CONTINUAZIONE DELLA STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI, O SIA STORIA DEL...



CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE
DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XVI.



IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO.
Con Licenza de' Superiori.

STORIA DEL BASSO IMPERO.



SOMMARIO DEL NONO LIBRO.

Persecuzione generale. Si tenta di far uscire Atanasio di Alessandria. E' scacciato a mano armata. Cattivi trattamenti contro gli Alessandrini. Giorgio sottentra nel luogo di Atanasio. Violenze di Giorgio. Esiglio de' Vescovi. Giorgio scacciato, e rimesso nella sua sede. Fuga di Atanasio. Diverse violenze degli Ariani. Nuova eresia di Macedonio. Giuliano nella Gallia. Sua maniera di vivere. Sua condotta nel Governo. Altre qualità di Giuliano. La sua fama oscura quella di Costanzo. Autun liberato. Marcia di Giuliano. Battaglia di Brumat. Fine di questa campagna. Spedizione di Costanzo in Rezia. Giuliano assediato a Sens. Disgrazia di Marcello. Stato della Corte di Costanzo. Costanzo va a Roma. Ne ammira gli edifizj. Obelisco. Condotta di Costanzo a Roma. Malvagità di Eusebia. Movimenti de' Barbari. Le Dame Romane chiedono il ritorno di Liberio. Affari della Chiesa. Disposizioni per la seconda campagna di Giuliano. Successi di Giuliano. Gli Alemanni scacciati dall' Isole del Reno. Cattivi successi di Barbazione. Gli Alemanni vanno ad accamparsi vicino a Strasburgo. Giuliano

liano marcia contro di loro. Discorso di Giuliano alle sue truppe. Ardore delle truppe. Ordine de' Barbari. Avvicinamento delle due armate. Battaglia di Strasburgo. Fuga de' Barbari. Presa di Cnodomero. Conseguenze della battaglia. Costanzo attribuisce a se i successi di Giuliano. Guerra di Giuliano di là dal Reno. Tregua accordata a' Barbari. Vantaggi riportati sopra i Franchi. Giuliano solleva i popoli. Sallustio richiamato.

Costanzo, An. 355.

Persecuzione generale *Ath. ad Solit.*

LA guerra accesa nel seno della Chiesa cagionava in tutto l'Impero più turbamento, e disordine, che non avevano fatto i furori dell'Idolatria. Quelli, che si volava distruggere erano in maggior numero, e la causa non era meno importante: il Paganesimo aveva assalito Dio: la Dottrina di Ario assaliva il figliuolo di Dio consustanziale a suo Padre; e la persecuzione, benchè meno crudele, ed atroce, non marciava con minor rumore, ed apparecchio. Atanasio più illustre ancora per le procelle, con cui si tentava di opprimerlo, che per lo splendore delle sue virtù, aveva l'onore di veder la sua causa congiunta con quella di Gesù Cristo. chiedevasi nell'istesso tempo a' fedeli, che sottoscrivessero alla condanna di Atanasio, ed entrassero nella comunione degli Ariani. Non si udiva parlare d'altro, che di nuove Costituzioni vedevansi correre di città in città soldati, scrivani, Offiziali del Palazzo, i quali portavano minacce per i Vescovi, e i Magistrati, sentenze e catene per i popoli. Erano accompagnati da Ecclesiastici Ariani, che servivano loro di spia, e di satelliti. Gridavasi dappertutto a' Vescovi, *sottoscrivete, o uscire dalle vostre Chiese.* Traevansi a forza alla

Cor-

Corte; e rinserravansi senza permetter loro di vedere l'Imperatore; e non uscivano se non dopo aver sottoscritto, o per andare in esiglio. Costanzo sforzavasi d'ingrossare la lista de' sottoscrittori affine di mettere in credito l'eresia, di cui era capo, immaginandosi, che questi nomi fossero tanti titoli di nobiltà per Arianismo. *Sperava probabilmente*, dice S. Atanasio, *di cangiar la verità cangiando gli uomini; ma, aggiugn' egli, quantunque fosse cosa ignominiosa per i Vescovi soccombere al timore, era cosa ancora più turpe per gli Ariani adoperare il terrore: questa era una prova della debolezza della loro dottrina; imperocchè non si predica la verità nè con le spade, nè co' soldati; nè ella conosce altre armi che la persuasione.*

Costanzo, An. 355

Il forte della procella doveva cadere sulla Chiesa di Alessandria. Era d'uopo far uscir da essa Atanasio, e Costanzo era imbrogliatissimo. Subito dopo il Concilio di Milano aveva scritto a Massimo Governatore di Egitto, che levasse al Vescovo, e desse agli Ariani tutto il frumento che doveva essere distribuito alle Chiese secondo la fondazione di Costantino, e permettesse ad ognuno d'insultare, e maltrattare quelli della comunione di Atanasio. Non s'era tuttavia scordato il giuramento, che fatto aveva al Santo Vescovo di non condannarlo più senza udirlo, e di mantenerlo nella sua sede ad onta delle sinistre relazioni de' suoi nemici. Aveva confermato questo giuramento con molte lettere, e quindi non osava per timore di rendersi spergiuro in iscritto, sottoscrivere l'ordine di scacciarlo dalla sua Chiesa. Non v'ha cosa più contradittoria quanto l'ingiustizia acciecata dalla passione. Fece eseguire

An. 356.

Si tenta di far uscire Atanasio di Alessandria.

Ath. Apol. 1 & & ad Solit Phot. Vit. Ath. Hermanno Vita di S. Ath. l. 7. c. 14 e seg.

Costanzo. An. 352. l' ordine senza scriverlo. Spedisce in Egitto due de' suoi Segretarj, Diogene, ed Ilario, i quali essendosi fatti accompagnare da' Magistrati vanno a ritrovare il Vescovo, e gl' intimano ch'esca di Alessandria. Egli chiede di veder l' ordine dell' Imperatore; ed essi non possono mostrarne alcuno. Il popolo informato di ciò, minaccia di correre all' armi. Gl' inviati prendono il partito di ritirarsi, e di far venire le Legioni di Egitto, e di Libia. Alcuni giorni appresso essendo arrivato il Duca Siriano alla loro testa, sollecita il Prelato a portarsi alla Corte. Atanasio fondato sul giuramento, e sulle lettere di Costanzo, ricusa di partire senza un ordine espresso: Ma per evitare le funeste conseguenze, che potrebbe avere il suo rifiuto, offerisce di contentarsi di un ordine sottoscritto da Siriano, e da Massimo. Questi non vogliono sottoscriverne alcuno. Siriano atterrito da' clamori del popolo, mostra, di mitigarsi, e promette con giuramento in presenza di molti testimonj di non turbar più la Chiesa di Alessandria, ma d' informare l'Imperatore, ed attendere da lui nuovi ordini. Fece questa promessa in iscritto il diciasette di Gennajo, essendo Costanzo Console per l' ottava volta con Giuliano, e fu data in mano di Massimo.

E' scacciato a mano armata. Ciò nulla ostante, la notte avanti il Venerdì nove di Febbrajo, Siriano alla testa di più di cinque mila legionarj armati da capo a piedi, col brando ignudo, e condotti dagli Ariani, va alla Chiesa di Teonas. Atanasio stava quivi in orazione col suo popolo, secondo il costume, perchè dovevasi il giorno dopo celebrare il santo sacrifizio, che non osservasi allora ogni giorno.

Al

Al suono delle trombe, e degli altri stromenti militari, il popolo resta sgomentato, e impaurito. Ma Atanasio senza cangiar punto nè colore, nè contegno, fa intuonare dal Diacono il Salmo centesimo trigesimoquinto: *Date gloria al Signore, perchè egli è pieno di bontà*; e tutto il popolo rispondeva, *perchè la sua misericordia è eterna*. Mentre cantavasi questo Salmo, i soldati rompono le porte; entrano furiosamente nella Chiesa; fanno risuonare le loro armi, e lampeggiare le loro spade. Siriano ordina a' soldati, che tirino; i dardi volano; e tosto le grida degli uccisori, quelle de' feriti, e de' moribondi, gli sforzi de' soldati per entrare, de' fedeli per uscire per mezzo alle lancie, e alle spade, e la rabbia negli uni, la pallidezza, e il terrore negli altri, tutti confusamente precipitandosi, calpestandosi offrono da ogni parte un orribile disordine. Atanasio continuava a starsene assiso sulla sua sedia; esortava il suo Clero ad orare; ed il Duca animava i suoi soldati. Il popolo scongiura invano ad alte grida il Santo Vescovo a mettere in salvo la sua vita: intimorito per la sua greggia, ma intrepido quanto a se stesso, ordina ch' escano tutti, e si ostina a restar l' ultimo. Erano quasi tutti usciti, quando una truppa di Chierici, e di Monaci lo strascina suo malgrado come in una corrente, e serrandosi da ogni parte d' intorno a lui, lo trasportano tutto pesto, e semivivo a traverso i soldati, che avevano circondato il Santuario, e la Chiesa. Dio acciecò i suoi nemici, e lo sottrasse come per miracolo al loro furore. S' immagini il Lettore le violenze, con le quali Gregorio aveva quindici anni addietro segnalato

Costanzo. An. 356.

Costanzo. An. 356. il suo arrivo: gli omicidj, le profanazioni, il saccheggiamento degli Altari, e gli oltraggi fatti alle vergini, le crudeltà esercitate sopra gli Ecclesiastici, e i Laici fedeli al loro Vescovo, Alessandria vide rinascere tutti questi orrori. Questa Chiesa fu data in preda ad una truppa di scellerati, de' quali il Duca Siriano era il più dolce, ed umano. Gli altri erano il Duca Sebastiano Manicheo, Catafronio eletto Governatore di Egitto in luogo di Massimo, il Conte Eraclio, Faustion Tesoriere generale, il quale non era che un libertino, e un ciarlatano, tutti muniti di commissioni dell' Imperatore. I Vescovi Ariani erano ancora più barbari, e crudeli di questi Offiziali, Secondo, Vescovo di Tolemaide, schiacciò un Sacerdote sotto a' piedi.

Cattivi trattamenti contro gli Alessandrini. I Cattolici formarono un processo verbale di questi eccessi ad oggetto di darne notizia al Principe. Siriano vuole costringerli a sopprimere questo atto. Molti stanno a scongiurarlo a non volere usar loro questa nuova violenza; ed egli gli fa scacciare a colpi di bastone. Manda più volte il carnefice della sua truppa, e il Preposto della città per levar l' armi, che si avevano ritrovate nella Chiesa, e sospese come una testimonianza di questi sacrileghi attentati: ma i Cattolici vi si oppongono. Spediscono a Costanzo una supplica conservataci da S. Atanasio: espongono in essa quanto hanno sofferto; rammentano all' Imperatore i suoi giuramenti; e protestano, che sono pronti a morire piuttosto che accettare un altro Vescovo. Costanzo sordo alle loro doglianze, e alle loro domande approva quanto era accaduto: ed ordina che sia perseguitato Atanasio. Il Conte

Era-

Costanzo. An. 356.

Eraclio minaccia per parte dell'Imperatore a tutta la Città di levarle il pane di distribuzione, a' Magistrati di ridurgli in schiavitù, a' Pagani medesimi di abbattere i loro Idoli, quando non obbediscono al Prelato, che il Principe avrebbe tra poco inviato. I Pagani per salvare i loro Dei sottoscrissero tutto quello, che si volle; e siccome erano numerosissimi in Alessandria, la lista de' loro nomi ricolmò d'allegrezza l'Imperatore, al quale si ebbe la precauzione di tenere occulto, che tutti costoro erano Idolatri. Alcuni giorni dopo, Eraclio, Catafronio, e Faustino, invidiosi senza dubbio de' buoni successi di Siriano accorsero alla testa di una partita di Pagani, e di scellerati alla Chiesa, detta la Cesarea; erano costoro sitibondi di sangue; ma siccome il popolo era uscito, non trovarono che un picciolo numero di donne, e di donzelle, cui maltrattarono. Volendo segnalarsi con qualche impresa, portarono via tutti gli arredi della Chiesa, e persino la tavola dell'altare, e gli bruciarono nell'atrio. I Pagani gettavano dell'incenso su questo fuoco, invocando i loro Dei, e gridavano: *Viva l'Imperatore Costanzo, il quale è ritornato alla nostra Religione; vivano gli Ariani, che hanno abiurato il Cristianesimo.*

Giorgio sottentra nel luogo di Atanasio.

Ath. Apol. 2. & ad Solit. & de Synod. & de fuga sua, & ad Epis. Eg. & Lib. & 7.

Queste erano le violenze, con cui preparavasi l'ingresso al nuovo Vescovo. Arrivò alla fine qualche tempo avanti Pasqua. Anche questi era un Cappadoce, cognominato Giorgio, figliuolo di un Tintore; prima parasito, di poi pubblico Ricevitore, e finalmente mercante fallito. Obbligato a fuggire, andò errando di Provincia in Provincia, fino a tanto che trenta Vescovi Ariani radunati ad Antiochia avanti il Concilio di Mila-

Costanzo: Ann. 356. Greg. Naz. or. 21. Atan. f. 22 c. 11 Soz. l. 4. c. 9.

Milano, gettarono lo sguardo sopra di lui per metterlo in luogo di Atanasio. Lo fecero prete innanzi che fosse Cristiano; anzi v'ha chi crede, che non lo sia stato mai; e l'ordinarono Vescovo di Alessandria. Non aveva nè cognizione di lettere, nè coltura, e nemmeno l'apparenza della pietà: ma non gli mancava alcuna parte di un crudele e violento persecutore. Il danaro de' poveri, e quello delle Chiese, che fece in appresso passare nelle mani de' favoriti, e degli Eunuchi, occultò tutti i suoi vizj, e gli tenne luogo di mille virtù. Costanzo nato per essere ingannato, gli dava a piena bocca ne' suoi discorsi, e nelle sue lettere i titoli i più pomposi: lo chiamava *un Prelato superiore ad ogni lode, il più perfetto fra dottori, la guida più esperta nella via del Cielo*. Non poteva ritrovar elogj abbastanza enfatici per onorare questo malvagio Prelato, il quale non si dava nemmeno la pena di coprirsi col manto dell'ipocrisia.

Violenze di Giorgio.

Entrò in Alessandria in mezzo ad una truppa di soldati comandati dal Duca Sebastiano. Pareva che arrivasse un conquistatore. Pure tuttavia alcuni giorni di riposo, e la guerra cominciò soltanto dopo Pasqua. Allora al primo segno i soldati di Sebastiano si spargono nella città, e ne' contorni: rubano le case; aprono persino i sepolcri per cercare Atanasio; ed incendiano i Monasterj. Le donne Ariane, con un furore di Baccanti, facevano mille oltraggi alle donne Cattoliche. Tutto risuonava di colpi di sferze. Il Duca medesimo aveva in orrore le crudeltà, di cui era il Ministro: avendo fatto sferzare molti Cattolici, gli Ariani malcontenti dell'esecuzione, ch'

era

era loro sembrata troppo mite, minacciarono di far sapere agli Eunuchi, che non gli serviva che mal volontieri: e questo schiavo di corte, tremante ad ogni minaccia, fece ricominciare il supplizio fino a tanto, che gli Ariani fossero appieno sodisfatti e contenti. Alcuni giorni dopo, il Duca ad istanza del Vescovo, va alla testa di tre mila soldati ad avventarsi sul popolo, radunato fuori della città in un cimiterio per evitare la comunione degli Ariani. Quivi furono commessi tutti gli eccessi di cui è capace una brutale soldatesca, quando se le fa buon grado della sua barbarie. Furono adoperati gli eculei, le fiamme, e le unghie di ferro. Per un raffinamento di crudeltà si fecero battere moltissime vergini, ed altre persone con rami di palma armati di tutte le loro punte. Molte restarono morte: occultavansi i corpi di questi Martiri, nè si restituivano se non a prezzo di grosse somme di denaro; altrimenti facevansi divorare da' cani. Quelli, che davano rifugio a' Cattolici, erano trattati con rigore; era delitto l'assisterli con una qualche limosina: i poveri morivano di fame, e i Pagani medesimi detestavano queste inumanità, e maledivano gli Ariani, cui riguardavano come tanti carnefici. Costanzo. An. 356.

Costanzo aveva ordinato, che i Vescovi fossero scacciati dalle loro città Episcopali; ma Giorgio non si contentava di rapirli alla loro greggia, e dopo averli fatti quasi uccidere a forza di percosse, si mandavano gli uni alle miniere; e a quelle specialmente di Feno in Arabia, dove si moriva in pochi giorni; altri nel fondo de' deserti; e per farli perire per la fatica e il disagio Esiglio de' Vescovi.

Costanzo An. 356

del viaggio, siccome i Vescovi della Tebaide, e quelli del basso Egitto s'incrocicchiavano gli uni e gli altri, così i primi erano strascinati ne'deserti di Ammone, gli altri nelle solitudini della grande Oasi; paesi egualmente orribili, e resi inabitabili da immense pianure di cocenti sabbie. Questi venerabili Prelati incurvati sotto il peso delle loro catene, molti anche della loro vecchiaja, Vescovi innanzi la nascita dell'eresia, della quale erano le vittime, traversavano i deserti cantando inni; e compiagnevano unicamente i loro persecutori. Alcuni morirono in viaggio, ed onorarono col loro sepolcro quelle aride solitudini, temute perfino dall'istesse fiere. Per riempiere i posti lasciati vacanti da'Vescovi esigliati, Giorgio vendeva le Chiese a Decurioni Ariani, i quali compravano in tal guisa l'esenzione dalle cariche civili, a libertini, ad uomini diffamati per i loro delitti, a Pagani; e gli faceva collocare sulla Sede Episcopale a mano armata.

Giorgio scacciato, e rimesso nella sua sede *Epiph. haer. 76 Amm. l. 22 c. 11 Soz. l. 4. c. 9.*

Il nuovo Prelato tanto per comprare l'impunità di tanti misfatti, quanto per sodisfare alla sua avarizia, e a quella degli Eunuchi, cui bisognava continuamente dissetare, si mise a fare il mestiere di appaltatore. Prese l'appalto del salnitro, che cavavasi ogni anno in copia grande dal Lago Mareotide; e s'impadronì di tutte le saline, e di tutte le paludi, dove cresceva il *papiro*. Sostenuto da'Magistrati, i quali si vendevano a tutti i suoi capricci, pensò d'imporre un tributo sopra i morti: fece fabbricare una gran quantità di cataletti, de'quali era ognuno obbligato a servirsi per portare i cadaveri alla sepoltura, e rintraccia quindi una gabella. Scordatosi della sua dignità, la quale

non

non ispira, se non consigli di giustizia, e di dolcezza, dice un Autore Pagano, si addossava l'odioso, ed infame personaggio di delatore. Tendeva alla rovina del suo popolo co' suggerimenti, che dava a Costanzo: diceva, che volesse persuadere a questo Principe, che l'Imperatore era proprietario di tutte le case di Alessandria, e che in questa qualità doveva riscuoterne le rendite, perchè era succeduto alle ragioni di Alessandro il Grande, che aveva fatto fabbricare la città a sue spese. La tirannia congiunta a tanta viltà e bassezza accese contro di lui un odio tanto furioso, che il popolo lo assalì nella Chiesa istessa, e lo avrebbe fatto a brani, se non si fosse messo tosto a fuggire. Andò a ricoverarsi alla Corte. Furono tosto scacciati da tutte le città i Vescovi nuovamente intrusi; ma il Duca di Egitto non tardò a rimetterli nelle loro sedi. Videsi subito arrivare ad Alessandria un segretario dell' Imperatore, con ordine di punire gli abitanti. Un numero grande di loro furono tormentati, e battuti con verghe. Giorgio ritornò poco tempo dopo, niente meno detestato, ma più temuto di prima. Costanzo I An. 356.

Atanasio era restato alcuni giorni occulto in Alessandria con tanta precauzione, che i Fedeli medesimi non sapevano dov' egli fosse ritirato. All'arrivo di Giorgio fuggì ne' deserti. Poco tempo appresso tornò indietro con disegno di andar a ritrovare l'Imperatore. Confidava nella propria innocenza, e non poteva persuadersi, che il Principe avesse posto in dimenticanza le sue promesse, e i suoi giuramenti. Ma restò di questo anche troppo convinto dalla lettura di due lettere di Costanzo; una era diretta agli abitanti di Alessan- Fuga di Sant' Atanasio Ath. Apol. ad Const. Rufin l. 1. c. 18. Soz. l. 4. c. 9.

fan-

Costanzo Ao. 356. sandria, ed in questa gli esortava ad ubbidire a Giorgio, cui ricolmava di lodi; e minacciava di tutto il suo sdegno i partigiani di Atanasio, di cui faceva il più orribile ritratto. L'altra era scritta a' due Re di Etiopia, Aizano, e Sazano: l'Imperatore commetteva loro come a' vassalli, che mandassero in Egitto Frumenzio ordinato Vescovo da Atanasio; affinchè venisse quivi ad attignere la sana dottrina negl'insegnamenti di Giorgio; e di dare Atanasio medesimo, s'era ne' loro Stati, in mano degli Offiziali Romani. Atanasio seppe nell'istesso tempo, che custodivansi tutti i passaggi; che esaminavansi tutti quelli, che uscivano di Alessandria; e che visitavansi tutti i navigli. Si ritirò pertanto nelle sabbie di Egitto, dove stette sino alla morte di Costanzo. Visse da principio co' Monaci che abitavano in quelle solitudini; e questi uomini angelici consumati nella pratica delle più sublimi virtù, ritrovavano nel nuovo Anacoreta un Maestro, ed un modello. Atanasio in mezzo a que' deserti raccolse un' eredità più preziosa per lui, che tutti i tesori di Alessandria; e questa fu una tonica di pelle di pecora, che gli aveva lasciata S. Antonio, morto qualche tempo innanzi in età di centocinque anni. I soldati inseguirono il Santo Vescovo fino in quelle orribili regioni. Per non far soggiacere i suoi ospiti a' cattivi trattamenti, e alle stragi, s'inoltrò più addentro ne' deserti, dove non riceveva soccorso se non da un fedele Cristiano, il quale gli recava a rischio della sua vita gli alimenti più necessarj. Si tenne per fino rinchiuso molto tempo in una cisterna secca, donde fu pure costretto ad uscire, perchè era stato tradito. Que-

Questo eroe della Fede fuggitivo, perseguitato, abbandonato, privo di tutto, eccettuato della divina grazia, fabbricava nel fondo di queste deserti fulmini, che andavano a ferire Giorgio, e gli Ariani nel mezzo di Alessandria: e nel seno di continui timori trovò in se medesimo, o piuttosto in Dio, che lo copriva dappertutto con le sue ali, quiete e forza bastevole per comporre gran parte di quelle opere piene di unzione, di eloquenza, e di lumi, che saranno sempre d' istruzione, e di ammirazione alla Chiesa.

Costanzo. An. 356.

Gli Ariani credevano di non aver fatto nulla, finchè non avessero domato Osio, il quale chiamasi il padre de' Vescovi, e il Capo de' Concilj. Costanzo lo chiama appresso di se, lo esorta, e lo prega. Osio confonde l' Imperatore con la forza delle sue parole, e ritorna alla sua Chiesa. Gli Ariani irritano il Principe; egli scrive, accarezza, minaccia: Osio non si lascia muovere. Costanzo chiama un' altra volta alla Corte questo vecchio di età di cento anni, e lo tiene in esiglio a Sirmio per lo spazio di un anno intero. Tennesi nella Gallia un Concilio a Beziers, nel quale S. Ilario di Poitiers confuse gli Ariani, e il loro capo Saturnino d' Arles, che presedeva al Concilio. Il più de' Vescovi di Gallia si separano da Saturnino, e dagli Ariani. Ma questi traggono al loro partito il Cesare Giuliano, il quale non guardava se non da lungi queste procelle della Chiesa; e Costanzo ingannato da una falsa relazione manda in esiglio Ilario, e Rodano Vescovo di Tolosa, e gli rilega in Frigia. Fu quasi ammazzare a forza di battiture i Chierici di Tolosa; e il loro Vescovo muore in esiglio. Secondo

Diverse violenze degli Ariani.

Ath. ad Solit. Hilar. in Const. Baronio. Hermanno Vita di S. Atanasio l. 7. c. 28. Till. Arian art. 47 61. Vita di S. Hilar. art. 6. 7.

Costanzo An. 356.

do alcuni autori, S. Ilario compose in questo medesimo esiglio contro Costanzo il libro, di cui abbiamo parlato; quantunque sia più verisimile, che quest'opera non sia stata fatta se non dopo il suo ritorno nel 360. Questo scritto ha per certo bisogno di scusa per i motti ingiuriosi, che scagliansi in esso senza riguardo contro la persona dell'Imperatore; ma contiene una preziosa testimonianza, che fa onore a questi santi Vescovi. S. Ilario fa vedere a Costanzo l'abuso della violenza in materia di Religione, con queste belle parole: *Dio ci ha insegnato a conoscerlo; egli non ci ha a ciò costretti. Ha dato autorità a suoi precetti, facendoci ammirare le sue divine operazioni, nè egli vuole un assenso sforzato. Se si adoperasse la violenza per istabilire la vera Fede, la dottrina Episcopale insorgerebbe contro un tale abuso, e griderebbe: Dio è il Dio di tutti gli uomini; egli non ha bisogno di un'obbedienza senza libertà; egli non riceve una professione, che il cuore rigetta, e disapprova; non si deve ingannarlo, ma servirlo. Non per lui, ma per noi dobbiamo ad esso ubbidire.* Tali parimente erano i sentimenti di S. Atanasio. Tutti questi esigliati soffrirono i più aspri, e crudeli trattamenti: Il Conte Gioseffo a Scitopoli fu il solo, che osò conservare qualche umanità verso di loro: egli raccolse in casa sua S. Eusebio di Vercelli, perseguitato dal Vescovo Patrofilo.

Nuova eresia di Macedonio *Soc. l. 2. c. 27. 38. Soz. l. 4.*

L'eresia sostenuta dal sovrano potere trionfava con fasto ed insolenza. La nuova Capitale andò esente da turbolenze, e tumulti. Macedonio ottenne dall'Imperatore un editto, il quale ordinava, che fossero scacciati dalle città i difen-

sori

sori della Consustanzialità, e le loro Chiese atterrate, e distrutte. Armato di questo editto, l'inumano Prelato pose in opera i più estremi rigori per costringere i Cattolici a comunicare cogli Ariani. La persecuzione si estese sopra i Novaziani i quali seguivano come i Cattolici la Fede del Consustanziale. Questa conformità di patimenti, e di traversie univa i loro cuori, ed avrebbe anche riconciliati gli spiriti, se non vi fosse stata la gelosia di alcuni Scismatici, i quali vi si opposero. In esecuzione del nuovo editto fu demolita una Chiesa, che avevano i Novaziani a Costantinopoli. Si radunano tosto uomini, donne, e fanciulli: e senza far resistenza all'ordine dell'Imperatore lasciano, che si atterri la Chiesa; ma ne raccolgono i materiali, gli trasportano di là dal Golfo nel rione detto *Sicheo*, e la rifanno colà quasi in così poco tempo, quanto n'era stato impiegato per distruggerla. Giuliano avendo loro restituito in appresso l'antico luogo riportarono quivi i medesimi materiali, rifabbricarono la Chiesa, e la chiamarono *Anastasia*, vale a dire, la *Risurrezione*. Macedonio perseguitava dappertutto i Novaziani. Avendo saputo ch'erano numerosi nella Paflagonia, e specialmente a Mantinio, spedì colà con la permissione dell'Imperatore quattro coorti di soldati per trucidarli o costringerli a far professione dell'Arianesimo. Gli abitanti di Mantinio, infiammati di uno zelo più ardente, che conforme al Vangelo, s'armano in fretta di quanto si presenta loro alle mani; marciano contro queste truppe, e si battono da disperati: perdono molta della loro gente, ma tagliano a pezzi quasi tutti i soldati. Questo cattivo successo dispiacque

Costanzo An. 350.

c. 9. 20. 26. Till Arian art. 62. e seg.

Costanzo. An. 356.

l' Imperatore; e un altro avvenimento lo irritò fuor di modo. La Chiesa degli Apostoli, dove riposava il corpo di Costantino minacciava già rovina: Macedonio fece di sua propria autorità trasportarne il corpo nella Chiesa di S. Acacio: il popolo si divise in due fazioni; alcuni gridavano, ch' era un sacrilegio smuovere le ceneri del loro fondatore; ed altri prendevano il partito del Vescovo. La contesa divenne sanguinosa, e micidiale. Vi fu un furioso combattimento nella Chiesa istessa di S. Acacio: il portico, e l' atrio furono inondati di sangue. L' Imperatore imputò questo macello a Macedonio; lo tacciò d' una enorme temerità per aver intrapreso, senza sua permissione, di levar dal suo luogo il corpo di suo padre. Questo sedizioso, e violento Prelato volle essare Eeresiarea, Si accordava co' Semi-Ariani sulla rassomiglianza di sostanza tra il Padre, e il Figliuolo, ma negava la divinità dello Spirito Santo. I settatori di questo nuovo errore furono chiamati ora Macedoniani, ed ora Maratoniani; perchè Maratonio Vescovo di Nicomedia contribuì molto al nascimento di questa eresia, e la difese con calore. Questa setta, la quale si estese tra il popolo e persino in molti Monasterj, non ebbe però nè Vescovo, nè Chiesa particolare fino al Regno di Arcadio.

Giuliano nella Gallia. Amm l. 16. c. 2. Zos. l. 3. & id. in ἐξιτα-μενος.

Mentre l' Imperatore dava la Chiesa in preda, e in balìa degli Eretici, Giuliano procurava di liberare la Gallia da' Barbari, che la desolavano. L' impresa pareva superiore alle sue forze. Cosa potevasi attendere da un giovane Principe senza esperienza, straniero in un campo, notrito nell' ombra delle scuole, obbligato ad apprendere

gli

gli eserciaj militari in tempo che bisognava dar battaglie? Adorno di un titolo senza potere, non era andato al soccorso di questa Provincia che con un piccolo numero di soldati, gli Officiali de' quali erano tante spie affezionate all' Imperatore; egli non ritrovava che truppe indebolite dalle diserzioni, dalle sconfitte, guaste, e corrotte dall' abito di lasciarsi vincere, senza emulazione, e senza disciplina. Pareva che Costanzo sempre pieno d' ombre, e di sospetti lo avesse scelto unicamente, perchè lo credeva inabile ed incapace; e questo Principe ritenendo con una mano quello che mostrava di dargli con l' altra, aveva disposte le cose in guisa di levargli perfino la gloria de' rischj fortunati e felici, dandogli apparentemente per Consigliere, ma in fatti per Padrone, il generale Marcello, il quale doveva avere tutto l' onore de' buoni successi, mentre a Giuliano lasciavasi soltanto la vergogna, e il disonore delle perdite, e delle sconfitte. In così delicate circostanze, Giuliano seppe superare tutti gli ostacoli, che opponevansi alla sua fama. Durante il verno, che passò in Vienna, si applicò a conoscere i suoi soldati, la sua provincia, e i suoi nemici; attinse nella perspicacità e profondità del suo ingegno tutti gli ajuti della scienza militare; si liberò da' suoi custodi rendendogli inutili, ed infruttuosi; e nella seguente Primavera, avanti di aver veduta la guerra, fù un conduttore più abile, e capace che non erano quelli, a cui si aveva date l' incombenza di dirigerlo.

Costanzo. An. 356.

Il suo esempio più ancora che la sua vigilanza pose di nuovo in vigore la disciplina, e di un' armata tante volte vinta formò un' armata invin-

Sua maniera di vivere. Amm. l. 16. c. 5.

Costanzo. An. 356.

Mamert. Paneg. et 11.

vincibile. La prima legge, che impose a se stesso, fù quella della temperanza. Persuaso, che la virtù non sa imbandire che una tavola frugale, e che il corpo non si tratta delicatamente se non con pregiudizio dello spirito, non ebbe bisogno di consultare le memorie di Costanzo. Questo Principe si aveva presa la cura di regolare la tavola di Giuliano, come quella di uno scolare che si mandasse agli studj, dice Ammiano; avava notata in uno scritto di sua propria mano la qualità delle vivande, che voleva che gli fossero imbandite: Giuliano ne levò tutto quello ch'era troppo sontuoso, e delicato; e volle che se gli desse a mangiare come a' semplici soldati. La sua sobrietà faceva, che potesse abbreviare l'ore del sonno: coricato sulla nuda terra, o sopra una pelle di animale, si alzava a mezza notte. Dopo aver fatta segretamente a Mercurio la sua preghiera, scriveva i dispacej, visitava in persona le sentinelle, ed impiegava il rimanente della notte nello studio. La Filosofia, l'Eloquenza, l'Istoria, èd anche la Poesia occupavano queste ore chete, e tranquille. Tra le opere, che compose nella Gallia, i due Panegirici di Costanzo sono frutti delle sue veglie. Sostiene in questi assai male l'onore della Filosofia con la smoderata adulazione, di cui son pieni questi discorsi. Gli smentì in appresso, allorchè potè farlo impunemente con invettive ancora più biasimevoli. Un'opera, che sarebbe stata più degna di passare alla posterità, sono le sue proprie memorie, che aveva scritte ad imitazione di Giulio Cesare. Impiegava il giorno negli affari di guerra, o nel fare utili costituzioni per l'armata, e per la Provincia. S'instruiva

negli

negli esercizj, e motteggiava se medesimo di buon garbo per la sua poca abilità. Per avvezzarsi agl' incomodi più gravi, e gagliardi, sopportava senza fuoco il rigore degl' inverni della Gallia. Costanzo I. An. 356.

Passava la state nel suo campo, il verno sopra il suo Tribunale, sempre occupato nel ributtare i Barbari, o nel difendere i popoli, sempre armato contro gl' inimici, o contro i vizj. Vigilando con somma attenzione sopra gli Ufficiali del suo Palazzo, raffrenava la loro naturale avidità. Ascoltava le doglianze, e si recava a gloria d'essere clemente ne' castighi; e mitigava spesse volte il rigore delle sentenze pronunziate da' Giudici. Beneficò i Galli, non meno con la sua equità che con le sue vittorie, diminuendo il peso delle imposizioni, le quali toglievano alla Provincia quello, che sfuggiva a' Barbari. Quando entrò nella Gallia, ognuno soggetto a taglia pagava venticinque monete d'oro, le quali facevano tre oncie e mezza all' incirca; e quando partì, questo tributo era ridotto a sette monete, pagato ogni aggravio. Aveva per massima di non fare alcuna rimessa de' resti, ch' erano dovuti al Fisco, siccome avevano fatto innanzi di lui i Principi più disinteressati: la sua ragione era che i soli ricchi restano debitori, perchè la violenza non la perdona a' poveri ne' primi momenti dell' imposizioni: nulladimeno la sua generosità derogò talvolta a questa legge. Un governo sì giusto, non poteva fare a meno di cattivargli il cuore de' Galli; i loro beni, le loro persone, tutto era suo: lo costrinsero più volte ad accettare grosse somme di denaro; gli obbedivano con zelo; e questo, dicevano tutti ad una voce, era un Principe dolce, affabile, pieno di

Sua condotta nel Governo. Amm ibid. Misop. Mamert. Panegyr. c. 4.

Costanzo. An. 355.

coraggio, di equità, e di prudenza; che faceva la guerra unicamente pel bene de' popoli, e sapeva far loro godere i vantaggi della pace.

Altre qualità di Giuliano *Misop. Lib. Or. 32 in. Hilar. in Const. Eunap. in Max.*

Queste bella qualità andavano congiunte ad altre contrarie, che impresse in lui per tutto il corso della sua vita un' educazione troppo sofistica. Non contento di amare le lettere, le scienze, si confondeva co' letterati, e cogli scienziati. Facendo in pubblico professione del Cristianesimo, per conservarsi l' affetto de' popoli, favoriva ora gli Ariani, ora i Cattolici; e S. Ilario ne' suoi scritti contro Costanzo, lo chiama un Principe religioso. Ma i Retori, i Platonici, i Maghi di Atene, confidenti segreti del suo affetto per l' Idolatria, andavano in Gallia a mescolarsi d' intorno a lui co' valorosi Offiziali, che impiegava nella guerra. Giuliano si accomodava a tutto; guadagnava battaglie, e faceva versi in onore di que' supposti illustri personaggi, che accorrevano da paesi tanto rimoti per ammirare i suoi talenti. La sua Corte distinta a varj colori da mantelli Filosofici, e da casacche militari, offriva uno spettacolo tanto strano quanto il Principe medesimo: era ad un istesso tempo un campo, un' accademia, una scuola di Sofisti: ma non si vedevano in esso nè ballerini, nè istrioni, nè suonatori di stromenti, nè niuno di questi Ministri di frivoli divertimenti. La stravaganza di Giuliano era austera: non aveva la minima inclinazione a' piaceri; e solamente il primo giorno dell' anno, a per usanza, permetteva, che si rappresentassero commedie: non interveniva se non rare volte a' Giuochi del Circo, ed ancora non vi si tratteneva che per pochi momenti. Questo suo genio grave, e seve-

severo si accordava con quello de' Galli; i quali non sapevano che cosa si fossero i Teatri, e ripatavano il ballo un accesso di follia. Tale fu la condotta di Giuliano finchè stette nell' Occidente; la dignità imperiale, a cui fu promosso in appresso, non produsse in lui il minimo cangiamento.

Costanzo. An. 356.

Parve, che la gloria dell' Impero fosse passata con esso lui nella Gallia. Da quel momento in poi il Cesare fece la prima figura negli affari, e questa Provincia diventò il teatro più luminoso del Romano valore. Si videro tosto le città risorte, le campagne coperte di trofei, e di copiose, e fertili messi; i Barbari in fuga; e dappertutto la prosperità, la sicurezza, e l' abbondanza. Costanzo, se si eccettui il suo viaggio di Roma, restò mal avventurosamente avviluppato in tenebrosi maneggi, e in controversie di Religione; e se gl' insulti de' popoli vicini lo fecero una qualche volta uscire dall' oscurità della sua Corte, ne uscì soltanto per spedizioni o infruttuose ed inutili, o tacite e mute. Tutti gli sguardi si rivolsero verso Giuliano.

La sua fama oscura quella di Costanzo.

La sua prima campagna fu, per così dire, un glorioso noviziato. Eravi nella Gallia un antico costume, il quale sussisterte ancora molto tempo dopo, che le armate non si mettessero in movimento, se non verso il solstizio estivo. Giuliano era ancora a Vienna, allora quando intese, che la città di Autun era stata poc' anzi in pericolo di esser presa, e saccheggiata. Questa città era grande; ma non aveva altra difesa, che una vecchia muraglia vicina a rovinare: I Barbari padroni di tutti i luoghi di fuori coltivavano tranquillamente il

Autun liberato. Amm. l. 16. c. 2. & l. 17. c. 8. Jul. ad Ath. Lib. or. 12. Cassiod. l. 1. Ep. 24. Aisez. Illust. p. 398. & seq.

Costanzo. An. 356 il territorio; e gli abitanti bloccati da molti mesi non attendevano che il momento di poter rifugiarsi altrove. La vicinanza di Giuliano, la cui fama cominciava a sorgere, ispirò loro maggior coraggio, ed ardire. Uno di loro vedendo un Barbaro, che spigneva il suo aratro fino a piè delle mura, gli corse addosso, e lo conquise via. Molti altri fecero lo stesso. I nemici irritati intrapresero di dare la scalata alla città col favor della notte. Al rumore, che fecero piantando le loro scale, un piccolo numero di veterani prende le armi, mentre gli altri soldati tremavano di paura; ed avendoli dato per segno il nome di Giuliano, accorrono alla muraglia, uccidono gli uni, e precipitano dall' alto al basso gli altri. I loro compagni incoraggiti da questo esempio, fanno una sortita, rispingono i Barbari, e ne ammazzano una quantità grande. A questa nuova Giuliano, ad onta de' consigli di alcuni vili cortigiani, esce in campagna con quelle poche truppe, che aveva; arriva ad Autun i ventiquattro di Giugno, e senza fermarvisi inseguisce i Barbari, che si ritiravano, risoluto di combattere al primo incontro.

Marcie di Giuliano fino a Reims. Tra molte strade, che gli venivano proposte preferì la più breve, tuttochè fosse la più pericolosa a cagione delle foreste, che conveniva traversare. Ma udiva dire, che Silvano v'era passato l'anno antecedente, e si recava a vanto di non ceder punto in coraggio a questo bravo guerriero. Non prendendo seco se non truppe leggiere, arriva in poco tempo ad Auxerres. I Barbari accampavano poco lungi di là; gli tenne a bada qualche tempo per far riposare la sua truppa, e

per dar comodo al rimanente del suo esercito di Costanzo. Ann. 351 raggiugnerlo. Avendo i nemici presa la via di Troyes, continua ad inseguirli; e siccome era inferiore in numero, supplisce a questo disavvantaggio con la buona condotta, e mostra già di avere tutta l'abilità di un vecchio capitano. Sempre all'erta, stava in così buon ordine, che i Barbari venendo di tratto in tratto ad attaccarlo, ed assalendolo ora a destra, ora a sinistra, non poterono mai recargli perdita, o danno veruno. Gli preveniva con le sue truppe leggiere in tutti i posti vantaggiosi, che s'incontravano per via, e contendeva loro tutti i passaggj. Dopo avergli lungo tempo inquietati, siccome acceleravano il passo, e le suo truppe gravemente armate perdevano il fiato, e la lena, fu costretto a lasciar d'inseguirli. Questi piccoli vantaggi restituivano appoco appoco il coraggio a' soldati, e per risvegliare il loro ardire con l' interesse promise un guiderdone a chiunque gli avesse recata la testa di un inimico. Dopo una marcia assai pericolosa, giunse a Troyes, dov' era sì poco atteso, ch' ebbe difficoltà a farsi aprire le porte: fu presa da principio la sua truppa per un corpo di Barbari. Non si fermò colà se non per dare un qualche riposo a' suoi soldati, e continuò la sua marcia fino a Reims, dove aveva ordinato, che dovesse radunarsi tutto l'esercito. Era comandato da Marcello in luogo di Ursicino, quantunque questi avesse ordine di restare in Gallia sino al fine della guerra.

Dopo diverse consulte, si determinò a tirare verso Dieuze per andare a ritrovar gli Alemanni. L'armata marciava in buon ordine, allora quando i nemici, ch' erano pratici del paese, Battaglia di Brumat.

essen-

Costanzo. An. 356.

essendosi posti in agguato in un bosco, e approfittandosi di una densa nebbia, lo assalirono alla coda. Due legioni, che formavano la retroguardia, erano in procinto di essere tagliate a pezzi, se non fossero state prontamente soccorse dalle truppe ausiliarie, la quali rispinsero i Barbari. Questa fu per Giuliano una lezione, la quale è costata assai più cara a tanti altri Generali; imparò ad usare maggior cautela, e circospezione, ed a pensare più ancora alla sicurezza, che alla diligenza. I nemici erano padroni delle città, che chiamansi al giorno d'oggi, Strasburgo, Brumat, Seltz, Saverna, Spira, Worms, e Magonza; vale a dire, che ne abitavano le campagne; perchè gli Alemanni consideravano le città come tanti sepolcri, e non osavano in esse rinserrarsi. Nel momento che Giuliano entrava in Brumat, i Barbari vennero a presentargli la battaglia, ed egli l'accetrò. Già la sua armata schierata in forma di mezza luna, cominciava ad avvilupparli, quando gl'inimici veggendo, che avevano perduto nel primo attacco molta della loro gente, si ritirarono precipitosamente, e si trassero in salvo nell'isole del Renn.

Fine di questa campagna. *Anno l 16 e 3. Jul ad Ath. Lib. or. 12.*

Dopo la loro ritirata Giuliano si avanzò fino a Colonia, senza provare resistenza veruna. Restaurò questa città rovinata dieci mesi avanti, collocò in essa una buona guarnigione. Un Re barbaro venne quivi a trovarlo per chiedergli scusa, e domandargli la pace: ma non ottenne se non una tregua per poco tempo. Questa spedizione restituì la libertà, e l'abbondanza ad una gran città di que' contorni, ch'era stata ridotta da' frequenti attacchi alle più lugubri estremità della carestia. Non si sa, se sia Treviri, o Tongres.

Gun-

Gundomado, e Vadomero avevano rotto il Trattato fatto due anni addietro. S' erano collegati con gli Jutungi, altra popolazione Alemanna, i quali abitavano verso la sorgente del Danubio dalla parte dell' Italia. Costanzo uscì di Milano, ed entrò sulle loro terre per la Rezia. Giuliano per rinserrarli dalla parte della Gallia sale il Reno fino a Basilea. Si diede il guasto al loro paese, cui aveano abbandonato, ritirandosi nel fondo delle loro foreste, dopo aver ingombrate, ed impedite le strade con gran tagliate d' alberi. Ma siccome l' armata Romana sforzava tutti i passaggi, ed i Barbari erano nell' istesso tempo in guerra co' loro vicini, ricorsero alle preghiere, ed ottennero un' altra volta la pace. Costanzo se ne ritornò a Milano; e Giuliano dopo una campagna, che fece acquistare esperienza al Principe, che inspirò coraggio alle sue truppe, e grandi speranze a' Galli, andò a passare l' invernata a Sens.

Costanzo. An. 356

Spedizione di Costanzo in Rezia.

Amm. l. 16. c. 1. & 12. & 6. Till. art. 3. 40. & not. 8. Asset. Iliust. p. 300. & seq.

Questo non fu per lui tempo di riposo. Non aveva a fare con inimici radunati in un corpo, il quale fissasse le sue mire sopra un solo oggetto. Erano, dirò così, sciami di Barbari, tantosto separati, tantosto riuniti, cui era difficile vincere, difficile anche raggiungere, alcuni di quà, altri di là dal Reno, ma sempre pronti a sormontare quest' ostacolo, e che dividevano il loro spirito in tanti pensieri, quanti erano i territorj, che occupavano, e quanti passaggi offriva il Reno. Trattavasi di allontanare tutte queste nubi, di ricondurre ne' luoghi più esposti, e pericolosi le guarnigioni, che il terrore aveva quà e là disperse, di provedere in paesi rovinati al sostentamento di un' armata sempre in movimento, e le cui

An. 357

Giuliano assediato a Sens.

Amm. l. 16. c. 4. Jul. ad. Ath.

Costanzo. An. 357.

marcie non potevano essere regolate se non sulle improvisa scorrerie degl' inimici. Era stato poc'anni preso per la seconda volta da Costanzo per collega nel Consolato. Mentre disponeva le cose per la prossima campagna, una grandissima quantità di Barbari venne ad assediarlo nella città di Sens. Si lusingavano tanto piu di riuscire, perchè sapevano, che la mancanza di viveri lo aveva obbligato a separare parte de' suoi migliori corpi, e a distribuirli in diversi quartieri. Giuliano fece fortificare i luoghi deboli della città; sempre con la corona indosso; facevasi vedere giorno, e notte sulla muraglia, ardeva d' impazienza di venire con loro alle mani, ma era trattenuto, e frenato dalle considerazioni del piccolo numero delle sue truppe. Finalmente dopo trenta giorni di assedio, i Barbari tanto poco costanti nell' esecuzione, quanto pronti ad intraprendere, perdettero il coraggio, e si ritirarono.

Disgrazia di Marcello. Amm. l. 16. c. 4. 7. 8.

Marcello, quantunque non fosse molto discosto da Giuliano, non si aveva presa la cura di soccorrerlo in un sì urgente pericolo. Aveva creduto senza dubbio di seguire l' intenzione di Costanzo. Ma ella è cosa sempre pericolosa secondare le mire dell' ingiustizia: siccome degrada coloro, a' quali presta servizio, così prende quindi diritto di dispregiarli; e spesse volte per discolparsi, si reca a gloria il punirli. Oltre a questo, Costanzo voleva tener Giuliano umiliato, ma non voleva rovinarlo. La condotta del Generale eccitava la mormorazione, e le querele; e l' Imperatore lo sacrificò senza verun dispiacere all' odio pubblico; gli levò il comando, e gli ordinò, che si ritirasse sulle sue terre. Marcello prese

nulla

nulla ostante il partito di portarsi alla Corte, sperando di giustificarsi, accusando Giuliano. Confidava nel favore, che la calunnia ritrovava presso il Principe. Ma il Cesare sospettando del suo disegno, fece partire nell' istesso tempo Euterio suo cameriere maggiore, e gli addossò la cura di difenderlo. Marcello, che nulla sapeva di questa precauzione, arriva a Milano, e si duole altamente della sua disgrazia: Era impetuoso, e millantatore. Si fa introdurre al Consiglio; declama contro Giuliano con molto calore: egli era, diceva, un giovane temerario, un ambizioso, che alzava le sue mire a segno, che non riconosceva più superiore alcuno. Dopo un' invettiva assai violenta, e gagliarda, alla quale non si aspettava, che rispondesse alcuno, resta sorpreso, veggendo comparire Euterio, il quale a sangue freddo, e con un tuono modesto di voce rifiuta in poche parole tutte le sue menzogne, spiega tutti gl' infami suoi raggiri, rende un conto esatto di quello ch' è accaduto all' assedio di Sens, e si fa mallevadore col suo capo dell' inviolabile fedeltà del suo padrone. Marcello confuso si ritirò a Sardica sua patria. Il virtuoso Euterio sosteneva alla Corte di Giuliano il personaggio, che aveva fatto inutilmente in quella di Costanzo. Sobrio, uniforme nella sua condotta, disinteressatissimo, fedele, e d' una impenetrabile segretezza, non profittava del suo favore se non per ispirare le istesse virtù al giovane Principe. Procurava di correggere coi suoi saggi consigli quello, che l' educazione Asiatica aveva lasciato di leggiero, e di frivolo nel carattere di Giuliano. E perciò questo raro cortigiano ebbe una fortuna quasi

Costanzo. An. 357

Costanzo : An. 357.

quasi sconosciuta; ed ignota a' favoriti: la sua stima sopravvisse al suo padrone; e non fu obbligato nella sua vecchiezza ad andare a nascondere in un voluttuoso ritiro ricchezze odiose, ed ingiustamente acquistate. Passò gli ultimi anni della sua vita a Roma, godendo del riposo di una buona coscienza, amato ed onorato da tutti gli ordini dello Stato.

Stato della Corte di Costanzo Amm. l. 16 c. 4. 6. Cod. Th. lib. 9 tit. 16 leg. 4. 5. 6.

La Gallia cominciava a respirare: ma le perpetue diffidenze di Gostanzo rendevano la sua Corte un soggiorno meno sicuto della Gallia. I delatori, più pericolosi de' Barbari, erano segretamente istigati da' favoriti, i quali profittavano delle confiscazioni. Rufino, Prefetto del Pretorio, Arbezione Generale della Cavalleria, l'eunuco Eusebio, e molti altri si arricchivano di condanne. Ogni cosa era delitto di lesa maestà la sciocchezza istessa, e la superstizione diventavano un attentato contro il Principe; e se dobbiamo credere ad Ammiano, Costanzo, non tanto per zelo verso la Religione Cristiana, quanto per un pusillanime timore, fece in quel tempo molte leggi, le quali condannavano a morte e gl' indovini, e quelli, che gli consultavano. Un altro Rufino, quel capo degli Offiziali della Prefettura, che si aveva conciliata la grazia del Principe, accusando Affricano, avendo corrotta la moglie di un certo Dano, abitante della Dalmazia, la induce a prendere la strada meno pericolosa per liberarsi da suo marito: a questa fi era di accusarlo di una congiura contro l'Imperatore. Secondo le istruzioni di questo furfante, suppose, che Dano con l'ajuto di molti complici avesse rubato il manto di porpora rinchiuso nel sepolcro di Diocleziano.

Rufi-

Rufino corse a Milano per palesare questo misfat- Costanzo An. 355.
to all' Imperatore. Per buona ventura dell' innocenza, Costanzo diede questa volta l' incombenza di formare il processo a due personaggi incorruttibili. Questi erano Lolliano Prefetto del Pretorio d' Italia, ed Ursulo Sopraintendente alle regie entrate. Si portarono sul luogo istesso, dove supponevasi, che fosse stato commesso il delitto: si esamina la cosa con tutto il rigore; e si mettono alla tortura gli accusati. La loro costanza nel negare il delitto imbarazzava i Giudici delegati: alla fine la verità si manifestò: la moglie sforzate ancor esse de' tormenti confessò il commercio, che passava tra lei e Rufino: e furono tutti e due condannati a morte, siccome l' avevano pur troppo meritata. Ma Costanzo irritato di aver perduto in Rufino uno zelante servitore, spedisce in diligenza ad Ursulo una lettera minacevole, con ordine di portarsi alla Corte. Ursulo, ad onta delle rimostranze de' suoi amici, che tremevano per lui, va arditamente, si presenta al Consiglio, rende conto della sua condotta, e di quella di Lolliano con tanta fermezza, che impone silenzio agli adulatori, e costringe l' Imperatore a soffocar l' ingiusta sua collera. Gl' innocenti non furono tutti fortunati come Dano. Una ricchissima famiglie fu rovinata nell' Aquitania, perchè un delatore invitato ad un pranzo, avendo veduto sulla tavola, e sopra i letti, che erano ad esse d' intorno, alcuni pezzi di porpora, pretese, che fossero parte di un manto imperiale; gli prese, ed andò a presentarli a' Giudici, i quali ordinarono che si facesse un' esatte ricerce per discoprire dove potesse essere il rimanente del man-

Costanzo. An. 357.

manto. Non fu ritrovato nulla, ma la casa fu spogliata. Eravi nella Spagna un costume singolare ne' conviti: sul declinare del giorno, quando i servi recavano i lumi, dicevano ad alta voce *Viviamo, che bisogna morire*. Un agente del Principe ch'era intervenuto ad uno di questi conviti, fece un delitto di quello ch'era una semplice usanza; e seppe avvelenare così bene queste parole, che trovò in esse con che rovinare un onesta famiglia. Arbezione, uno de' principali autori di sì fatte calunnie, si vide egli medesimo in procinto di soccombere. Furono adoperati contro di lui i suoi medesimi artifizj. Il Conte Verissimo lo accusò di stendere le sue mire fino all' Impero, e di aversi fatto fare anticipatamente gli ornamenti Imperiali. Doro, di cui abbiamo già parlato, fu uno de' suoi accusatori. Si cominciò a formare il processo; furono arrestati gli amici di Arbezione, ed il pubblico attendeva con impazienza che fosse convinto questo odioso personaggio. Ma la sollecitazione, e le istanze de' Camerieri maggiori del Principe fecero cessare tutto ad un tratto il processo; furono messi in libertà quelli, ch'erano stati ritenuti per questo affare: Doro disparve, e Verissimo si stette muto, come se si fosse scordato affatto del suo personaggio.

Costanzo va a Roma. *Jul. or. 3. Amm. l. 16. c. 10. Idacio Till. not. 39*

L'Imperatrice Eusebia aveva fatto l'anno antecedente un viaggio a Roma, in tempo della spedizione di Costanzo in Rezia. Era stata quivi accolta con magnificenza; il Senato l'era uscito incontro. La Principessa dal canto suo ricompensò con gran liberalità lo zelo degli abitanti. Costanzo volle andare ancor egli a ricevere gli omaggi dell'antica capitale dell'Impero. Il suo disegno

gno era di entrare in trionfo per la vittoria, che aveva riportata sopra Magnenzio. Questa vanità non aveva esempio presso gli antichi Romani, i quali non vedevano nelle guerre civili, se non un soggetto di pianto, e non una materia di trionfo. Dopo aver ordinato, e disposto tutto l'apparato capace di abbagliare gli occhi con la pompa più brillante, prese la via di Ocricoli, scortato da tutte le truppe della sua famiglia che marciavano in ordine di battaglia; satollando con la sua gloria gli sguardi di quelli, che accorrevano per vederlo, e satollando se medesimo co' loro applausi. Quando fù vicino a Roma, essendo andato il Senato ad incontrarlo, il Principe inebriato delle pompose sue idee, s'immaginava di vedere quegli antichi Senatori superiori a' Re, ma de' quali questi non erano che l'ombra; e quella immensa moltitudine, che usciva a gran piena dalle porte di Roma, pareva che gli annunziasse tutto l'Universo raccolto per ammirarlo. Preceduto da una parte della sua famiglia, e dagli stendardi di porpora, che ondeggiavano in balia de' venti, entrò assiso sopra un cocchio risplendente d'oro, e di gemme: a destra, e a sinistra marciavano molte file di soldati coperte di armi tutte risplendenti: ogni corpo era separato da squadroni di cavalieri tutti adorni di lamine di forbito e rilucente acciaro. L'Imperatore in mezzo alle grida di allegrezza, che univansi al suono delle trombe, se ne stava immobile, e duro; non volgeva il capo da nessuna parte; e fù osservato solamente, che lo abbassava passando sotto le porte, quantunque fossero molto alte, ed egli fosse d'una picciolissima statura; per altro non aveva altro movimento, che quello del

Costanzo.
An. 357.

Costanzo An. 337

suo cocchio. Questa era una gravità di contegno, che conservò per tutto il corso della sua vita. Geloso della sua dignità, egli la faceva consister tutta nella alterigia dell' esteriore; non fece mai salire alcuno nel suo cocchio, nè divise mai l' onore del Consolato con alcuna persona privata. Fù ricevuto nel palazzo degl' Imperatori al suono delle acclamazioni di un popolo innumerabile; e la sua vanità non fù mai più tanto dolcemente lusingata.

Ne ammira gli edifizj

Amm ibid.

Per lo spazio di un mese che si trattenne in questa famosa città, ella fu sempre per lui un giocondo, e sorprendente spettacolo. Ciascun oggetto non gli lasciava attendere nulla di più bello, e la sua ammirazione non cessò mai. Vide quella piazza degna per la sua magnificenza di aver servito di luogo di assemblea ad un popolo, Giudice sovrano de' Re, e degl' Imperj; il Tempio di Giove Capitolino, il più superbo soggiorno dell' idolatria; quelle Terme, che parevano tanti vasti palazzi; l' Anfiteatro di Vespasiano di una sorprendente altezza, e la cui solidità pareva che dovesse durare ancora contro la forza di molti secoli; il Panteon; le Colonne, che sostenevano le statue colossali de' suoi antecessori; il Teatro di Pompeo, l' Odeum, il Circo Massimo, e gli altri monumenti di questa città, che chiamavasi la città eterna. Ma quando fù condotto alla piazza di Trajano, e si vide circondato da tutto quello che l' architettura aveva potuto inventare di più nobile, e di più sublime, allora fù, che confuso, e come annientato in mezzo a tante grandezze, confessò, che non poteva lusingarsi di far mai cosa che somigliasse a questa. *Ma potrei bene,*

ag-

aggiuns' egli, *far eseguire una statua equestre simile a quella di Trajano, ed ho disegno di tentarlo*. Al che Ormisda, che gli era allato, gli disse: *Principe, per alloggiare un cavallo quale si è quello, pensate innanzi a fabbricargli anche una stalla così bella*. Essendo stato ricercato Ormisda cosa pensasse di Roma: *Non v' ha*, diss' egli, *che una cosa, che mi dispiaccia, ed è, che ho udito dire, che si muore quì come nel più meschino villaggio*.

Costanzo. An. 357.

Costanzo sorpreso da tante maraviglie, accusava la fama d' ingiustizia, e d' invidia rispetto a Roma, di cui, diceva egli, diminuiva le bellezze, mentre si diletta di esagerare tutte le altre cose. Volle ricompensare questa città del piacere, che gli aveva procurato, e vi aggiunse un qualche nuovo ornamento. Augusto aveva quivi fatto trasportare da Eliopoli città del basso Egitto due Obelischi, uno de' quali era stato collocato nel Circo Massimo, e l' altro nel Campo Marzio. Ve n' era rimasto un terzo più grande de' due altri: aveva di altezza cento trenta due piedi, ed era pieno di caratteri geroglifici, i quali contenevano elogj di Ramesse. Gli adulatori per dare a Costanzo qualche vantaggio sopra Augusto, gli facevano credere, che la difficoltà del trasporto avesse impedito a questo Principe d' intraprenderlo. Ma in fatti per un sentimento soltanto di Religione Augusto aveva lasciato quest' Obelisco nel Tempio del Sole, a cui era consecrato. Costantino, che non era trattenuto da un tale scrupolo, aveva dato ordine, che fosse di là levato; e lo destinava all' abbellimento della sua nuova città. Fù trasportato giù pel Nilo ad Alessandria, dove giacque steso per terra fino a

Obelisco. *Amm. l. 17. c. 4. Baron. Grut.* CXXXVI. 3.

Costanzo. An. 337.

tanto che si avesse fabbricato un naviglio atto a portare una mole tanto prodigiosa. Questo naviglio doveva avere trecento remiganti. Essendo Costantino morto innanzi che questo disegno fosse recato ad esecuzione, Costanzo destinò l'Obelisco ad altro oggetto, e lo fece trasferire a Roma per mare, e pel Tevere. Non fù possibile farlo salire su pel fiume, se non fino a tre miglia lungi dalla città. Di là fù d'uopo condurlo sopra carriuole fino nel mezzo del Circo Massimo, dove si venne a capo d'innalzarlo a forza di macchine. Vi si pose sulla cima una palla di bronzo dorato; ed essendo stata poco tempo dopo abbattuta da un fulmine, furono poste in sua vece delle fiammelle dell'istesso metallo. Questo è quel medesimo Obelisco, che Sisto V. fece ristabilire ed innalzare nella piazza di S. Giovanni di Laterano.

Condotta di Costanzo a Roma. Amm. l. 16. c. 10. Themist. or. 3. 4. Symm. l. 10. p. 54. Idazio.

Lo splendore di Roma ispirò a Costanzo qualche riguardo verso gli abitanti. Avanti il suo ingresso aveva fatto levare dalla sala del Senato l'altare della Vittoria, che Magnenzio aveva permesso, che fosse di nuovo in essa collocato. Ma non derogò punto a' privilegj delle Vestali, i quali sussistettero fino verso il regno di Teodosio il Grande. Conferì i Sacerdozj a' Pagani distinti pel loro nascimento; e non levò niente da' fondi destinati alle spese de' sacrifizj. Precedute dal Senato, che trionfava di allegrezza, scorse tutte le strade di Roma, visitò tutti i Tempj, lesse le iscrizioni scolpite in onore degli Dei; si fece narrare l'origine di queglí edifizj, e ne diede lode a' fondatori. Fece abbastanza per piacere a' Pagani, ma fece troppo secondo il volere

della

della Religione Cristiana: questa vana compiacenza si allontanava dall' idea di Costantino. Nelle corse de' cavalli, che diede più volte, anzi che offendersi della libertà del popolo, il quale in queste occasioni se ne prendeva spesso tanta, che motteggiava contro i suoi padroni, mostrò di averne diletto, e piacere. Non turbò lo spettacolo, com' era solito di fare nelle altre città, facendolo cessare a suo talento; nè volle avere alcuna influenza sulla decisione della vittoria. Compiva il ventesimo anno del suo regno, e si approssimava al trentesimo quinto, dacchè era stato creato Cesare: per solennizzare, una, o l' altra di queste due epoche, fece, secondo l' usanza, celebrar giuochi in tutto l' Impero. Molte città gl' inviarono delle corone d' oro d' un peso grande. Costantinopoli gli rese quest' omaggio con una deputazione de' suoi principali Senatori, nel numero de' quali doveva essere Temistio, la cui eloquenza era celebre, e famosa. L' Imperatore per onorare la sua abilità gli aveva dato un posto nel Senato. Temistio non avendo potuto portarsi a Roma a cagione d' una indisposizione, mandò all' Imperatore il discorso, che aveva composto. Costanzo ne lo ricompensò, facendogli erigere a Costantinopoli una statua di bronzo, e l' oratore, per non restare con debito, pronunziò nel Senato, di cui era membro, un altro discorso, nel quale non omise di profondere gli elogj, che non si risparmiano a' Principi più mediocri, quando la vanità dell' oratore si sforza di contendere con la sterilità della materia. Costanzo, An. 357.

Nel soggiorno di Roma Eusebia fece un' azione escerabile, e capace di oscurare anche qualità Malvagità di Eusebia. Amm. l. 16. c. 20.

Costanzo. An. 357.

più belle di quelle, ch'ella possedeva. Era sterile, e gelosa all'eccesso di Elena, moglie di Giuliano. L'anno antecedente Elena aveva partorito in Gallia un fanciullo. Ma la levatrice corrotta col denaro aveva fatto perire il bambino nel momento istesso ch'era nato. L'Imperatrice, avendo sotto una falsa apparenza di amore, e di tenerezza indotta sua nuora ad accompagnarla a Roma, le diede a bevere una porzione micidiale, atta a secondare la sua crudele gelosia, e a disseccare nell'utero di Elena la fonte della sua fecondità.

Movimenti de' Barbari. Amm. l. 16. c. 9. 10. & l. 17. c. 5.

L'Imperatore avrebbe ardentemente desiderato di trattenersi più a lungo in una città, dove la Maestà Romana respirava ancora, almeno negli edifizj. Ma la voce delle incursioni de' Barbari l'obbligava ad avvicinarsi alle frontiere. Gli Svevj scorrevano la Rezia; i Quadi la Valeria; Sarmati esercitati nelle ruberie, saccheggiavano la Mesia superiore, e la seconda Pannonia. In Oriente i Persiani spedivano continuamente corpi di truppe, i quali volteggiando quà e là, rapivano gli uomini, e le greggie. Le guarnigioni Romane stavano continuamente sull'intesa, sia per impedire le loro ruberie, sia per toglier loro il bottino. Musoniano, Prefetto del Pretorio, d'accordo con Cassiano Duca della Mesopotamia, uomo di servizio, e di esperienza, manteneva delle spie, che gli davano avviso di tutti i disegni degl'inimici. Seppero per mezzo loro, che Sapore era impegnato in una guerra difficile, e pericolosa contro i Chioniti, gli Euseni, e i Gelani, popoli barbari vicini a' suoi stati. Credette che questa fosse una favorevole congiuntura per determina-

minare questo Principe a trattare con l' Imperatore. Con questa idea spedisce a Tamsapore, Generale de' Persiani accampari a' confini, alcuni Offiziali travestiti, i quali nelle segrete conferenze, ch' ebbero con esso lui, lo persuasero a scrivara al suo padrone, ed indurlo a fare la pace. Tamsapore s'incaricò della proposiziona. Ma siccome Sapore ara occupato all'altra estremità della Persia, la sua risposta non giunse se non l'anno vegnente. Questi diversi timori costrinsero Costanzo a lasciar Roma a' ventinove di Maggio, trent' un giorno dopo il suo arrivo.

Costanzo I An. 357.

Fu testimonio dell' affetto de' Romani verso il Papa Liberio, a della loro aversione contro Felice. Consideravano quest' ultimo come un intruso: contendevano al suo Clero tutti i peivilegj acclesiastici; e verso la fine dell' anno l' Imparatore fu obbligato a cofermarli con due leggi, una delle quali è indirizzata a Felice. Avanti la sua partenza da Roma ricevette per questo capo una deputazione affatto straordinaria. La mogli da' Magistrati, e de' più distinti cittadini, essendosi insieme accordate, sollecitarono i loro mariti a riunirsi per chiedere all' Imperatore il ritorno di Liberio; minacciandogli di abbandonarli, se non l' ottenevano, a di andare a ritrovare il loro Vescovo nel suo ritiro. I mariti se ne scharmirono pel timora di offendera l' Imperatore, il quale avrebbe riguardata una tale azione, come un affetto di una sediziosa unione. *Addossate a voi medesime questa supplica*, dissero loro; *se vi rigetta, non vi accaderà almeno male veruno*. Seguirono questo consiglio; ed ornatesi de' più belli, e leggiadri vestiti, che avessero, vanno a gettarsi a' pia-

Le Dame Romane chiedono il ritorno di Liberio. Theod. l. 2. c. 17. Soz. l. 4. c. 10. Cod. Th. lib. 16. tit. 2. leg. 16. 14. Till. A ion. at. 67.

Costanzo: An. 357.

a' piedi dell'Imperatore, e lo pregano ad aver pietà di Roma priva del suo pastore, e data in preda a rapaci lupi. Avendo loro risposto Costanzo, che avevano un vero pastore in Felice, gettano alte grida, e non dimostrano, che aborrimento, ed aversione per questo falso prelato. Il Principe promette di cotentarle, e spedisce tosto lettere di richiamo in favore di Liberio, a condizione però, che avrebbe governata la Chiesa di Roma unitamente a Felice; e per calmare il popolo, si fa nel Circo la lettura di queste lettere. Il popolo se ne beffa, e grida, che non v'ha cosa meglio pensata, che probabilmente, siccome vi sono nel Circo due fazioni distinte da' colori, si vuole parimente, che ciascuna abbia il suo proprio Vescovo. Finalmente tutte le voci s'accordano insieme gridando: *un Dio, un Cristo, un Vescovo*. Costanzo confuso da queste grida tenne consiglio co' Prelati che seguivano la Corte, ed acconsentì a rimetter Liberio, purchè volesse riunirsi di sentimento con esso loro.

Affari della Chiesa. Ath. ad Solit. & Apol. 2. & Epist. ad Episc. c. 6. Hilar. de Synod. & in Const. Hieron. de Script. Eccles. c. 97. Phœbad. contra Arian. Ruf. l. 1. c. 27. S. Aug. l. 2.

L'Imperatore tornò a Milano; donde essendo andato in Illiria verso la metà di Luglio, stette tre o quattro mesi in questa Provincia per osservare più dappresso i movimenti de' Barbari. Ma egli si occupava molto più negli affari della Chiesa. Gli Ariani erano in una perpetua agitazione. Simili, dice S. Atanasio, a persone inquiete, che cangiano continuamente il loro testamento, avevano appena scritta una formula, che ne componevano una nuova. Essendosi parecchi di loro radunati a Sirmio circa la fine di Luglio, formarono quivi un empio formulario, che fu chiamato la bestemmia di *Sirmio*. L'autore fu

Pota-

Potamo Vescovo di Lisbona, prima Cattolico, e poi tratto al partito degli Ariani da una liberalità dell' Imperatore. Questo Principe gli fece dono di una terra del dominio da lui ardentemente desiderata, ma della quale non godette mai, essendo stato colpito da una piaga mortale, mentre andava a mettersene in possesso. Osio, quell' eroe della Fede, il quale fino all' età di cento anni aveva trionfato delle più atroci persecuzioni, trattenuto da un anno a Sirmio, oltraggiato nella persona de' suoi congiunti, che l' Imperatore opprimeva con ingiustizie, maltrattato egli medesimo, e fracassato da batture ad onta dell' avanzata sua età, soccombette alla fine; e la sua caduta fu per tutta la Chiesa motivo di lutto. Sottoscrisse la nuova confessione Ariana, e comunicò con Ursazio, e Valente. Aveva esposta mille volte la sua vita; ma dice S. Ilario, amò troppo la sua sepoltura, vale a dire il suo corpo logoro, e consumato dalla vecchiaja. Non poterono tuttavia costrignerio a sottoscrivere la condanna di Atanasio; e poco tempo dopo ritornato a Cordova, sentendosi presso al suo fine, protestò contra la violenza, che gli era stata fatta, ed anatematizzò gli Ariani. Morì dopo sessantadue, o sessantatre anni di Episcopato. Un' altra piaga, che afflisse ancora più gravemente la Chiesa, e che penetrò fino alle sue viscere, fu la prevaricazione del supremo Pontefice. Liberio, la cui santità; ed apostolica costanza erano state fino allora l' ammirazione di tutti i Fedeli, non potendo più resistere alla noja, e agli incomodi del suo esiglio, minacciato della morte, privato del conforto, che riceveva da' suoi ecclesiastici, che furono da lui sepa-

Costanzo 2 An. 357.
contra Arman. c. 4 5 8.
Sulp. Sev. l. 2. Soc. l. 2. c. 30. 31.
Sozom. l. 4. c. 5. 14.
Philost. l. 4. c. 3 Petrus
natus ad Desc. reg. Petav. ad Epiph. p. 316
Baronius. Hermannus Vita de S. Atan. l. 8. c. 3. 4.
S. Eclaircis. Till. Arian. art. 58. 65. & Osius art. 7.
Fleury. l. 13. n. 46 Vita Athan. in edit. Bened.

Costanzo. An. 357.

separati, e divisi, cedette in ultimo alle sollecitazioni di Fortunaziano di Aquileja, e di Demofilo di Berea: costui assediava questo santo Pontefice, e si studiava continuamente di accrescere i suoi mali, più ancora co' suoi perniciosi consigli, che co' suoi cattivi trattamenti. Liberio sottoscrisse la formala di Sirmio, rinunziò alla comunione di Atanasio, ed abbracciò quella degl' Ariani. Le lettere, che scrisse di poi al Clero di Roma, all' Imperatore, a' Vescovi d'Oriente, ad Ursazio e Valente, a Vincenzo di Capua, paragonate con quella generosa conferenza, nella quale confondendo Costanzo, s'era tirato addosso un glorioso esiglio, mostrano da quale altezza possano cadere le anime più elevate, e sublimi, e sono tristi, e funesti monumenti dell' umana debolezza. Alcuni rispettabili autori lo esentano almeno dall' accusa di eresia, e pretendono che sottoscrivesse non la seconda formula di Sirmio, nella quale la Consustanzialità era condannata, ma la prima composta nel 351., ovvero la terza, fatta secondo alcuni nel 358., nelle quali il termine di Consustanziale era solamente soppresso. Noi lasciamo queste discussioni a' Teologi, a' quali s'appartengono. Le umili suppliche del debole Pontefice non poterono nemmen quest' anno ottenere dall' Imperatore, che fosse rimesso nella sua Chiesa.

Disposizioni per la seconda campagna di Giuliano. Jul. ad Ath. & or. 2. Lib. or. 12.

Costanzo ritornava dall' Illiria a Milano, quando se gli presentò per via un famoso schiavo. Questi era Chnodomero Re degli Alemanni, che Giuliano gli mandava come un omaggio della sua vittoria. Egli è tempo di ripigliare la serie dell' imprese di questo Principe, e dar contezza della seconda campagna, che fece nella Gallia. Essendo

stato

ſtato richiamato Marcello, Euſebia profittò del diſguſto vero, o apparente dell'Imperatore, per indurlo a dare a Giuliano un potere meno limitato, e riſtretto; e Coſtanzo vi acconſentì, perchè non attendeva da queſto giovane Principe che mediocri ſucceſſi. Egli non deſiderava di più. Gli laſciò pertanto il comando aſſoluto, e la piena diſpoſizione di tutte le operazioni militari. Gli mandò Severo in luogo di Marcello, per agire ſotto il ſuo comando. Queſto generale era un vecchio guerriero, abile nel meſtiere delle armi, ma ſenza orgoglio, ſenza invidia, diſpoſto ad ubbidire come un ſemplice ſoldato, piuttoſto che turbare gli affari per un puntiglio di onore. Coſtanzo non fu ugualmente contento de' Miniſtri incaricati del Governo civile. Florenzio, Prefetto del Pretorio, uomo ingiuſto, intereſſato, inſenſibile alla miſeria del popolo, s'accordava male coll'indole giuſta, generoſa, e compaſſionevole, che moſtrava il Ceſare. Pentado, altro Miniſtro, del quale s'ignora l'impiego, e ch'era per avventura quel medeſimo, che aveva avuta tanta parte nella morte di Gallo, genio turbolento, e pericoloſo, non ceſſava di agire ſegretamente contro Giuliano, perchè queſto Principe oſſervava attentamente tutte le ſue azioni, e ſi opponeva alle ſue impreſe. In mezzo a queſte oppoſizioni, e a queſte trame Giuliano ebbe una fortuna, che tocca di rado a' Principi. trovò un amico, e queſti era Salluſtio, Gallo di nazione, pieno di fedeltà, di cognizioni, e d'ingenuità. Queſto saggio e zelante confidente era a parte de' ſuoi travagli, e de' ſuoi piaceri, lo illuminava co' ſuoi conſigli, lo riprendeva de' ſuoi difetti; e ſempre affet-

Coſtanzo a. An. 357.

Amm. l. 16. c. 10. 11. Zoſ. l. 3.

Costanzo: An. 357.

affettuoso, ma sempre libero, sapeva ornare la verità di tutte quelle grazie, che la rendono utile rendendola amabile. L'Imperatore, quando spedì Severo richiamò alla Corte Ursicino, il quale nojato di essere inutile in Gallia, ritornò volontieri a Sirmio. Fu rimandato in Oriente col titolo di Generale, per recare a fine, se era possibile, l'opera della pace, che Musoniano faceva sperare. Giuliano aveva durante il verno accresciute le sue truppe; aveva arruolati molti volontarj, ed avendo scoperto in una città della Gallia un magazaino di vecchie armi, le aveva fatte racconciare, e distribuire a' suoi soldati.

Successi di Giuliano. Amm. l. 16. c. 11. Lib. or. 12.

Gli Alemanni fremevano pel sinistro successo dell'ultima campagna, e non pensavano che alla vendetta. Essendo il paese deserto, non si sapevano se non tardi i movimenti de' Barbari. Giuliano dopo l'assedio di Sens, per prevenire simili sorprese, aveva collocati di tratto in tratto, incominciando dalle rive del Reno, de' corrieri, i quali si comunicavano di bocca in bocca gli avvisi, e gli facevano passare in poco tempo fino al suo quartiere. Fu dunque presto avvisato, e si portò in diligenza a Reims. Da un'altra parte Barbazione divenuto Generale dell'Infanteria dopo la morte di Silvano partì d'Italia per comando di Costanzo, con venticinque mila uomini, e si avanzò verso Basilea. Il disegno dell'Imperatore era di mettere i nemici tra le due armate; ma per un effetto della naturale sua diffidenza aveva proibito a Barbazione di unirsi a Giuliano. Nulladimeno i Leti, nazione originaria della Gallia, trapiantata dipoi in Germania, e finalmente richiamata nel paese di Treviri da Massimiano, aven-

do

Costanzo, An. 357.

do probabilmente stretta allenza cogli Alemanni, passarono tra i due campi, e traversarono con incredibile prontezza gran parte della Gallia, e s'inoltrarono fino a Lione. Il loro disegno era di mettere a sacco la città, ed incendiarla. Si ebbe appena tempo di munire con una barricata le porte; e rapirono quanto ritrovarono nella campagna. A questa nuova il Cesare distacca tre corpi della sua migliore Cavalleria, per impadronirsi de' tre soli passi, per cui sapeva, che i Barbari potevano ritornare. La sua antivedenza non restò ingannata. Furono tutti tagliati a pezzi, si riacquistò tutto il bottino; e non si salvarono se non quelli, che passarono vicino al campo di Barbazione. Costui, non che arrestarli, fece ritirare i Tribuni Bainobaudo, e Valentiniano, dipoi Imperatore, i quali erano andati per ordine di Giuliano ad occupare quel posto: e questo perfido Generale ingannò Costanzo con una falsa relazione, scrivendogli, che questi due Uffiziali s'erano avvicinati al suo campo affine soltanto di corrompergli i soldati; e Costanzo gli cassò senz'altro esame.

Gli Alemanni scacciati dalle Isole del Reno.

I Barbari stabiliti di quà dal Reno, spaventati, e sbigottiti all'avvicinamento de' due eserciti, pensarono alla sicurezza. Non potevasi andare dov'erano, se non per sentieri montuosi, e difficili, ed essi procurarono di rendergli impraticabili con grandi tagliate d'alberi. Parte di loro passarono nelle Isole del Reno, e di là insultavano ad alte grida i Romani, e il Cesare. Per punire la loro insolenza, Giuliano mandò a chiedere a Barbazione sette barche grandi di quelle, che aveva apparecchiate per passare il fiume. Ma

que-

Costanzo An. 357.

questo Generale amò meglio bruciarle, che prestarne una sola ad un Principe, che odiava. Giuliano non si ristette per questo, ed avendo rilevato da' prigionieri, che in tempo de' gran calori le acque del fiume erano in molti luoghi basse, vi fece entrare alcune truppe leggiere sotto la condotta di Bainobaudo, diverso dal precedente, e forse suo figliuolo. Questi soldati parte a guado, parte su' loro scudi, che servivano come di barchette, passarono nell' Isola più vicina; e dopo aver messo a filo di spada tutti coloro, che s' erano in essa ritirati, senza perdonarla nè alle donne, nè a' fanciulli, trovarono molti battelli, con l' ajuto de' quali passarono nelle altre Isole. Finalmente stanchi di uccidere, e carichi di bottino, ritornarono senza aver perduto un solo uomo. Quelli de' nemici, che poterono salvarsi da questa strage, si ritirarono sull' opposta riva.

Cattivi successi di Barbazione. Amm. ibid. Liban. ibid. Jul. ad Ath.

Gli Alemanni avevano distrutto Saverna, piazza importante, la quale da quel lato serviva di antemurale alla Gallia. Giuliano la rifece in poco tempo, vi pose guarnigione: e la providde di vettovaglie per un anno. Queste erano biade seminate da' Barbari, e mietute da' soldati di Giuliano con la spada alla mano. Ne restò con che alimentare l' esercito per venti giorni. La malizia di Barbazione non aveva lasciato che questo mezzo di sostentarlo. Di un considerabile convoglio che conducevasi al campo alcuni giorni innanzi, ne aveva portato via una parte, e bruciata l' altra. I nemici istessi presero la cura di punire quest' uomo malvagio. Aveva poc' anzi eretto un ponte di battelli, e si apparecchiava a passare il fiume. Gli Alemanni salendo più sopra

pra getteno nel fiume groffi pezzi di legno, i quali urtando impetuofamente nelle barche, feparano le une, fpezzano le altre, e ne fommergono molte. Nell' isteffo tempo profittano della confusione, in cui questo accidente aveva posti i Romani: paffano il Reno, piombano fopra Barbazione, il quale fi dà alla fuga con le fue truppe, e lo infeguono fino di là da Basilea. La maggior parte del bagaglio, e de' fervi dell' efercito restò in potere del vincitore. Questa fu in quest' anno l' ultima impresa di Barbazione. Avendo distribuiti i fuoi foldati ne' quartieri d' inverno, quantunque non foffe ancora, fe non al tempo della ricolta, fe ne tornò alla Corte, per far quivi a Giuliano con le fue calunnie un' altra fpecie di guerra, nella quale era molto più certo di riufcire.

Costanzo Ao. 357.

La fuga di Barbazione ecrebbe l' audacia de' Barbari. Confideravano parimente come una ritirata l' allontanamento di Giuliano, il quale attendeva a fortificare Saverna. Sette Re Alemanni, Chnodomero, Veftralpo, Uria, Urficino, Serapione, Suomero, ed Ortero, unifcono le loro forze, e fi avvicinano alle rive del Reno dalla parte di Strasburgo. Un foldato della guardia, il quale, per isfuggire il castigo di un delitto da lui commeffo, era paffato nel loro campo, accrefceva la loro baldanza, afficurandogli, ficcome era vero, che Giuliano non aveva seco più, che tredicimila uomini. Confidando fopra una ficura vittoria, mandano altieramente a fignificare al Cefare, che debba ritirarfi da un paefe conquistato dal loro valore. Riferifce Libanio, che i deputati prefentarono a Giuliano le lettere,

Gli Alemanni vanno ad accamparfi vicino a Strasburgo.

con

Costanzo.
An. 357.

con le quali Costanzo aveva chiamati gli Alemanni in Gallia al tempo di Macedonio, cedendo loro la proprietà delle terre, delle quali avessero potuto impadronirsi: *Se voi rigettate, questi titoli di possesso*, aggiunsero eglino, *abbiamo forza, e coraggio bastevole per una seconda conquista; preparatevi a combattere*. Giuliano, senza punto commoversi, trattenne nel suo campo quest' inviati, sotto pretesto che fossero spie, e che il capo degl' inimici non potesse essere tanto ardito, che gli facesse apportatori di parole tanto insolenti, ed arroganti. Questo capo era Chnodomero, a cui gli altri Re avevano conferito il comando principale. Altiero per le vittorie da lui riportate sopra Massenzio, per la distruzione di molte grandi città, e per le ricchezze della Gallia, che aveva per lungo tempo saccheggiata liberamente, e senza contrasto, si credeva invincibile, nè gli mettevano timore le più azzardose imprese. Il suo orgoglio comunicavasi agli altri Re; non udivansi nel loro campo che minacce, e bravate; ed i soldati veggendo nelle mani de' loro compagni gli scudi dell' armata di Barbazione, consideravano già le truppe di Giuliano come tanti schiavi, che recavano ad essi le loro spoglie.

Giuliano marcia contra di loro.

L'esercito degli Alemanni cresceva ogni giorno più. Avevano chiamato a questa battaglia tutti i loro compatriotti, ch' erano in età di portar le armi. I sudditi di Gundomodo, e Vadomero, a' quali Costanzo aveva poco innanzi accordata la pace, trucidarono il primo di questi due Principi, che voleva ritenerli, e si portarono al campo ad onta di Vadomero. Impiegarono tre giorni, e tre notti a passare il fiume. Giuliano, il

quale aveva piacere di tirarli di quà dal Reno, avendo saputo, ch' erano radunati nella pianura di Strasburgo, parte da Saverna avanti l' alba del dì, e fa marciare la sua armata in ordine di battaglia, con l' Infanteria nel centro, e la Cavalleria sulle ali; tra i quali v' erano i soldati armati tutti di ferro, e gli arcieri a cavallo; truppa terribile per la sua forza, e per la sua agilità. Si pose alla testa dell' ala destra, dove aveva collocati i suoi migliori corpi. Dopo una marcia di sette leghe, arrivarono verso il mezzogiorno a vista degl' inimici. Giuliano non giudicando bene di esporre un esercito stanco, ed affaticato, richiamò i suoi scorridori, ed avendo dato ordine di far alto, parlò in questa guisa a' suoi soldati.

Costanzo Au. 357.

„ Compagni, io sono più che certo, che „ nessuno di voi sospetta, ch' io tema l' inimico; „ ed io pure mi fido del vostro valore. Quanto „ più lo stimo, tanto più debbo tenerne cura, e „ prendere i mezzi più sicuri per non comprare „ a troppo caro prezzo una vittoria, che v' è „ dovuta. I buoni soldati sono altieri, ed ostinati contro gl' inimici; modesti, e docili verso „ il loro Generale. Nulladimeno io non voglio „ quì decider nulla senza il vostro assenso. Il „ giorno è avanzato, e la luna, ch' è scema, ci „ negherebbe la sua luce, e metterebbe ostacolo „ alla nostra vittoria. Stanchi da una lunga marcia voi andate a trovare un terreno ineguale e „ scabroso, sabbie ardenti, e senz' acqua, un inimico riposato, e fresco. Non è egli a temersi, „ che la fame, la sete, la fatica ci abbiano fatto perdere parte del nostro vigore? La prudenza sa prevenire le difficoltà, e i pericoli sva-

Discorso di Giuliano all sue truppe.

Costanzo, An. 357.

„ nifcono, quando fi afcolta la divinità, che fi „ fpiega co' fuoi buoni configli. Quello, ch' io „ vi dò, fi è, che ci trincieriamo quì, e ci ri„ pofiamo fotto la cuftodia, e la vigilanza delle „ guardie avanzate, che avrò cura di collocare, „ e dopo aver riftorate le noftre forze col cibo, „ e col fonno, marcieremo contro i nemici all' „ alba del giorno, fotto gli aufpicj della Provvi„ denza, e del voftro valore."

Ardore delle truppe.

Non aveva ancora finito di parlare, che i fuoi foldati lo interruppero. Fremendo di fdegno, e percuotendo i loro fcudi con le loro picche, chiedono ad alte grida di effer condotti all' inimico. Confidano nella protezione del Cielo, in loro medefimi, nella capacità, e nella fortuna del loro Generale. Non confiderando la diverfità delle circoftanze, credono di poter difpregiare un inimico, il quale non ha l'anno innanzi ofato nel fuo proprio paefe farfi vedere all' Imperatore. Gli Officiali non dimoftravano minor impazienza. Florenzio penfava, che nulla oftante il pericolo, la prudenza efigeffe, che fi veniffe fenza indugio alla battaglia. *Se i Barbari fi ritiraffero di notte tempo, chi potrà*, diceva egli, *refiftere ad un' ardente, e fediziofa foldatefca, cui la difperazione di aver perduta una vittoria, ch' ella tiene per immancabile, e certa, farà giugnere agli ultimi eccefli?* Nell' acceffo di quefto ardor generale, un Alfiere grida: *marcia, Fortunato Cefare, dove ti guida la tua fortuna. Noi vediamo alla fine alla noftra tefta il valore, e la fcienza militare, Tu pure vedrai quali forze ritrovi un foldato Romano fotto un guerriero Capitano, che fa fare azioni grandi, e produrne co' fuoi fguardi.*

Giu-

Costanzo I An. 357.

Giuliano marcia tosto; e tutta l'armata si avanza verso una collina coperta di messi, la quale non era molto lontana dalle rive del Reno. Al suo avvicinamento tre scorridori nemici, ch' erano venuti fino a quel luogo per riconoscerla, fuggono a briglia sciolta, e vanno a mettere a romore il loro campo. Ne fu raggiunto un quarto, che fuggiva a piedi, e dal quale si ricavarono alcune istruzioni. I due eserciti fecero alto, uno dirimpetto all'altro. I Barbari, informati da alcuni disertori dell'ordine di battaglia di Giuliano, avevano collocato nell'ala sinistra il nerbo delle loro forze. Ma siccome conoscevano la superiorità della Cavalleria Romana, avevano posto tra' loro squadroni alcuni corpi di fanti armati alla leggiera, quali dovevano durante la mischia introdursi sotto il ventre de' cavalli, trucidarli, e gettare a terra i Cavalieri. Fortificarono la loro ala destra con un corpo d' Infanteria, cui collocarono in una palude in mezzo alle canne. Alla testa dell'armata facevansi vedere Chnodomero, e Serapione, distinti tra gli altri Re. Chnodomero, autore di questa guerra, comandava l'ala sinistra, composta de' corpi più rinomati, e dove avevansi a fare i più violenti, e gagliardi sforzi. Questo Principe era di statura grande, ed era stato bravo soldato innanzi che fosse abile capitano: montava un vigoroso, e forte cavallo: lo splendore delle sue armi, il cimiero del suo elmo, in cima al quale ondeggiavano delle fiammelle, rendevano il suo aspetto ancora più terribile. L'ala destra era guidata da suo nipote Serapione, figliuolo di Mederico, il quale era stato per tutto il corso della sua vita implacabile nemico de' Romani, co' quali

Ordine de' Barbari.

Costanzo. An. 357.

non aveva mai osservato alcun trattato. Serapione era ancora nel primo fiore della sua gioventù; ma uguagliava in intrepidezza, e coraggio i più vecchi guerrieri. Chiamavasi prima Agenarico; ma suo padre aveva cangiato il suo nome in onore di Serapide, di cui aveva appresi i misterj nella Gallia, dov' era stato molto tempo come ostaggio. Dietro a questi due capitani marciavano cinque altri Re, dieci Principi del sangue reale, moltissimi Signori, e trentacinque mila soldati di differenti nazioni.

Avvicinamento delle due armate.

Si dà il segno della battaglia. Severo, che comandava l' ala sinistra de' Romani, essendosi avanzato fino alla palude, scoprì l' imboscata, e temendo d' impegnarsi mal a proposito, fece alto. Giuliano non aveva parlato avanti la battaglia a' suoi soldati; questa era una nuova funzione, che gl' Imperatori consideravano come riserbata a loro soli, ed egli si guardava dall' offendere l' indole gelosa di Costanzo. Ma quando l' armata fù per assaltare i nemici, correndo tra le file con un grosso di dugento cavalli in mezzo alle freccie, che fischiavano già alle sue orecchie, gridava: *Coraggio, campagni, ecco il momento tanto desiderato, e che voi avete affrettato con la vostra nobile impazienza: rendiamo in questo giorno l' antico suo splendore al nome Romano; là non v' è che un cieco furore, quì v' è il vero valore.* Ora riordinando i battaglioni, che non trovava in molto buona ordinanza, diceva loro: *questo momento deve decidere, se meritiamo gl' insulti de' Barbari; io non ho accettato il nome di Cesare se non in vista di questa giornata.* Ora trattenendo i più impazienti: *guardatevi*, diceva loro, *di arrischiar la vittoria*

con

to un impetuoso, e mal cauto ardore; seguitemi; voi mi vedrete nel sentiero della gloria, ma senza dipartirmi da quello della prudenza, e della sicurezza. Animandogli con queste ed altre simili parole, fece marciare la maggior parte del suo esercito in prima fila. Fù udito nel medesimo tempo dalla parte dell' Infanteria Alamanna un confuso mormorio; gridavano tutti insieme con indignazione, ch' era d' uopo, che il rischio fosse eguale, e che i loro Principi mettessero piede a terra per dividere seco loro la sorte di questa battaglia. Chnodomero salta tosto giù di cavallo; gli altri Principi fanno lo stesso e si credevano già certi della vittoria.

Costanzo. An. 357

I Barbari dopo una scarica di giavellotti, si avventano come tanti leoni. Il furore scintilla nè loro occhi; portano la morte, e la cercano dappertutto. I Romani fermi nel loro posto, serrando i loro battaglioni, e i loro squadroni, corpi contra corpi, scudi contra scudi, presentano un muro armato di spade, e di lancie. Nubi di polvere avviluppano e cingono i combattenti. Nella Cavalleria non v'è che flusso, e riflusso; quì i Romani sbaragliano, là sono sbaragliati: le picche s'incrocicchiano, gli scudi si urtano insieme, l'aria risuona delle grida di quelli che muojono, e di quelli che uccidono. All' ala finistra la vittoria si dichiarò da principio per i Romani. Severo dopo avere scandagliata la palude, assalisce le truppe dell'imboscata, che vanno addosso alle altre, e le traggono seco nella loro fuga. Ma all'ala destra, dove il fiore de' due eserciti lottava con eguale ardore, seicento Cavalieri, nel cui valore Giuliano metteva la sua maggiore

Battaglia di Strasburgo. Amm. l. 16. c. 12. Lib. or. 12. Jul. ad. Ath. Zos. l. 3. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Socr. l. 3. c. 1. Hier. Chron. Oros. l. 7. c. 29. Zon. t. 2. p. 20. Mamert. Pan. c. 4. Tillemont vie. 4. Alsat. Illustr. p. 238. & 232.

Costanzo. An. 357

ſperanza, volgono le ſpalle, e confondono le loro file. La ferita del loro capo, e la caduta d'uno de' loro Offiziali fece entrare la paura in cuori fino allora intrepidi. Vanno addoſſo all' Infanteria, cui avrebbero rovesciata, ſe queſta rinſerrandoſi non aveſſe loro oppoſto un argine impenetrabile. Giuliano, giudicando del loro diſordine dal movimento de' loro ſtendardi, accorre a briglia ſciolta; fu riconoſciuto da lontano alla ſua inſegna, la qual era un drago di color di porpora, in cima di una lunga picca. A queſta viſta un Tribuno di que' Cavalieri, ancora pallido di paura, ritorna indietro per rimettergli in ordinanza. Giuliano va innanzi a' fuggitivi; ed opponendoſi loro, grida: *Dove fuggite, valoroſi ſoldati? Dove troverete voi un aſilo? Tutte le città vi ſaranno chiuſe voi ardevate di deſiderio di combattere: la voſtra fuga condanna il voſtro ardore: andiamo a raggiugnere i noſtri: divideremo la loro gloria; o ſe volete fuggire, paſſate ſopra il mio corpo: biſogna togliermi la vita avanti di perdere il voſtro onore.* Moſtra loro nell' iſteſſo tempo l' inimico, che fuggiva davanti all' ala ſiniſtra. Vergognandoſi della loro codardia, tornano all' aſſalto. Trattanto i Barbari s'erano meſſi intorno all' Infanteria, che aveva i fianchi ſcoperti: l' attacco fu gagliardo, e vivo, e la reſiſtenza oſtinata. Due coorti di truppe veterane, le quali in una minacciosa attitudine cingevano da quel lato l' armata Romana, cominciarono a gettare quella ſpecie di grido, che ſolo baſtava talvolta a mettere in fuga il nemico; queſti era un mormorio, il quale creſcendo appoco appoco imitava il ruggito delle onde, rotte ed infrante contro la ſpiaggia. Subito

to

to dopo sotto una nube di giavellotti e di polvere altro non si sente che il rumore delle armi, e il percuotimento de' colpi. I Barbari non essendo più guidati se non dal loro furore, rompono la loro ordinanza, e divisi in più corpi, si sforzano a gran colpi di scimitarre di rompere quella siepe di scudi, da cui erano coperti i Romani. I Batavi, e il corpo chiamato la regia coorte, vengono correndo in soccorso de' loro compagni; costoro erano ausiliari formidabili, ed atti a servire di rifugio, e sostegno nelle ultime estremità. Ma i loro sforzi, nè le schariche micidiali di giavellotti non atterriscono gli Alemanni, animati dalla loro rabbia, e dal rumore di mille guerrieri stromenti; sempre feroci, sempre ostinati a vincere, o a morire, corrono incontro a' colpi; e feriti, avendo perduto l' uso de' loro armi, si lanciano essi medesimi, e vanno a morire in mezzo alle truppe Romane. Il valore è uguale; quello degli Alemanni è più turbolento e più feroce, e sono di una corporatura più grande, e robusta; quello de' Romani è più regolato, più tranquillo, più circospetto: questi molte volte sbaragliati, tornano sempre a guadagnare il terreno. I Barbari stanchi si riposavano mettendo un ginocchio a terra, senza tralasciar di combattere. Alla fine i Signori Alemanni, tra quali v' erano i Re medesimi, riunitisi in corpo, e facendosi seguire da molti battaglioni, rompono l' ala sinistra, e penetrano fino alla prima legione collocata nel centro dell' armata. Trovano quivi grosse file di soldati immobili, e fermi come tante torri, ed una resistenza tanto vigorosa, e forte, come nel primo calore di una

Costanzo. An. 357. battaglia. Si avventano invano sopra i Romani per rompere la loro ordinanza; questi difesi da' loro scudi si approfittano dell' acciecamento degl' inimici, i quali non badano a coprirsi, e gli feriscono ne' fianchi a colpi di spada. La fronte della legione è in un momento ingombrata di strage, e di cadaveri; quelli che sottentrano in luogo de' moribondi, cadono tosto; finalmente il terrore coglie, ed assalisce i Barbari. Allora quelli, che stavano alla custodia del bagaglio sopra un' eminenza, accorrono per avere ancor essi parte nella vittoria, ed accrescono lo spavento dell' inimico, il quale crede di veder giugnere un nuovo rinforzo.

Fuga de' Barbari. Gli Alemanni si sbaragliano, non sentendo più in se se non forze per fuggire. I vincitori gl' inseguono con le spade ne' fianchi; ed essendo le loro armi per la maggior parte piegate, e spuntate, strappano di mano le loro a' fuggitivi. Non si dà quartiere a veruno. La terra è tutta coperta di moribondi, i quali chiedono in grazia il colpo mortale, che gli tragga di vita. Molti, senza essere feriti, cadendo nel sangue de' loro compagni, sono schiacciati sotto i piedi degli uomini, e de' cavalli. I Barbari sempre fuggendo, e sempre inseguiti sopra mucchj d' armi, e di cadaveri, arrivano alle rive del Reno, e vi si gettano dentro per la maggior parte. Giuliano, e i suoi Offiziali accorrono ad alte grida per trattenere i soldati, che trasportati dall' ardore, e dall' impeto, con cui inseguivano i nemici, erano in procinto di precipitare nel fiume. Si fermano sulle rive, donde trafiggono con le freccie quelli, che si salvano a nuoto. I Romani come dall' al-

to

to di un anfiteatro mirano quella moltitudine di nemici ondeggiare, nuotare, attaccarsi gli uni gli altri, rispignersi, ed andare insieme a fondo; alcuni ingojati dalle onde, altri portati sopra i loro scudi, lottando contro i flutti, ed arrivando con grande stento, e fatica all' opposta riva in mezzo a mille perigli. Il Reno era tutto coperto di armi, e tinto di sangue. Costanzo. An. 357.

Chnodomero scappato alla strage, coprendosi il volto per non essere riconosciuto, fuggiva con dugento Cavalieri. Procurava di giugnere al suo campo, che aveva lasciato tra due città, una delle quali è oggidì il villaggio di Alstatt, e l' altra Lauterburgo. Doveva trovare in quello luogo alcuni battelli, che aveva apparecchiati per ripassare il Reno in caso di disgrazia. Camminando lungo una palude, il suo cavallo sdrucciolò sulla riva, e lo gettò nell' acqua. Ad onta del peso delle sue armi, ebbe forza bastante per distrigarsi, ed arrivare ad una collina coperta di folti alberi. Un Tribuno, che lo riconobbe alla sua grande statura, avendolo inseguito con la sua coorte, fece circondare quel bosco, non osando entrare in esso per dubbio di una qualche imboscata. Il Principe veggendosi cinto per ogni parte, senza speranza di poter fuggire, uscì solo, e si arrese al Tribuno. Ma i Cavalieri della sua scorta, e tre amici, che lo avevano seguito in tutti i pericoli, credettero di disonorarsi, se avessero abbandonato il loro Re, e vennero a chiedere le catene. Fu condotto al campo, e questo fu per tutto l' esercito il primo frutto della vittoria, veggendo questo illustre schiavo, ragguardevole pel suo buon aspetto, per lo splendore della Presa di Chnodomero.

Costanzo. An. 357. sua armatura, e per la ricchezza delle sue vesti; ma pallido, confuso, immerso in un tristo silenzio, e portando sulla fronte la vergogna della sua sconfitta; assai diverso da quel fiero Monarca, il quale sulle rovine, e le ceneri della Gallia non annunziava una volta che stragi, ed incendj.

Conseguenze della battaglia. Questa famosa giornata fu la salvezza della Gallia, e restituì all'Impero la sua antica frontiera. Ma quello, che v' ha di più ammirabile, e che fa concepire una grande opinione della capacità di Giuliano, e della disciplina delle sue truppe, si è, che una vittoria disputata con tanta ostinazione, e furore non gli costò più che dugento quarantatre soldati, e quattro Offiziali, il Tribuno Bainobaudo, Laipsone, Innocenzio Comandante della soldatesca a cavallo, ed un Tribuno, del quale s'ignora il nome. L'Istoria varia sul numero degli Alemanni, che restarono sul campo di battaglia; ma ne perì un numero assai maggiore nel fiume. Al tramontare del Sole, avendo Giuliano fatto suonare la ritirata, tutta l'armata lo salutò con un'unanime acclamazione col nome di Augusto. Rigettò questo titolo con indignazione; impose silenzio a' soldati, e protestò con giuramento, che non accettava, nè desiderava questa testimonianza di un imprudente zelo. L'armata accampò sulle rive del Reno senza trincierarsi, ma circondata da molti corpi di guardie avanzate, i quali vegliarono alla sua sicurezza. Parte della notte fu consumata nelle allegrezze d'una vittoria, che aveva sorpassate di gran lunga le loro speranze. Zosimo narra, che all'alba del giorno Giuliano fece comparire dinanzi a se i seicento Cavalieri, che aveano sì mal corrisposto al lo-

ro

ro valore, e che per punirli senza usare il rigore delle leggi militari, fece loro traversare il campo, vestiti da donne; aggiunge, che questa nota d'ignominia punse tanto quella brava gente, che nel primo combattimento cancellarono la loro infamia con prodigi di valore. Fu di poi condotto Chnodomero: domandandogli conto Giuliano de' suoi attentati contro l'Impero, sostenne da principio la sua riputazione di coraggio, e rispose con dignità. Giuliano cominciava ad ammirarlo; ma questo Principe perdette tosto tutto quello splendore, che fanno dare le disgrazie alle anime altiere, chiedendo la vita con tanta viltà, che si prostrò a piedi del vincitore. Giuliano lo rialzò, e quantunque più non sentisse per lui che disprezio, rispettò ancora la sua passata grandezza; e riflettendo alle terribili rivoluzioni, che può far nascere una sola giornata, gli risparmiò l'ignominia delle catene. Qualche tempo dopo lo mandò a Costanzo, il quale lo fece condurre a Roma, dove morì di letargo.

Costanzo. An. 357.

Una sì importante vittoria non fece che accrescere, ed inasprire la gelosia di Costanzo. Il tuoan della corte era biasimare, o mettere in ridicolo Giuliano. Chiamavasi per derisione il *Vittorino*; il che conteneva una maligna allusione al tiranno di questo nome, il quale al tempo di Gallieno, dopo aver debellati i Germani, e i Franchi, aveva usurpato il titolo di Augusto. Altri più malvagi ancora affettavano di lodarlo oltre misura in presenza del Principe. L'Imperatore dal canto suo si appropriava tutto l'onore della vittoria del Cesare. Tal'era la sua vanità: se, mentre agli soggiornava in Italia, uno de' suoi Generali ripor-

Costanzo attribuisce a se i successi di Giuliano.

Costanzo. An. 357.

riportava un qualche vantaggio sopra i Persiani, volavano subito per tutto l'Impero lunghe e nojose lettere del Principe, piene de' suoi proprj elogj, ma nelle quali il General vincitore non era nemmen nominato; e questi annunzj di vittorie rovinano passando le Città, e le Provincie per i presenti, che bisognava fare con prodigalità agli apportatori di queste lettere. In occasione della giornata di Strasburgo, donde Costanzo era lontanò quaranta marcie, pubblicò pomposi editti, ne' quali innalzando se stesso fino al Cielo si rappresentava in atto di ordinare l'esercito in battaglia, combattendo alla testa, mettendo i Barbari in fuga, facendo prigioniero Chnodomero, senza dire una sola parola di Giuliano, di cui avrebbe seppellita e spenta la gloria, se la fama non si addossasse, a dispetto dell'invidia, la cura di pubblicare le grandi azioni. Per secondare la vanità di questo Principe, gli Oratori, ed anche alcuni Istorici del suo tempo gli attribuiscono imprese, nelle quali egli non ebbe verun'altra parte, che quella di esserne geloso.

Guerra di Giuliano de là dal Reno Anno 357. Lib. or 12 Cellar. Geog. ant. t. 1 p. 381

Giuliano fece dar sepoltura a tutti i morti senza distinzione di amici, e di nemici. Congedò i deputati de' Barbari, ch'erano venuti ad insultarlo innazi la battaglia, e ritornò a Saverna. Fece condurre a Matz il bottino e i prigionieri, perchè fossero colà custoditi fino al suo ritorno. Non avendo lasciati più Alemanni di quà dal Reno, ardeva di desiderio di andar a cercarli nel loro proprio paese. Ma i suoi soldati volevano godere della loro vittoria, senza esporsi a nuove fatiche. Giuliano rappresentò loro, *che non bastava per valorosi guerrieri ributtare gli attacchi; che biso-*

bisognava vendicarsi degl' insulti passati; che quello, che loro restava a fare, non era, che una partita di caccia, piuttosto che una guerra; che i Barbari somigliavano a que' timidi animali, i quali dopo aver ricevuto il primo colpo attendono il secondo senza difendersi. Non si poteva non secondare il desiderio di un Generale, che non si distingueva da' suoi soldati se non coll' addossare a se stesso la maggior parte delle fatiche, e de' pericoli. Marciarono adunque dietro a lui; ed arrivati a Magonza, gettarono un ponte sul Reno, e lo passarono. Gli Alemanni di que' distretti non s'aspettavano di vedersi perseguitati fino ne' loro ritiri; ed atterriti, e sgomentati vennero da principio a chieder la pace, e protestarono, che avrebbero fedelmente osservato i trattati; ma essendosi quasi subito pentiti di questa sommissione, mandarono a minacciare Giuliano di avvantarsi sopra di lui con tutte le loro forze, se non si fosse ritirato dalle loro terre. Giuliano non diede loro risposta, ma sul far della notte fece imbarcare sul Reno ottocento soldati con ordine di salire su pel Meno, di fare degli sbarchi, e di metter tutto a fuoco, e a sangue. Allo spuntare del dì i Barbari si fecero vedere sopra alcune eminenze; si fece ascendere lassu l' armata, ma non vi ritrovò più nemici. Si videro di là de' vortici, di fumo, i quali fecero giudicare, che il distaccamento saccheggiava, ed incendiava le campagne. Gli Alemanni spaventati da questi saccheggiamenti, richiamarono le truppe, che avevano messe in aguato in luoghi angusti, e difficili, e si dispersero per andare a difendere, il paese. La loro ritirata lasciò in potere de' soldati di Giuliano molte biade, Costanzo I An. 3.7.

Costanzo: An. 357.

de, e greggia. Si condussero via gli uomini, e s'incendiarono le castella fabbricate, e fortificate alla foggia de' Romani.

Tregua accordata a' Barbari.

Dopo una marcia di tre, o quattro leghe, s'incontrò una folta boscaglia. Giuliano seppe da un disertore, che sarebbe quivi attaccato da un numero grande d'inimici nascosti in sotterranei, i quali aspettavano, che l'armata s'inoltrasse nella foresta. Avendo alcuni soldati osato entrare in essa, riferirono, che tutte le strade erano attraversate da grandi alberi tagliati di fresco. I Romani videro con dispetto, cha non potevano andare innanzi, se non prendendo un lungo giro per sentieri difficili e faticosi. Avevasi già passato l'equinozio autunnale, e la neve copriva già i monti, e le pianure. Fù pertanto risoluto di non andare più oltre. Ma per metter freno a que' Barbari, Giuliano fece rifabbricare in fretta la fortezza, che Trajano aveva anticamente costruita, e chiamata col suo nome, e ch' era stata rovinata dagli Alemanni. Lasciò in essa una guarnigione con vettovaglie, che aveva tolte nel paese medesimo. I Barbari veggendosi come incatenati, vennero a chiedere umilmente la pace. Giuliano non volle accordar loro se non una tregua di dieci mesi; perchè questo era il tempo, di cui aveva bisogno per guernire la fortezza di munizioni, e di macchine necessarie alla difesa. Tre Re Barbari si portarono al campo; erano del numero di quelli, le cui truppe erano state vinta a Strasburgo. Si obbligarono con giuramento a vivere in pace con la guarnigiona fino al giorno stabilito, e a somministrarle viveri a provvisioni.

Que-

Questa gloriosa campagna fu(con un nuovo successo. Il Generale Severo ritornando a Reims per Colonia, e Giuliers, incontrò una partita di seicento, altri dicono, mille Francesi, i quali mettevano a sacco tutto quel paese, che trovavano sproveduto di truppe. I ghiacci, e le nevi del verno, o i fiori della Primavera, sono l'istesso pel valore Francese, dice un Autore di que' tempi. All'avvicinamento de' Romani si rinchiusero in due forti ebbandonati, situati sulla Mosa, dove risolvettero di fare una buona difesa. Il Cesare credette che fosse necessario per l'onore delle sue armi, e per la sicurezza del paese, farsi render ragione di questi saccheggi. Si unisce a Severo, ed assedia que' barbari, i quali sostengono tutti gli attacchi con una incredibile ostinatezza. L'assedio durò cinquanta quattro giorni ne' mesi di Dicembre, e di Gennajo. La Mosa era coperta di ghiacciuoli; e temendo Giuliano, che gelandosi tutta, non offerisse un ponte a' Barbari, i quali potrebbero fuggirsene col favor della notte, faceva correre sul fiume dal tramontare del Sole fino a dì alcune barche leggiere cariche di soldati per rompere il ghiaccio, e prevenire le sortite. Finalmente gli assediati abbattuti dalla mancanza di viveri, dalle vigilie, e dalla disperazione, furono costretti ad arrendersi. Furono posti in catena; e questo fu un nuovo spettacolo; poichè la Nazione Francese aveva per massima di vincere, o morire. Ciò acquistò tanto merito a Giuliano, come se avesse riportata una gran vittoria. Gli mandò come un raro presente all'Imperatore, il quale gl' incorporò nelle sue truppe. Questi erano uomini di alta

Costanzo, e An. 357.

Vantaggi riportati sopra i Franchi. Amm. l. 17 c. 2. Lib. or. 12.

Costanzo I. An. 357. ta statura, e che parevano, dice Libanio, tante torri in mezzo a' battaglioni Romani. Un armata di Franchi, che accorreva in loro soccorso, avendo saputo, che i Forti si erano arresi, tornò indietro senza intraprendere cosa veruna.

Giuliano solleva i popoli. *Ammi.* 17. c. 1. *Misop. Jul. Epist. ad Orib.* Giuliano andò a passare l'inverno a Parigi. Amava questa città, della quale fece egli medesimo un' assai amena descrizione. Rinchiusa nell' Isola, che chiamasi ancora la città, era cinta di mura. Entravasi in essa da due parti per due ponti di legno. Giuliano loda la purezza, e bontà delle sue acque, la temperie del suo clima, e la coltura del suo territorio. Il verno fu qui in quest' anno più rigido del solito. Siccome lo passava senza fuoco, secondo il suo costume, diventando il freddo eccessivo, permise soltanto, che si portassero la sera nella sua camera alcuni carboni accesi. Questo sollievo gli costò quasi la vita. Fu talmente colpito dal vapore, che ne sarebbe rimasto soffocato, se non fosse stato prontamente portato fuori della stanza. Non ebbe altro disagio, che quello di restituire quel poco di cibo, che aveva preso poc' anzi: e siccome la sua sobrietà si mantenne sempre uguale, questa fu l'unica volta in tutta la sua vita, che fu obbligato a sollevare il suo stomaco. Affaticò il giorno dopo secondo il suo solito: era allora occupato nel pensiero di diminuire le tasse. Florenzio Prefetto del Pretorio pretendeva, che il prodotto del testatico non potesse bastare alle spese della guerra, e che fosse d'uopo supplire a queste con un sussidio straordinario. Giuliano, il quale sapeva, che tutti questi espedienti di tesoreria cagionavano alle Provincie mali spesse volte incurabi-

Costanzo. An. 357.

sabili, e più mortali, che non è la guerra istessa, protestava, che perderebbe piuttosto la vita, che permettere questo nuovo peso. Siccome il Prefetto faceva rumor grande, perchè il Cesare diffidava di un uomo del suo rango, al quale l'Imperatore affidava tutta la civile amministrazione, Giuliano senza dipartirsi dalla ragione, e dalla dolcezza, gli fece vedere con un calcolo esatto, che la somma del Testatico era più che sufficiente per supplire a tutte le spese. Florenzio convinto senza restar persuaso, fece qualche tempo dopo un altro tentativo, e gli fece presentare perchè lo sottoscrivesse un ordine per una nuova imposizione. Giuliano, senza nemmen soffrirne la lettura lo gettò per terra, dicendo: *certamente il Prefetto cangerà parere; la cosa è troppo ingiusta*. Sulle doglianze del Prefetto, l'Imperatore scrisse a Giuliano una lettera di rimproveri, e gli raccomandò, che si riportasse in questo a Florenzio. Ma il Cesare rispose, che si doveva riputare come una fortuna, che l'abitante della Provincia, spogliato da' Barbari, e da' Ministri pubblici, soddisfacesse alle tasse ordinarie, senza opprimerlo con aumentazioni, che i più aspri trattamenti non potevano strappar di mano all' indigenza; e in questo modo la fermezza di Giuliano liberò la Gallia da questa ingiusta vessazione. Per distruggere quell'inumano pregiudizio, che i popoli non pagano mai meglio, che allora quando sono più aggravati, volle addossare a se stesso l'impaccio, e la cura di riscuotere le tasse della seconda Belgica, Provincia allora devastata, e ridotta ad un' estrema miseria: ma a condizione, che nessun sergente del Prefetto, nè del Pre-

 siden-

Costanzo. An. 357

fidente mettesse piede nel paese. Questa umanità, che risparmiava agli abitanti le spese delle riscossioni, fece più effetto che tutte le violenze. Pagarono senza aspettar citazione, ed anche avanti il termine; perchè non temevano, che si facessero pentire della loro prontezza nel pagare, imponendo ad essi per l'avvenire un peso più grave.

Sallustio richiamato. Jul. ad Ath. & or. 8. Lib. or. Zos. l. 3.

Florenzio, di cui sconcertava le operazioni, se ne vendicò sopra Sallustio, i cui consigli non ispiravano a Giuliano, che bontà, e giustizia. Il suo denaro, e i suoi maneggj gli conciliarono il favore di Paolo, e di Gaudenzio, ch'erano i canali ordinarj, per cui la calunnia passava alle orecchie dell' Imperatore. Costoro persuasero a Costanzo, che Sallustio fosse un consigliere pericoloso presso ad un giovane Principe capace di osare ogni cosa. Quest'uomo dabbene fu richiamato, e fù allegato per pretesto il bisogno, che avevasi di lui in Tracia, e fu promesso di rimandarlo di nuovo in Francia, dove in fatti lo riveggiamo tre anni dopo, La partenza di Sallustio dispiacque oltremodo a Giuliano. Egli l'onorava come suo padre; lo congedò da se con un discorso, che contiene un grand'elogio di questo illustre amico, degno di servire di esempio a' confidenti de' Principi. Questa separazione privò Giuliano della dolcezza maggiore della sua vita, senza punto alterare il suo animo, e senza diminuire il suo zelo almeno in apparenza. Non era tanto poco padrone de' suoi movimenti, che lasciasse discoprire in se un prematuro risentimento; nè sì poco avveduto, che nuocesse a se stesso, vendicandosi a danno dell' Impero delle ingiustizie, che soffriva dalla parte dell' Imperatore.

SOM-

SOMMARIO
DEL DECIMO LIBRO.

Consoli. Ambasciata di Sapore a Costanzo. Risposta di Costanzo a Sapore. Spedizione contro i Sarmati, e i Quadi. Si accorda loro la pace. Altri Barbari vengono a chiederla. Costanzo marcia contro i Limiganti. Sono tagliati a pezzi. Il rimanente de' Limiganti trasportato fuori del loro paese. Affari della Chiesa. Liberio rimandato a Roma. Nicomedia atterrata. Progetti di Concilj. Terza campagna di Giuliano. I Salj si sottomettono. Arditezza di Chariettone. I Chamavi soggiogati. Carestia nell' esercito di Giuliano. Suomero debellato. Ortero costretto a chieder la pace. Ritorno degli schiavi. Malizia de' cortigiani. Morte di Barbazione. Sedizioni a Roma. Anatolio Prefetto d' Illiria. Limiganti distrutti. Primo Prefetto di Costantinopoli. Supposta congiura. Scorrerie degl' Isauri. Sapore si apparecchia alla guerra. Ursicino richiamato. Rimandato in Mesopotamia. Arrivo de' Persiani. Precauzioni de' Romani. I Persiani in Mesopotamia. I Romani sorpresi si ricoverano in Amido. Stato della città di Amido. Clemenza di Sapore. Sapore arriva dinanzi ad Amido. Primi attacchi. Codardia di Sabiniano. Nuovo attacco. Valore de' soldati Galli. Vigorosa resistenza. Presa di Amido. Conseguenze di questa presa. Affari della Chiesa. Giusto governo di Giuliano. Quarta campagna di Giuliano. Giuliano passa il Reno. Alemanni soggiogati.

Costanzo. An. 358.

Consoli. *Idacio Not. ad Baron. an. 358. Cod. Th. l. 11. tit. 1. leg. 1. Till. art. 47. 48.*

Tiberio Fabio Daziano, e Marco Nerazio Cereale, Consoli eletti per l'anno 358., erano stimabili pel loro merito. Cereale lo era anche pel suo nascimento. Era zio materno di Gallo, e della prima moglie di Costanzo: era stato Prefetto della città di Roma. Daziano nato in un'oscura condizione aveva la nobiltà, che impartisce la virtù. Pervenne alla dignità di Conte, e si sollevò fino a quella di Patrizio. La sua disinteressatezza, e il suo zelo pel pubblico bene meritano un luogo nella Storia con più ragione, che le imprese guerriere, perchè è spesse volte più utile, e sempre più raro il sacrificare allo stato i suoi proprj interessi, che sacrificargli la vita. Costanzo per diminuire il peso delle contribuzioni, ristrigneva quanto più poteva il numero de' privilegiati. Daziano aveva acquistato grandissimi beni nel territorio di Antiochia, e godeva dell'esenzione. Sollecitò la rivocazione di questo privilegio con tanto ardore, quanto ne avrebbero mostrato altri per ottenerlo. Questa è la gloriosa testimonianza, che gli rende Costanzo in una legge mal'a proposito attribuita a Costantino, con la quale dichiara, che in avvenire non saranno tenuti per esenti se non i beni del Principe, quelli delle Chiese Cattoliche, quelli della famiglia di Eusebio, (questi era probabilmente il padre dell'Imperatrice) e i Dominj che Arsace Re di Armenia possedeva nell'Impero.

Ambasciata di Sapore a Costanzo. *Amm. l. 17. c. 5. Themist. or. 4. Zon. l. 2. p. 19.*

Sapore era ancora agli ultimi confini della Persia, dove aveva poc'anzi terminata la guerra contro i suoi vicini, allora quando riceverte la lettera del suo Generale, che per adulare la sua alterigia, gli scriveva, che il Principe Ro-

mano

mano lo pregava instantemente di accordargli la pace. Il Monarca Persiano interpretando questa preghiera come un contrassegno di debolezza; accresce la sue pretensioni, e vuole rendere la pace a condizioni eforbitanti. Scrive a Costanzo una lettera piena di fasto, e di orgoglio; nella quale si dava i titoli di Re de' Re, di abitante degli astri, di fratello del Sole, e della Luna. Dopo essersi seco lui congratulato di aver preso il partito della negoziazione, gli dichiarava: *che aveva diritto di pretendere il patrimonio de' suoi antenati, il quale s' era esteso fino al fiume Strimone, e a' confini della Macedonia; ch' essendo egli superiore a suoi antecessori in virtù, e in gloria, poteva legittimamente pretendere tutto quello, che avevano posseduto: ma che per un effetto della sua moderazione naturale, si sarebbe contentato dell' Armenia, e della Mesopotamia, ch' erano state tolte con inganno al suo avolo Narsete: che i Persiani non avevano mai adottata quella massima, sulla quale i Romani fondavano tutte le loro vittorie, cioè, che fosse indifferente nella guerra riuscire con la frode, o col valore*: lo esortava *a sacrificare una porzione dell' Impero, sempre allagata di sangue, per possedere tranquillamente il restante, e a seguire l' esempio di quegli animali, i quali conoscendo quello, che gli fa inseguire da' cacciatori, se ne privano volontariamente, e lo abbandonano per non essere più inseguiti*: finiva minacciando Costanzo di entrare alla nuova stagione sulle terre dell' Impero con tutte le sue forze, e di farsi con le armi alla mano quella giustizia, che gli venisse negata. L' Ambasciatore cognominato Narsete, apportatore di queste lettere, e di alcuni presenti, passò per

Costanzo. An. 358.

 antie-

Costanzo. An. 358.

antiochia. Aveva un' altra lettera per Musoniano, nella quale il Re gli raccomandava di disporre il suo padrone a dargli sodisfazione. Narsete arrivò a Costantinopoli i ventitre di Febbrajo, e proseguì il suo cammino fino a Sirmio, dove Costanzo era ritornato verso la fine dell' anno antecedente.

Risposta di Costanzo a Sapore.

Amm. l. 17. c. 5. 14. & l. 18. c. 6. Petr. Patric. hist. Biz. p. 28.

L' Ambasciatore era uomo modesto, e civile: e procurò di mitigare con le sue maniere l' asprezza delle sue proposizioni. Costanzo lo trattò onorevolmente; ma rispose al Re di Persia con fermezza. Rigettava quanto aveva fatto Musoniano, perchè aveva intavolato l' affare senza sua saputa: non ricusava tuttavia di trattare di pace, purchè le condizioni potessero accordarsi con la Romana Maestà: ma protestava, ch' essendo padrone di tutto l' Impero, non s' indurrebbe mai a cedere quello, che aveva saputo conservare allora quando possedeva soltanto l' Oriente. Abbassava l' alterigia di Sapore, avvertendolo, che se i Romani stavano per l' ordinario sulla difesa, lo facevano unicamente per uno spirito di moderazione; e gli citava le testimonianze dell' Istoria, perchè apprendesse quindi che la fortuna aveva in fatti traditi talvolta i Romani, ma che nessuna guerra era finita con loro disavvantaggio. Narsete partì con questa risposta, e fu tosto seguito da un' imbasciata composta del Conte Prospero, di Spettato Segretario dell' Imperatore, e del Filosofo Eustazio, di cui Musoniano esaltava assai l' eloquenza. Erano carichi di presenti, ed avevano commissione di porre in opera tutta la loro accortezza per sospendere le ostilità, e dar tempo a Costanzo di provedere alla sicurezza delle Provin-

cie

cie Occidentali. Trovarono il Monarca a Cesifonte; e dopo essersi colà trattenuti molto tempo, persistendo egli ostinatamente nelle sue prime esorbitanti, ed altiere proposizioni ritornarono senza conchiudere cosa veruna. Furono spediti di poi anche il Conte Luciliano, e il Segretario Procopio con le medesime istruzioni. Sapore non volle nemmeno ascoltarli: gli tenne lungo tempo lontani dalla sua Corte, e fece loro temere, che la sua collera non giugnesse fino a levar loro la vita.

Costanzo : An. 358.

Questo maneggio, quantunque non riuscisse, produsse tuttavia un vantaggioso effetto, e fu di differire la guerra de' Persiani, che avrebbe fatta una dannosissima diversione. Tutto era in armi sulle rive del Danubio. Avendo i Giutongi violato il trattato mettevano a sacco la Rezia; ed assalivano anche le città contro il loro costume. Barbazione marciò contro di loro con buone truppe; e riuscì questa volta pel valore de' suoi soldati. Non si salvò che un piccolo numero di Barbari, i quali si rifuggirono con difficoltà nelle loro foreste, e nelle loro montagne. In questa spedizione cominciò a farsi conoscere Nevitta, Goto di nazione, il quale allora comandava un corpo di Cavalleria. I Sarmati, e i Quadi, che la vicinanza, e la somiglianza de' costumi univa insieme, s'erano divisi in molti corpi, e saccheggiavano le due Pannonie, e la Mesia superiore. Questi popoli sempre in corso avevano un' armatura adattata a questa loro maniera di guerreggiare. Portavano lunghe chiaverine, e corazze composte di piccoli pezzi di corno, puliti, ed applicati sopra una tela a foggia di scaglie. Tutte le loro

Spedizione contro i Sarmati, e i Quadi. *Amm. l. 17. c. 6. 2.* *Aur. Vict.*

Costanzo. An. 358. truppe consistevano in sola Cavalleria; montavano cavalli ungheri, ma velocissimi, e molto bene ammaestrati; ne avevano sempre uno, e talvolta due per mano, e in un lungo tratto di cammino saltavano con grande agilità da uno sull'altro. Essendo Costanzo partito da Sirmio con una bella armata alla fine del mese di Marzo, passò il Danubio sopra un ponte di battelli, benchè fosse oltre modo gonfio per la nevi liquefatte, e diede il guasto alle terre de' Sarmati. I Barbari sopresi da questa diligenza, ed inabili a resistere a truppe regolate, non ebbero partito, a cui appigliarsi, che quello di disperdersi con la fuga. Ne furono uccisi molti; e il restante si salvò nelle gole delle montagne. L'armata Romana salendo lungo il fiume dirimpetto alla Valeria pose ogni cosa a fuoco, e sangue. I Barbari disperati escono da' loro ritiri; ed essendosi divisi in tre corpi si avanzano in atto di chieder la pace. Il loro disegno era d'ingannare i Romani, di avviluppargli, e di tagliargli a pezzi. Accostati che sono a tiro del giavellotto si avventano come tanti lioni. I Romani, quantunque colti all'improvviso, gli ricevono con coraggio, ne uccidono un numero grande, e mettono gli altri in fuga; ed anelando soltanto alla vendetta, marciano senza perder tempo, ma in buon ordine, verso il paese de' Quadi. Questi, per prevenire quegl'istessi disastri, di cui erano stati poc'anzi testimonj sulle terre de' loro vicini, vanno a gettarsi a' piedi di Costanzo. Questo Principe, che perdonava volontieri a' nemici, piuttosto per pigrizia, e per timidezza, che per grandezza di animo, convenne con esso loro di un giorno per regolare le condizioni della pace.

Zi-

Zizai, capo de' Sarmati, volle trar vantaggio in favore della sua nazzione di questa pacifica disposizione dell'Imperatore. Venne alla testa delle sue genti schierate in ordine di battaglia a presentarsi dinanzi al campo de' Romani. Questo era un giovane di alta statura. Tosto che vede l'Imperatore, getta a terra le sue armi, salta giù di cavallo, e corre a prostrarsi a piè di Costanzo. Voleva parlare; ma restandogli impedita da singhiozzi la voce, risvegliò con questo più compassione, che non avrebbe fatto con le parole. Avendolo Costanzo rassicurato continua a starsene ginocchione, chiede perdono de' suoi attentati contro l'Impero. Nel medesimo tempo i Sarmati si accostano taciturni, e mesti. Zizai si alza, ed ad un segno, che dà loro, gettano tutti a terra i loro scudi, e i loro giavellotti, e con le mani giunte in atto di supplichevoli implorano la clemenza dell'Imperatore. Molti Signori, alcuni de' quali portavano il titolo di Re vassalli, come Rumone, Zinafro, Fragiledo si abbassavano alle più umili preghiere; promettevano di compensare i saccheggiamenti da loro fatti, in quel modo, che si avesse voluto: offerivano le loro persone, i loro beni, le loro terre, le istesse loro mogli, ed i loro figliuoli. Costanzo si contentò di chiedere la restituzione di tutti i prigionieri, e di prendere ostaggi per sicurezza della loro fedeltà. Commossi, e punti dalla Romana generosità, protestarono, che avrebbero essi corrisposto con la più pronta, e fedele ubbidienza.

Costanzo. An. 358.

Si accorda loro la pace

Quest' atto di clemenza mosse molti altri Re Barbari. Arahero, ed Usafro, uno capo d'una parte de' Quadi Oltramontani, l'altro di un distretto de'

Altri Barbari vengono a chiederla.

Costanzo. An. 358.

Amm. ibid. Cellar. Greg. ann. s. 1. p. 446.

de' Sarmati, tutti e due uniti per la vicinanza, e per un'eguale ferocia si portarono al campo alla testa di tutti i loro sudditi. Alla vista di questa gran moltitudine di gente l'Imperatore temendo di una qualche sorpresa, ordinò a Sarmati, che se ne stessero in disparte, intanto che dava udienza a Quadi. Questi in piedi, col capo chino, confessarono, che meritavano tutto lo sdegno de'Romani, e chiesero perdono. Costanzo gli obbligò a dare ostaggi, cosa che non avevano mai fatta fino allora. Regolato questo affare, Costanzo fece venire innanzi Usafro, e la sua gente. Insorse allora una nuova, e singolare contesa. Arahero pretendeva, che questo Principe, essendo suo vassallo, fosse compreso nel Trattato ch'era stato poco prima conchiuso con esso lui, e perciò non voleva in verun modo permettere, che Usafro trattasse separatamente, e in suo proprio nome. Essendosi fatto giudice l'Imperatore, decise, che i Sarmati in vigore della loro sommissione a Romani, erano sciolti da qualunque altra dipendenza, ed accordò loro l'istesse condizioni, che aveva accordate a' Quadi. Dichiarò libera e indipendente da qualunque altro, fuorche da' Romani, una popolazione di Sarmati, i quali discacciati ventiquattro anni avanti da' loro schiavi, detti Limiganti, s'erano ritirati presso i Vittohali, che avevano loro ceduto parte del loro terreno a titolo di servitù. Divenuti in questa occasione alleati de' Romani, domandavano di rientrare nella loro antica franchigia. Costanzo per meglio assicurare la loro libertà, diede ad essi un Re, e questi fu Zizai, il quale con una costante fedeltà si dimostrò in appresso degno di questo benefizio. L'Imperatore non permise ad

alcu-

Costanzo An. 358.

alcuno di questi Barbari di ritornare nel loro paese, se non dopo ch'ebbero restituiti tutti i prigionieri, siccome era stato pattuito. Restava ancora un distretto di Quadi da soggiogare sulle rive del Danubio, dirimpetto a Bregezione, che si crede esser oggidì la città di Gran, o quella di Komoro nella bassa Ungheria. Costanzo marciò a quella volta; ed appena il suo esercito comparve sulle loro terre, Vitradoro capo di questa nazione, figliuolo di Viduero, Agilimondo suo vassallo, e molti Signori vennero a gettarsi a' piedi de' soldati, diedero i loro figliuoli in ostaggio, e fecero giuramento di fedeltà sulle loro spade, che erano presso a questi popoli in luogo di divinità. Vedevasi continuamente arrivare dalle più settentrionali regioni diverse partite di differenti nazioni dietro a' loro Principi. Venivano a chieder la pace; offerivano in ostaggi i figliuoli de' più ragguardevoli Signori, e riconducevano i prigionieri Romani. Tutti questi barbari come d'accordo venivano a sottomettersi con tanto ardore, e premura, quanta ne avevano dimostrata per l'addietro nel correre alle armi.

Costanzo marcia contro i Limiganti Amm. l. 17. c. 13.

Per terminare questa felice, e prospera campagna Costanzo marcia contro i Limiganti. Questi schiavi divenuti possessori di un vasto paese, avevano fatto delle scorrerie sulle terre dell'Impero, nell' istesso tempo che i loro antichi padroni, co' quali non si accordavano se non nelle ruberie; trattandogli in tutte le altre cose come nemici. Costanzo aveva formato il disegno di trapiantarli; ma questa perfida nazione non era disposta ad acconsentirvi. Si apparecchiò pertanto a mettere in uso tutti mezzi di difesa, la frode, il ferro, le pre-

Costanzo. An. 358.

preghiere. Al primo aspetto dell' armata Romana, si credono perduti; assaliti da gran paura chiedono quartiere, promettono di pagare un tributo, e di somministrar truppe: non ricusavano nulla se non che di cangiate soggiorno. In fatti non potevano sperare situazione più sicura, nè piu favorevole, che quella del paese, donde avevano discacciati i loro padroni. Il Teisso che dopo un lunghissimo corso quasi parallelo al Danubio, viene a metter foce in questo fiume, formava di questo paese una Penisola; questa gli difendeva dalla parte dell' Oriente contro gli altri Barbari del vicinato, mentre il Danubio gli copriva al Mezzodì, e all' Occidente contro gli attacchi de' Romani. Dalla parte del Settentrione erano chiusi da montagne. Il terreno diviso da paludi, e da fiumi, che uscivano spesso dal loro alveo, era impraticabile a quelli, che non ne avevano una perfetta cognizione. L' Imperatore giudicando dalla loro attitudine che non fossero gran fatto disposti ad eseguire i suoi ordini, gli fa circondare dalle sue truppe, senza che se ne avveggano; e facendosi loro vedere in mezzo alle sue guardie sopra un Tribunale elevato, fa significar loro, che si apparecchino a vuotare il paese, per andare a stabilirsi in quello, che sarebbe loro da lui assegnato.

Sono tagliati a pezzi.

Questi sciagurati, irresoluti tra il furore, e il timore, risolutissimi di non obbedire, ma dubbiosi, se dovessero adoperare la finzione o la violenza, ora supplicando, ora minacciando; in ultimo a guisa di fiere rinserrate dentro uno steccato, cercano cogli sguardi per dove possano aprirsi un passaggio. Alla fine come per dimostrare la loro sommissione, gettano tutti ad un tempo i lo-

ro

ro fendi assai lungi da se dalla parte dell' Imperatore, ad oggetto di guadagnar terreno andando a ripigliarli, senza che si potesse sospettare del loro disegno. Raccolti che gli hanno, si serrano insieme, e si lanciano verso Costanzo, cui minacciano con la voce, e con gli occhi. La guardia imperiale arresta il loro primo impeto; tutta l'armata si avvicina, e si scaglia sopra di loro; sono sbaragliati, trafitti, abbattuti da tutte le parti muojono rabbiosamente; nè si sente un solo grido, ma fremiti di furore. Non sentono la morte, e la vittoria de' Romani forma sola tutta la loro disperazione; e molti furono uditi dire, spirando, che *trionfava il numero, non il valore*. Molti stesi per terra co' garetti, e con le mani tagliate, altri, che respiravano ancora sotto mucchj di cadaveri, soffrivano in un profondo silenzio i più orribili dolori. Neppur uno domandò quartiere, nè che gli fosse prolungata la vita, e neppur uno abbandonò le sue armi. Una mezz'ora cominciò il combattimento, diede la vittoria, e lasciò sul campo tutti gli orrori d'una sanguinosa battaglia. L'armata Romana ebra di sangue, e fumante di strage s'inoltra nel paese. Atterra le capanne, uccide le donne, i fanciulli, i vecchi sopra le rovine delle loro case, incendia i villaggi, e gli abitanti periscono nelle fiamme, o volendo fuggire incontrano il ferro nemico. Alcuni arrivano al fiume, e si annegano in esso, o sono trafitti da frecce; il Teisso è tutto ingombro di cadaveri. Per finire di distruggerli si fa passare il fiume ad un corpo di truppe leggtere, le quali vanno a scacciar gli abitanti dalle capanne disperse sull'altra sponda. Questi vedendo venire verso di loro

Costanzo, An. 358.

bar-

Costanzo An. 358.

barche del suo paese, le attendono da principio senza timore; ma avvedutisi tosto dell'errore, fuggono nelle loro paludi, dove sono inseguiti, e trucidati.

Il rimanente de' Limiganti trasportato fuori del loro paese. *Amm ibid. Jul. ad Ath.*

I Limiganti, ch' erano stati tagliati a pezzi, non erano che una parte della nazione: si chiamavano Amicensi; e il rimanente portava il nome di Gicensi. Questi ultimi informati del disastro de' loro compatriotti, s' erano rifuggiti in luoghi inaccessibili. Per sottometterli Costanzo ebbe ricorso a' Taifali loro vicini, e a' Sarmati liberi, una volta loro padroni. Tre armate entrarono ad un tempo per diverse parti nel loro paese. Assaliti da ogni lato, stettero lungo tempo dubbiosi tra la necessità di perire, e la vergogna di arrendersi. Alla fine per consiglio de' loro vecchi si appigliarono al partito di deporre le armi; ma sdegnando di sottomettersi a' padroni, da cui si erano liberati col loro coraggio, non si arresero se non a' Romani. Ricevuta che hanno la parola dell' Imperatore, abbandonano le loro montagne, e si spargono per la pianura co' loro genitori, figliuoli e mogli, e con quel più delle loro ricchezze, che possono portar seco, le quali in altro non consistevano che in miserabili utensili domestici. Accorrono al campo de' Romani; e quella gente, che poco avanti pareva risoluta di morire piuttosto che cangiare abitazioni, e collocava la sua libertà nella licenza di rubare, si sottomise a lasciarsi trasportare in luoghi più sicuri, e tranquilli, dove non avrebbe sì facilmente potuto inquietare i suoi vicini. Furono collocati più sopra, dirimpetto alla Valeria, ma lungi dalle rive del Danubio. Fu restituito il paese a' Sarmati, che

n' era-

n'erano stati discacciati ventiquattro anni avanti. L'armata diede a Costanzo il titolo di Sarmatico; e questo Principe insuperbito da questi successi, che non gli erano costanti se non la briga di farsi vedere, dopo averne fatta una fastosa descrizione in un discorso, che pronunziò dinanzi alle sue truppe, si riposò per due giorni, e ritornò a Sirmio, dove entrò con tutta la pompa di un vincitore, e rimandò i suoi soldati ne' loro quartieri.

Costanzo. An. 358.

Le dispute di Religione gli cagionarono più imbarazzi, che le incursioni de' Barbari. Gli Ariani riuniti contra la Chiesa Cattolica, ma divisi tra loro, lo strascinavano ora in una setta, ora in un' altra. Secondo i diversi ordigni, che gli Eunuchi, le Donne, i Vescovi sapevano mettere in movimento, ordinava, e rivocava, esigliava, e richiamava, s'irritava, e si calmava senza mai fissare le sue risoluzioni, come nemmeno i suoi sentimenti. Eudossio puro Anomeeno, e discepolo di Aezio, facendo valere un supposto ordine dell'Imperatore, e sostenuto dal credito dell'Eunuco Eusebio, erasi impadronito della sede di Antiochia dopo la morte di Leonzio, senza osservare le formalità Canoniche. Tiene un Concilio, nel quale gli Anomeeni trionfano. Basilio di Ancira, capo de' semi-Ariani, oppone a questo un altro Concilio, in cui gli Anomeeni sono a vicenda anatematizzati. Basilio prevale alla Corte; e Costanzo si dichiara per i semi-Ariani. Subito ad esempio di Ursazio, e Valente, che giravano sempre secondo il vento della Corte, il più di quelli, che avevano sottoscritta la bestemmia di Sirmio, si ritrattano. L'Imperatore ordina, che sia sop-

Affari della Chiesa. Ath. ad Solit. Soz. l. 2. c. 37. Theod. l. 2. c. 25. 26. Soz. l. 4. c. 12. 13. Philost. l. 4. c. 4. & seq. Suid. in Εὐδό-ξιος. Conc. Hard. t. 1. p. 707. Hermanno. Vita di S. Atanasio. l. 8. c. 10. Till. Arian. art. 70. & seq.

pres-

Costanzo. An. 358

pressa questa formola, e vieta il conservarne le copie. Era sul punto di consermare l'elezione di Eudossio, che gli aveva carpite alcune lettere di approvazione; ritira queste lettere; esiglia Aezio, Eunomio, Eudossio, ed imputa loro di aver avuto parte nelle congiure di Gallo. Macedonio si accosta al partito dominante.

Liberio rimandato a Roma. Teod. l. 2. c. 17. Soz. l. 4. c. 10. Filost. l. 4. c. 6.

Liberio, il quale sembrava meno lontano dal sentimento de' nuovi favoriti, ottenne per mezzo del loro credito la permissione di ritornare a Roma. Ma perchè gli Anomeeni facevano correr voce, che pensava com'essi, ebbe avanti la sua partenza da Sirmio la precauzione di significare a tutti i Vescovi, che colà si trovavano, l'anatema, che pronunziava contro l'empio dogma degli Anomeeni. L'intenzione dell'Imperatore, e de' Prelati che si adoperavano pel suo ritorno era, che governasse la Chiesa di Roma unitamente a Felice. Scrissero pertanto a Felice, e al suo Clero, che ricevessero Liberio, e dividessero seco lui le Apostoliche funzioni. Questo disegno contrario alla canonica disciplina non fu messo in esecuzione. Tosto che Liberio fu rientreto in Roma a'due di Agosto, nel terzo anno del suo esiglio, il Senato e il popolo si unirono insieme per discacciare l'anti-Papa, il quale avendo osato ritornare alcuni giorni appresso, fu di nuovo obbligato a fuggirsene. Si ritirò in una terra, che aveva vicino a Porto, dove pel corso di sopre a sett'anni, che anrora visse, conservò il titolo di Vescovo, senza esercitarne mai le funzioni.

Nicomedia atterrata.

Per compiere la sconfitta degli Anomeeni, Basilio indusse l'Imperatore a convocare un Concilio

alfin generale. Costanzo proposeva la Città di Nicea, ma questo solo nome faceva tremare gli Ariani, ed ottennero, che il Concilio si radunasse a Nicomedia. Moltissimi Vescovi erano già in cammino per trasferirsi in questa città, quando intesero, che Nicomedia era stata poc'anzi distrutta da un tremuoto che si estese nell'Asia, e nel Ponto, e persino in Macedonia, e che scosse molte montagne, e più di centocinquanta città. Nicomedia era allora per la sua grandezza la quinta città dell'Impero; ed occupava l'istesso rango per la sua bellezza. Era fabbricata in forma di anfiteatro sopra una collina, all'estremità del golfo di Astaco, che forma parte della Propontide. Si scopriva tutta intera quasi in più di sei leghe di distanza. Due portici di superba architettura la traversavano da un capo all'altro. La magnificenza degli edifizj pubblici, la moltitudine delle case particolari, che s'innalzavano come tanti appartamenti le une sopra delle altre, le fontane d'acqua viva, le terme, il teatro, l'ippodromo, i tempj, il porto, il palazzo imperiale fabbricato sul golfo, i giardini, i cui contorni erano tutti abbelliti ed ornati, formavano un sorprendente, e maraviglioso spettacolo. Un'ora di tempo fece di tutte queste maraviglie un mucchio di rovine. Il dì ventiquattro di Agosto, alla seconda ora del giorno, mentre il tempo era serenissimo, tutto ad un tratto oscure e dense nubi coprono la città; e nel medesimo tempo gli scoppj del fulmine si uniscono a' vortici de' venti, al muggito del mare che si gonfia, e minaccia d'inondare i suoi lidi. La terra si solleva a scosse; le case cadono le une sulle altre;

Costanzo I An. 358.

Idazio Hier. Chron Liban Monod. Soc l. 2. c. 39 Soz l. 4. c. 13 Amm l 17. c. 7 del 22. c. 13. Aur Vitt. in Marc Aurel Ruf. Chron Chr. Alex.

Costanzo. An. 3,8. il rumore del vento, e del tuono, il fracasso delle rovine, gli urli degli abitanti si confondono insieme in mezzo ad un'orribile notte. Il giorno, che comparisce con la calma avanti la terza ora, presenta nuovi orrori. Nicomedia più non esisteva; e null'altro vedevasi in essa, che un mucchio di pietre, e di cadaveri. Alcuni abitanti vivevano ancora; ma più infelici di quelli che avevano perduta la vita, gli uni restavano sospesi a pezzi di legname; altri dal mezzo delle rovine, da cui erano fracassati, sollevavano il capo, e chiamavano spirando le loro mogli, e i loro figliuoli. Alcuni senza essere feriti restavano sepolti sotto i rottami, i quali non gli avevano schiacciati se non per lasciarli perire di fame; e di sotto a quelle ruine uscivano lamentevoli voci, che imploravano invano soccorso. Tra questi ultimi perì Aristeneto, nato a Nicea, noto per la sua eloquenza, e per la dolcezza de' suoi costumi: aveva ricercato con ardore, ed aveva poc' anzi ottenuto il Vicariato di Bitinia, dove non trovò, che una crudele, e lunga morte. Il Vescovo Cecrope, famoso Ariano, e un altro Vescovo del Bosforo perirono quivi ancor essi. Non si salvò, che un piccolo numero di abitanti, quasi tutti stroppiati, i quali fuggirono in campagna; ma non trovarono poi asilo se non nella cittadella, che restò in piedi. Al tremuoto era succeduto l' incendio. Tutti i fuochi, che si trovavano accesi nelle case, ne'bagni, nelle fucine degli operaj, si appresero a' legni, e alle materie combustibili. I venti, che soffiavano impetuosamente, accrebbero l'incendio; e per cinquanta giorni questa sciagurata città fu tutto ad un tempo un va-

sto

Costanzo. An. 358.

sto sepolcro, ed un immenso rogo. Aveva sofferta l'istessa calamità sotto Adriano, e sotto Marc'Aurelio; e la provò un'altra volta quattro anni dopo sotto Giuliano; e a nostri giorni nel 1719. è stata quasi interamente precipitata da un tremuoto, che durò tre giorni, da ventinque fino a vent'otto di Maggio. Nulladimeno l'amenità della sua situazione cancella presto la memoria de' suoi disastri, e vi attrae sempre nuovi abitanti.

Progetti di Concilj. Soc. l. 2. c. 39. Theod. l. 2. c. 26. Sozz. l. 4. c. 17. Hermanno Vita di S. Ath. l. 8. c. 13. Till. Arian. art. 76 77. Fleury hist. Eccl. l. 14. art. 9.

Nicomedia essendo distrutta, fù da prima stabilito di radunare i Vescovi a Nicea. Ma Eudossio era rientrato in grazia mercè del credito dell Eunuco Eusebio. Gli Anomeesi banditi furono richiamati, comorarono la loro grazia con danno del loro Maestro Aezio, cui scomunicarono, benchè si mantenessero fedeli alla sua dottrina. Eudossio fù a vicenda padrone dell'animo dell'Imperatore, lo determinava a dividere il Concilio in due città, una per i Vescovi di Oriente; l' altra, dove avessero a radunarsi quelli di Occidente. Il pretesto era per risparmiare molte fatiche a' Vescovi, e molte spese all' Imperatore, che somministrava loro il bisognevole in questo viaggio: ma il vero motivo si era la facilità, che gli Anomeesi avrebbero avuta per dividere gli animi in due Concilj separati, ed ingannarli con false relazioni portate da un Concilio all'altro. Oltre a questo, se tutta la Chiesa era riunita, non si lusingavano, che il loro partito avesse il vantaggio del numero; laddove se era divisa, speravano, che se non avessero potuto trar dalla sua i due Concilj, avrebbero almeno potuto sfuggire all'uno de' due. La città di Rimini fù

Costanzo. An. 358.

accettata per l'Occidente; e per l'Oriente non si poteva più pensare a Nicea. Il terrore, che aveva sparso colà la distruzione di Nicomedia, e le scosse, che s'erano comunicate anche a Nicea, l'avevano ridotta in istato di non poter più ricevere i Vescovi. Fù proposto Tarso, Ancira, e finalmente Seleucia, capitale dell'Isauria. Fù scelta quest'ultima, e Costanzo diede i suoi ordini per l'apertura del doppio Concilio al principio della State dell'anno vegnente. Ordinò, che dopo le sessioni si mandassero da una parte, e dall'altra dieci Deputati per dargli contezza de'decreti: Voleva, diceva egli, giudicare, se erano conformi alle Sacre Scritture, e decidere su quello, che fosse più opportuno da farsi. In tal guisa questo Principe si faceva arbitro de' Concilj, e que' vili Prelati acconsentivano a riconoscerlo per giudice della Fede.

Terza campagna di Giuliano.
Jul. ad Athen.
Lib. 18. 15.
Zos. 3.
Evarp. hist. Byz. p. 15.

Giuliano non pensava, che a mantenere con nuove imprese la tranquillità della Gallia. Questa Provincia si ripopolava sempre più, ma avendo le antecedenti depredazioni impedita la cultura delle terre, non poducevano quella quantità di biade, che fosse sufficiente al sostentamento degli abitanti. La gran Bretagna era per lo innanzi la ristoratrice della Gallia. Facevansi venire di là i grani che distribuivansi per mezzo del Reno nelle Provincie settentrionali. Questo trasporto non poteva più farsi dopo che i Barbari erano padroni delle rive, e della foce del Reno; le Barche, che erano state a tal oggetto adoperate, rimaste da lungo tempo a secco, erano per la maggior parte marcite, e guaste. Quelle che potevano ancora servire, erano obbligate a scaricare il frumento ne'

porti

porti dell' Oceano; d' onde bisognava trasportarlo con grave dispendio nell' interno del paese. Giuliano risolvette di riaprire l' antica strada di un commercio tanto necessario. Fece costruire nella Bretagna quattrocento barche, le quali unite a dugento altre, che restavano, formavano una flotta di seicento vele. Dovevasi farle entrare nel Reno. Florenzio persuaso, che fosse impossibile riuscire in questo con la opposizione de' Barbari, aveva loro promesso duemila libbre di peso di argento per ottenere da essi la libertà del passaggio, e Costanzo aveva acconsentito a questo contratto. Giuliano, che non era stato consultato, stimò cosa ignominiosa il comprare da' nemici quello, che si poteva conseguire a viva forza; e perciò si pose all' impresa di rendere libere le rive del Reno, e di allontanare di là i Barbari, o di soggiogarli. Questi erano i Salj, ed i Chamavi, popoli usciti dalla Germania. I Salj erano una popolazione di Franchi; i quali essendosi prima fermati nell' isola de' Batavi trà il Reno e il Vahal, erano stati di là scacciati da' Sassoni, e si erano stabiliti di quà dal Reno nella Toxandria, ch' era parte della Provincia, che chiamasi oggidì il Brabante. I Chamavi abitivano più al disotto l' imboccatura del Reno. Costanzo I. An. 358.

I Romani attendevano, per cominciar la campagna, i convogli de' viveri, che loro venivano dall' Aquitania, e non potevano arrivare avanti il mese di Luglio. Giuliano volendo cogliere l' inimico all' impensata, si determinò a partire avanti la stagione. Fa prendere a' suoi soldati del biscotto per venti giorni, e marcia verso la Toxandria. Era già a Tongres, quando incontrò i depu- I Salj si sottomettono. Jul. ad. Ath. Libanio or. 10. Amm. l. 17. c. 8. Zos. l. 3.

Costanzo. An. 358.

deputati de' Salj, che andavano a ritrovarlo a Parigi, dove credevano che fosse ancora. Avevano commissione di offerirgli la pace, a condizione, che lasciasse loro il pacifico possesso del paese, dove erano stabiliti. Il Principe entra in conferenza con esso loro, e per certe difficoltà, che seppe far nascere, gli congeda dopo aver fatto loro alcuni presenti, perchè vadano a prendere più ampie istruzioni, lasciando creder loro che lo averebbero di nuovo ritrovato a Tongres. Ma appena si sono messi in camino, egli marcia dietro a loro, ed avendo distaccato Severo, perchè marciasse lungo le rive della Mosa, comparisce improvisamente nel cuore del paese. I Salj colti alla sprovista, si arrendono a discrezione, e sono trattati con clemenza.

Arditezza di Charicttone. Zos. l. 3. Vales. ad Amm. l. 17. c. 10.

L'attività di Giuliano intimorì i Chamavi. Non osando arrischiare una battaglia, si divisero in piccole partite, le quali andavano scorrendo in tempo di notte, e si ritiravano il giorno in folte foreste. Questi scorridori non potevano esser raggiunti dalla truppe leggiere, a Giuliano si ritrovava in un grande imbroglio, quando un avventuriere venne ad offerirgli i suoi servigj: Costui era un Franco cognominato Chariettone, di una statura, ed una arditezza fuori dell' ordinario. Dopo essersi esercitato nel fare delle scorrerie co' suoi compatriotti, gli era venuto desiderio di abbandonare il suo paese, e si era portato a soggiornare a Treviri. Considerando allora i suoi compagni come nemici, vedeva con dolore i saccheggiamenti che venivano a fare nella Gallia innanzi l' arrivo di Giuliano, e cercava di vendicare la nuova sua patria. Siccome non aveva al-

cun

con comando, andava solo a nasconderli ne'boschi, sulle strade più frequentate da' Barbari, e quando ne vedeva una qualche partita, essendo pienamente istruito della loro maniera di accampare, e di tutte le loro usanze, aspettava l'ora, in cui sapeva, che gli avrebbe ritrovati ubriachi, ed addormentati. Allora uscendo dal suo nascondiglio, ed entrando segretamente nel loro campo col favor della notte, ne trucidava senza rumore quanti più ne poteva, e riportava sempre a Treveri una qualche testa per incoraggire gli abitanti. Continuò a far questo per lungo tempo senza essere scoperto. Alla fine molti coraggiosi ed arditi si unirono ad esso lui, e venne con essi a presentarsi a Giuliano. Il Principe accettò le sue offerte, e gli diede anche alcuni Salj esercitati in questa specie di guerra. Questi volontarj andavano di notte tempo a sorprendere i Chamavi; e nel giorno alcuni corpi di truppe collocati su i passaggi ne uccidevano una gran quantità, e facevano molti prigionieri. Costanzo. An. 358.

Questi Barbari disanimati, ed avviliti da tante perdite, mandano ad assicurare Giuliano della loro sommissione; ed egli risponde, che vuol trattare col loro Re. Questo Principe, che si chiamava Nebiogasto, essendosi a lui presentato, Giuliano gli domandò ostaggj per sicurezza della sua parola; ed avendo egli risposto, che i prigionieri che aveva Giuliano in suo potere, potevano servire di ostaggj: *In quanto a quelli*, replicò il Cesare, *non gli ho avuti da voi, ma me gli ha dati la guerra*. Supplicandolo le persone più distinte de' Chamavi, che nominasse egli medesimo quelli, che desiderava; *Io voglio*, disse loro *il figliuolo* I Chamavi soggiogati. Amm. l. 17. c. 8. & l. 27. c. 1. Zos. l. 3. Eunap. hist. Byz. p. 15. Petr. Patric. ist. Biz. p. 28. Vales. rer. Franc. l. 2.

 dal

Gallanzo. An. 358. *del vostro Re*. A questa parola tutti que' Barbari mandarono gemiti, e lamentevoli grida; ed avendo il Re imposto loro silenzio, esclamò con una voce interrotta da singhiozzi: „ Piacesse agli „ Dei, Cesare, che ancora vivesse quel figliuolo, „ che tu chiedi in ostaggio; io lo riputerei più „ felice vivendo schiavo sotto le tue leggi, che „ regnando meco sul soglio. Ma ahimè! vittima „ del suo coraggio, è caduto sotto i vostri col„ pi, perchè non fù da voi conosciuto. In que„ sto momento io sento tutta la grandezza de' „ miei mali. Io piangeva soltanto un unico „ figliuolo, e veggo, che ho perduto con esso „ lui anche la speranza della pace. Se tu credi „ alle mie lacrime, io riceverò l'unico conten„ to, di cui la morte di mio figliuolo non m' „ abbia levato il sentimento; e vedrò i miei „ sudditi fuori di periglio. Ma se non posso per„ suaderti, Re sfortunato del pari che padre in„ felice, la perdita di mio figliuolo diventerà la „ rovina della mia nazione; ed avrò il dolore „ di non portare una corona se non per non po„ ter essere solo sventurato. " I Chamavi si disperavano, alloraquando Giuliano fece improvisamente comparire il giovane Principe, come una di quelle divinità, che vengono sul teatro per isviluppare un intrigo, il cui scioglimento pareva impossibile. Era stato fatto prigioniero, ed i Romani lo trattavano come figliuolo di Re. Giuliano gli permise di parlar con suo Padre, e non perdette una parola di un sì tenero abboccamento. A questo spettacolo lo stupore fece cessare i gemiti. I Barbari muti, ed immobili credevano di vedere un fantasma. In mezzo a quel profon-

do

do filenzio Giuliano alza la sua voce: „ Credete agli occhi vostri, disse loro; questi è il vostro Principe; la guerra ve l'aveva fatto perdere; Dio, e i Romani ve l'hanno restituito. Io lo terrò appresso di me, non come un ostaggio, che mi dà la vostra sommissione; ma come un presente, che m'ha fatto la vittoria. Troverà presto di me tutti gli onori, che si convengono alla sua nascita. Quanto è a voi; se siete infedeli al trattato, ne porterete la pene, non nella persona del vostro giovane Principe; io somiglierei a quelle fiere, che ferite da' cacciatori, lacerano i viaggiatori, in cui si abbattono: egli viverà come una prova del nostro valore, e della nostra umanità: Ma voi sarete puniti, prima della vostra propria ingiustizia; giacchè l'ingiustizia non manca mai di apportare rovina agli uomini, quantunque talvolta gli lusinghi procurando loro un passeggiero vantaggio; e poi da me, e da' Romani, de' quali non potrete nè superare le armi, nè disarmare lo sdegno. " Finito ch'ebbe di parlare, tutti que' Barbari adorandolo come un Dio, si prostrarono dinanzi a lui, e lo ricolmarono di lodi. Non domandò per ostaggio se non la madre di Nebiogasto; gli fù consegnata, e il trattato fù conchiuso. Fece entrare nelle sue truppe un corpo di Salj, e di Chamavi, che sussisteva ancora al tempo di Teodosio il giovine. La navigazione del Reno restò libera, e Chariettone fù ricompensato con onorevoli impieghi. Era otto anni dopo, quando morì, Conte delle due Germanie. Costanzo e An. 358.

In conseguenza di questa spedizione furono rifabbricate sulle rive della Mosa tre fortezze, Carestia nell'esercito di

che

Costanza. An. 58.

Giuliano. Amm. l. 17. c. 9. Sulp. Sev. Vita Mart. c. 3.

che i Barbari avevano distrutte; e siccome restavano ancora a' soldati viveri per diciassette giorni, Giuliano ne fece lasciare una parte in quelle piazze, avendo già la mira alla ricolta de' Salj, e de' Chamavi. Ma avanti che le biade fossero mature, mancò il frumento alle truppe, ed il soldato non trovando più di che sussistere, cominciò a mormorare. La fame gli fece perdere ogni stima, ed ogni rispetto pel suo Generale; e Giuliano allora non era più se non un sofista, un impostore, un falso Filosofo. „ Che cosa vuol „ farsi di noi, gridavano i più sediziosi? Si con„ sumano le nostre forze con marcie più mici„ diali che non sono le battaglie; e faremo pre„ sto strascinati in mezzo alle nevi, e a' ghiacci: „ ed ora che teniamo agl' inimici il piede sulla „ gola, ci lasciano perire di fame. Non ci chia„ mino sediziosi, quando non sia un esser tale, „ chieder del pane. Non ci diano nè oro, nè „ argento; noi abbiam perduto l' uso di averne, „ e perfino di vederne, come se la patria riget„ tasse i nostri servigj, e che non sacrificassimo „ la nostra vita per lei. " Queste doglianze erano pur troppo ragionevoli, e giuste. Dopo che Giuliano comandava gli Eserciti della Gallia, Costanzo anzi che far loro una qualche gratificazione dopo le vittorie, non passava ad essi nemmeno il loro stipendio. Giuliano non aveva modo veruno di supplire a questo; e quello, che fa vedere, che ciò era dal canto di Costanzo un effetto piuttosto di malignità, che di avarizia, si è, che avendo un giorno Giuliano fatta una legierissima liberalità ad un soldato, il segretario Gaudenzio, ch' era appresso di lui la spia dell' Impe-

rato-

ftatore, rappresentò questa cosa come un delitto alla Corte, e gli fece avere una severa riprensione. Tuttavia, se si deve prestar fede a Supplicio Severo, in un' occasione vicino a Wormes, distribuì una gratificazione a' soldati, certamente a sue spese.

Costanzo, An. 358.

Giuliano più commosso dall' infelice stato delle sue truppe, che offeso dalle loro mormorazioni, non pensò che a sollevarle in luogo di punirle. L'obbedienza, e il rispetto ritornarono insieme con l'abbondanza. Fu gettato un ponte sul Reno, e si entrò sulle terre degli Alemanni. Severo perdette tutta la sua gloria in questa spedizione. Questo vecchio Generale, che fino allora aveva inspirato il coraggio con le sue parole, e col suo esempio, divenne tutto ad un tratto timido, e vile: era sempre di parere, che non si combattesse; avanzava sempre mal volentieri; corrompeva anche segretamente le guide, e le obbligò con le più terribili minacce a dire tutte d' accordo, che non sapevano le strade. Questi ostacoli rallentavano la marcia dell' armata; ma il terrore aveva colti, ed assaliti i nemici. Suomero uno de' loro Re, Principe per l' addietro feroce, ed avido di ruberie, si riputò molto felice di conservare il suo paese situato fra il Reno, e il Meno. Venne incontro a Giuliano con un esteriore di supplichevole, e gettandosi ginocchioni dinanzi a lui, protestava, ch' era pronto ad accettare tutte le condizioni, che avesse voluto imporgli. Giuliano ricercò, che restituisse i prigionieri, e somministrasse viveri. Volle inoltre, che si assoggettasse a fare delle quittanze; e che mancando, quando ne fosse richiesto, si obbligasse a fare un' altra

Suomero debellato. Amm. l. 17. c. 10. Aiser. Ila lustr p. 408.

Costanzo I. An. 358.

altra volta l'istesse provisioni. Suomero non ricusò cosa veruna, ed eseguì fedelmente quanto aveva promesso.

Ortero costretto a chieder la pace. Amm. ibid. Zos. l. 3 Misat Illustr. p. 408.

Era d'uopo passare il Necre per ridurre alla ragione un altro Re, chiamato Ortero. Anche questi, come Suomero, era uno di que' Re, che s'erano ritrovati alla battaglia di Strasburgo. Mancando le guide, Nestica Tribuno della guardia, e Chariettone ebbero commissione di rapire alcuni abitanti del paese. Condussero un giovane Alemanno; il quale promisse di guidare l'armata, purchè se gli accordasse la vita. S incontrarono di là a poco grandi tagliate d'arbori, le quali obbligarono a prendere giro. Giunse finalmente l'esarcito sulle terre di Ortero, dove i soldati stanchi, ed affaticati si vendicarono col saccheggio. Questo Re veggendo una numerosa armata, e il suo paese desolato, dove altro più non restava, che rovine, e ceneri, venne ancor egli ad implorare la misericordia del Cesare, e promise con giuramento di obbedire agli ordini, che avrebbe ricevuti, e di restituire tutti i prigionieri. Erano molto numerosi in quel distretto; ma nulla ostante la sua promessa non ne raccolse che un piccolissimo numero; ed avendoli condotti dinanzi a Giuliano, si accostò per ricevere il presente, che soleva farsi a' Principi co' quali trattavasi: Giuliano sdegnato della sua infedeltà, fece arrestare quattro de' principali Signori, che lo accompagnavano, e dispose le cose in modo di non perdere alcuno de' Galli, ch'erano in schiavitù. Fece interrogare tutti coloro, ch'erano fuggiti dalle città, e dalle campagne saccheggiate gli anni antecedenti, per sapere da essi i nomi de' loro compatriotti, ch'erano

Costanzo I. An. 358.

no stati condotti via da' Barbari. Formato che se n'ebbe un ruolo sulla loro deposizione, Giuliano salì sopra il suo Tribunale, e fece sfilare dinanzi a se tutti i prigionieri chiedendo a ciascuno il loro nome. I Segretarj del Principe collocati dietro alla sua sedia, tenevano registro di tutti quelli, che passavano. Terminata questa rivista, siccome il ruolo ne conteneva un numero assai maggiore, Giuliano rivolgendosi a' Barbari, domandò loro, cosa fosse accaduto di quelli, che mancavano; indicandogli co' loro nomi; e significò loro, che non potevano sperar pace fino a tanto, che ne mancasse un solo. I Barbari non vedendo i Segretarj, che suggerivano a Giuliano i nomi di tutti i prigionieri assenti, si maravigliavano, e stupivano, s'immaginavano, che fosse ispirato dal Cielo, e che non si potesse occultargli alcuna cosa; e giurarono con orribili imprecazioni, che gli avrebbero fedelmente dato in mano tutti quelli, che ancora vivevano. Ortero tremante, ed umiliato si obbligò a somministrare a sua spese i materiali, e le vetture da trasporto per riedificare le città, che avevano distrutte gli Alemanni. Non si ricercò da lui, che somministrasse vettovaglie, perchè il suo paese era interamente devastato. Fu congedato dopo ch'ebbe promesso sopra il suo capo, che avrebbe adempiute tutte le condizioni. In questa guisa que' Re feroci, nodriti del sangue, e delle ruberie, furono alla fine costretti a piegare il superbo loro capo sotto il giogo della Romana potenza.

Ritorno degli schiavi. Jul. ad

Il ritorno de' prigionieri fù il frutto di queste gloriose spedizioni. Era un compassionevole spettacolo vedere ritornare a partite questi sventura-

Costanzo I. An. 358

Aman. Lib. xx. 2. Zos. l. 3. Zon. t. 2. p. 20.

turati, che salutavano la loro patria con grida di giubilo, accarezzati da' loro padroni sotto de' quali avevano sofferto di là dal Reno la più aspra schiavitù, che si prostravano a' piedi del loro liberatore, ed abbracciavano con le lagrime agli occhi i loro genitori, le loro mogli, i loro figliuoli, che piangevano essi pure di allegrezza. Ne ritornarono quasi ventimila. Chiedevasi conto a' Barbari di quelli, che non riconducevano; ed erano obbligati a giustificarsi, provando, che quelli erano morti, con la testimonianza di quelli, che restituivano. La Gallia ripigliò un nuovo aspetto; la città risorgevano, e questi erano per Giuliano tanti trofei; e quello che v' era di più glorioso, e più nuovo, si è, che i Barbari, che le avevano rovinate, lavoravano per rifabbricarle. Le campagne per l' addietro deserte, ed incolte si ripopolavano e riprendevano vita; vedevansi rifiorire le arti; le rendite pubbliche si aumentavano; non v' erano che matrimonj, feste, assemblee, ed il verno fù una stagione d' allegrezza, e di piaceri.

Malizia de' Cortigiani. Amm. l. 17 c. 11.

Successi tanto illustri, così cotinuati non facevano tacere l' invidia. La relazione che Giuliano era obbligato a darne all' Imperatore, per quanto modesta si fosse, pareva sempre esagerata e piena di vanità; e mentre la Gallia risuonava degli elogj del Cesare, egli non era alla Corte, che un millantatore e un codardo, che s' insuperbiva per mettere in fuga dinanzi a se selvaggi ancora più timidi e vili di lui. Ma questi maliziosi Cortigiani attenti ad adulare la vile, e turpe gelosia dell' Imperatore, si adoperavano loro malgrado per la gloria di Giuliano. Gli sarebbe mancato un tratto di somiglianza co' più grandi uomi-

uomini, se non avesse avuto invidiosi, a nemici. Gostanzo. an. 358.

Fu presto liberato dal più pericoloso. L'anno vegnente sotto il Consolato di Eusebio, e di Hipazio, fratelli dell' Imperatrice, Barbazione fu egli medesimo sacrificato a que' sospetti, che aveva tante volte ispirati contro degli altri. Quest' uomo malvagio accoppiava ad una gran malizia un'eguale debolezza. Uno sciame d'api, che si raccolse in casa sua, gli eagionò grandissimi timori. Questo era nella Pagana superstizione uno de' più funesti prognostici. Consultò gl'indovini, e partì con queste inquietudini per una spedizione, che non è nota per verun altro capo. Sua moglie, cognominata Assiria, sciocca, ed ambiziosa, si mette in capo, che suo marito, per liberarsi da' suoi timori voglia depor dal trono Costanzo. Ella vede già Barbazione Imperatore. Questa folle immaginazione ne produce un'altra; diventa gelosa di Eusebia; si persuade, che Barbazione abbagliato dalle attrattive della Principessa non lascerà di sposarla. Senza perdere un momento di tempo, manda segretamente a suo marito una lettera bagnata delle sue lagrime, scongiurandolo a non farle l'ingiustizia di crederla indegna del rango d'Imperatrice. S'era servita per iscriverla della mano di una donna schiava che era toccata della confiscazione de' beni di Silvano. Tosto che Barbazione fu di ritorno, questa confidente, per vendicare l'antico suo padrone, va di notte tempo a ritrovare Arbezione: e gli dà in mano una copia della lettera. Questi riputando una somma fortuna il ritcovare sì bella occasione di rovinare, un rivale, la porta all' Imperatore, e Barbazione è sul fatto arrestato.

Morte di Barbazione

Amm. l. 18. c. 3.

Con-

Costanzo. An. 358.

Confessa di aver ricevuta la lettera; sua moglie è convinta di averla scritta, e sono tutti e due decapitati. Costanzo messo una volta in paura, non si calma così presto. Si arrestano, e si mettono alla tortura molti innocenti. Il Tribuno Valentino, il quale nulla sapeva di questo supposto intrigo, sofferse crudeli torture; ebba forza bastante per sopravvivere, e l'Imperatore gli diede, come per compensazione, il comando delle truppe dell'Illiria.

Sedizioni a Roma. Amm. l. 17 e 11 & l. 19. e 20 Grut. Inscr. MCLXII.3

Insorsero quest'anno nella città di Roma violenti sedizioni. La flotta di Cartagine, che portava il frumento d'Affrica, sbattuta dalla tempesta non poteva approdare ad Ostia, e il popolo, che temeva la carestia, faceva i Magistrati mallevadori dell'incostanza, e del capriccio de' venti. Il Prefetto Giunio Basso era morto poco tempo dopo la sua promozione alla carica; e s'era poco prima convertito al Cristianesimo. La sedizione scoppiò sotto Artemio Vicario di Roma il quale esercitò in di lui vece le funzioni del suo impiego. Ma divenne più furiosa quando fu eletto Prefetto Tertullo. Questo Magistrato dopo aver posti inutilmente in opera tutti i mezzi di calmare il tumulto, veggendosi in procinto d'essere fatto a brani, fece condurre sulla pubblica piazza i suoi figliuoli in tenera età, e mostrandogli al Popolo: *Romani*, dis'egli, *questi sono i vostri concittadini: se la collera del Cielo continua, saranno ancor essi partecipi delle vostre disgrazie: ma se credete salvare la vostra vita, dando loro la morte, gli metto nelle vostre mani*. Alla vista di que' fanciulli la compassione spense la rabbia della moltitudine; aspettò pazientemente, e po-

e pochi giorni appresso, mentre Tertullo, ch' era Pagano, faceva un sacrificio ad Ostia nel Tempio di Castore, e di Polluce, il vento soffiò dalla parte di mezzogiorno, la flotta entrò nel Tevere, e la superstizione non conoscendo la mano che governa le procelle, e distribuisce agli uomini il loro alimento, riguardò questo avvenimento come un miracolo di quelle chimeriche divinità. Costanzo. An. 358.

Costanzo era ancora a Sirmio quando intese, che i Limiganti abbandonando a poco a poco il paese, dove gli aveva trapiantati, si avvicinavano al Danubio, e cominciavano già a fare delle scorrerie. Temendo, se non gli arrestasse al primo passo, che non diventassero più arditi, raduna le sue migliori truppe senz' aspettare la state. Si fidava e nell' ardore della sua armata accesa ancora da' successi della campagna antecedente, e nell' antivedenza di Anatolio Prefetto d' Illiria, il quale senza incomodare la Provincia, aveva durante il verno stabiliti de' magazzini. Questo memorabile personaggio era nativo di Berito in Siria. Dopo avere studiate le leggi nella sua patria, la più celebre scuola di Giurisprudenza che fosse in Oriente, si portò a Roma al tempo di Costantino, ed essendosi fatto conoscere alla Corte per la sua capacità, fu Governatore di Galazia, Vicario d' Affrica, e pervenne alla carica di Prefetto del Pretorio in Illiria. Restò nelle tenebre del Paganesimo: per altro questi era un uomo, al quale i suoi stessi nemici non potevano negare gli elogj. Ammiravasi il suo amore per la giustizia, l' elevatezza del suo animo, la sua nobile ingenuità, la sua applica-

Anatolio Prefetto d' Illiria. Amm. l. 19. e 11. & ibi Vales. Aur. Vict. in Trajano. Himer. apud Phot. p. 1140. Eunap. in Proaer. Lib. Epist.

Costanzo An. 358. zione alla fatica, la sua eloquenza, la sua disinteressatezza, e la fermezza del suo cuore, talmente insieme accoppiate, e congiunte, che non misurava il merito altrui dall' amicizia, che aveva per esso loro, ma regolava per contrario la misura della sua amicizia su quella del merito. Dicesi, che nel prendere congedo dall' Imperatore, quando partì per l'Illiria, dicesse: *Principe, da ora in poi la dignità non salverà più i colpevoli: chiunque violerà le leggi, Offiziale civile, o militare, ne proverà la severità*. Non è che fosse di un' indole rigida, ed aspra; amava meglio correggere, che punire; e l'Illiria non fu tanto florida, nè tanto felice quanto sotto il suo Governo. Sollevò il paese rovinato dal mantenimento delle poste, e delle vetture pubbliche, e dalle eccedenti imposizioni tanto reali, che personali. Gli abitanti loro piansero dopo la sua morte, e molto più quando gli fu dato per successore Florenzio per l' innanzi Prefetto delle Gallie. Questo inumano gabelliere, armato di tutti i rigori del Fisco, essendo venuto ad avventarsi sopra di loro come un avoltojo, molti si strozzarono per disperazione.

Limiganti distrutti. Amm. l. 19. e 1 Cellar. Geog. ant. t. 1. p. 448. L' Imperatore certo di ritrovar viveri marcia subito con grande apparecchio verso la Valeria ne' primi giorni della Primavera. Giugne alle rive del Danubio, mentre i Barbari si disponevano a passarlo sul ghiaccio, che non s'era ancora liquefatto. Per non lasciar languire le sue truppe, che pativano molto da' rigori del freddo, manda tosto a chiedere a' Limiganti, perchè oltrepassassero i confini stabiliti con un solenne trattato. I Barbari si scusano con vani pretesti, e dimandano umilmente la permissione di passare il fiume,

fiume, per esporre all' Imperatore gl' incomodi Costanzo An. 359.
della loro nuova abitazione; protestano, che sono pronti, s'egli v'acconsente, a trasferirsi in qualunque altro luogo; purchè questo sia nell' interno dell' Impero; e che non avrà sudditi più obbedienti, nè più tranquilli. L' Imperatore volenteroso di terminare senza sguainare la spada, una spedizione, che sembrava difficile, e pericolosa, accorda loro il passaggio, e credeva di fare un gran guadagno concedendo loro di stabilirsi nell' Impero. questo era, gli dicevano i suoi adulatori tanto cattivi politici, quanto erano accorti e scaltri cortigiani, un sementajo di bravi soldati, che avrebbero riempiuti i suoi eserciti, mentre le Provincie darebbero volentieri del denaro per essere dispensate dal somministrare reclute. Costanzo per ricevere i Barbari al loro passaggio, va ad accampare presso ad *Acimincum*, che si crede essere oggidì Salankemen, quasi dirimpetto all' imboccatura del Teisso, ed avendo fatto innalzare una terrazza in forma di Tribunale, distacca alcuni legionarj sotto il comando di un Ingenere per nome Innocenzio che gli aveva dato questo buon consiglio, e gli fa passare sulle rive del Danubio, con ordine di osservare i movimenti de' Barbari, e di assalirli alle spalle in caso che volessero fare qualche violenza, passato che avessero il fiume. La precauzione non fu inutile. I Limiganti avendo passato il fiume, se ne stavano da principio col capo chino, e pareva, che attendessero gli ordini dell' Imperatore. Ma quando videro che si apparecchiava a parlar loro senza nessuna diffidenza, uno di essi colto come da un accesso di furore, avendo scagliato il suo calzare

 con-

Costanzo. An. 359.

contro il Tribunale, si mette a correre a quella volta di tutta forza gridando, *Marha*, *Marha*; che questo era il grido di guerra della nazione. Tutti i suoi compatriotti alzando nell'istesso tempo un'insegna, mandano spaventevoli urli, e lo seguono alla rinfusa. Costanzo dall'alto della terrazza, dove stava assiso, vedendo accorrere quella moltitudine, che faceva scintillare a' suoi occhi le spade, e i giavellotti, scende frettoloso, depone i suoi abiti imperiali per non esser riconosciuto, e salendo prontamente a cavallo fugge a briglia sciolta. Le sue guardie tentano di far resistenza, e sono trucidate; la sede Imperiale è spogliata, e fatta in pezzi. Costanzo aveva avuta l'imprudenza di lasciar radunare i Barbari sulla riva, senza far mettere le sue truppe sotto le armi. Erano ancora nel campo, quando intesero, che l'Imperatore era in pericolo. Subito i soldati accorrono mezzo armati, e mandando un terribile grido, infiammati di sdegno e di vergogna, si scagliano a capo basso a traverso di que' perfidi nemici; trucidano quanto si para loro dinanzi; il distaccamento che stava lungo il Danubio, gli assalisce alla schiena; sono colti in mezzo, e chiusi da tutte le parti: i vivi, i moribondi, i morti formando un solo mucchio cadono confusamente gli uni sopra gli altri. L'esecuzione fu orribile, nè fu suonata la ritirata se non dopo l'uccisione dell'ultimo de Limiganti. I Romani non perdettero se non quelli, che furono colti all'improviso nel primo attacco. Fu compianto particolarmente Cella Tribuno della guardia, il quale si scagliò primo fra i battaglioni nemici. Quella pianura fu il sepolcro de' Limiganti; non si sa

piu

più di loro menzione nella Storia, e questa nazione fu distrutta, come s'era formata, dalla sua propria perfidie.

Costanza. An. 359.

Costanzo dopo aver disposte le cose per la sicurezza delle frontiere, ritornò a Sirmio. Partì di là pochi giorni dopo per Costantinopoli affine di avvicinarsi all'Oriente, che Sapore minacciava d'invadere. Fino allora i Duumviri, che nelle città municipali occupavano l'istesso rango che i Consoli a Roma, erano stati alla testa del Senato di Costantinopoli; ed essi erano i capi della Magistratura. Costanzo affine di stabilir quivi l'istesso governo di Roma, creò in quest'anno per la prima volta un Prefetto della città, e questi fu Onorato, ch'era stato Prefetto delle Gallie. L'Imperatore distinse questo nuovo Magistrato da' Pretori, di cui regolò la giurisdizione. Dichiarò, che le appellazioni delle tre Provincie della Tracia, chiamate Europa, Rodope, ed Emimonte, e quelle della Bitinia, della Paflagonia, della Lidia, dell'Ellesponto, delle isole del mare Egeo, e della Frigia Salutare, dovessero essere portate a questo Prefetto.

Primo Prefetto di Costantinopoli. Idaxio. Amm. ibid. Chron. Hier. Socr. l. 2. c. 41. Soz. l. 4. c. 23. Chr. Alex. Cod. Th. l. 6. tit. 4. leg. 14. 15. & 16. & ibi Godef. Cod. Just. l. 7. tit 62. leg. 2. 3.

La debolezza di Costanzo era un fondo inesauribile per Paolo il delatore. Questo scellerato, che non si satollava mai di denaro, non sapeva fare per arricchirsi altro mestiere che quello di risvegliare di tratto in tratto le inquietudini del Principe. Una leggierissima cagione fece circa questo tempo perire un numero grande d'innocenti. In Abido città della Tebaide eravi un Oracolo famoso di un Dio chiamato Besa. Consultavasi di viva voce, o in iscritto; e quelli ch'eran lontani, non avevano tutte le volte l'atten-

Supposta congiura. Amm. l. 19. c. 2. Liban. Epist.

Costanzo Au. 359. zione di farsi restituire i loro biglietti insieme con la risposta dell' Oracolo. Ne furono mandati alcuni all' Imperatore, ed egli credette di vedere in essi delle interrogazioni pericolose, e che potevano far temere per la sicurezza della sua persona. Fa partire incontanente Paolo, di cui stimava molto la sagacità in questa sorta di ricerche: gli dà commissione di mettere in processo tutti coloro ch' ei giudicasse opportuno, nomina per presiedere agl' interrogatorj non Ermogene Prefetto del Pretorio d' Oriente, ch' era succeduto a Musoniano, e di cui gli era troppo nota l' equità e la dolcezza, ma Modesto Conte d' Oriente, uomo propriissimo per queste crudeli e sanguinarie commissioni. Paolo arriva non pensando ad altro che a' supplizj e a torture. Le sue accuse mettono in terrore e in iscompiglio l' Egitto, e le vicine Provincie. Si conducono dinanzi a lui persone d' ogni condizione, molte delle quali muojono in prigione avanti il giudizio. Aveasi scelto per teatro di queste atroci esecuzioni Scitopoli in Palestina, perchè era situata tra le città di Antiochia, e di Alessandria, d' onde bisognava far venire la maggior parte degli accusati. Uno de' primi fu il figliuolo di quel Filippo, ch' era stato Prefetto del Pretorio, e Console, il che avea prestata l' opera delle sue proprie mani per toglier la vita a Paolo Vescovo di Costantinopoli. Suo figliuolo cognominato Simplicio fu accusato d' aver consultato l' oracolo intorno i mezzi di pervenire all' Impero. Costanzo, che non aveva mai scusata la minima cosa su questo articolo, aveva ordinato, che fosse posto alla tortura. Simplicio ebbe tuttavia la sorte di andarne esente, senza dub-

bio a forza di denaro; nè sofferse altra pena che Costanzo.
quella di andare in bando. L'istessa sorte ebbe An. 359.
Parnasio, benchè fosse stato condannaro a morte. Questi era un uomo dabbene, il quale aveva sostenuta la Prefettura di Egitto: ottenne in appresso la permissione di ritornare in possesso de' suoi beni. Andronico, uomo di lettere, e celebre allora per le sue poesie, confuse i suoi accusatori con la forza delle sue risposte, e si fece assolvere. La medesima fermezza salvò il Filosofo Demetrio soprannominato Chitraso, molto avanzato in età, ma che conservava ancora tutto il vigore del corpo, e dello spirito. Dopo una lunga tortura, che sostenne con molto caraggio, ebbe la permissione di tornarsene ad Alessandria. Questi si sottrassero alla calunia; ma infiniti altri ne furono le vittime. Gli uni furono lacerati a forza di sferzate; altri perirono in un modo più crudele; e la confiscazione de' beni era sempre la conseguenza del supplizio. Paolo metteva in uso mille raggiri, mille frodi per trarre nelle sue reti l'innocenza: portare al collo un qualche supreſtizioso preservativo, passare la sera vicino ad un sepolcro, bastava per perdere la vita, come convinto di sortilegio, o di commercio co' morti con l'intenzione di deporre dal trono, o di far perire l'Imperatore.

Dopo che agl'Isauri era riuscita vana la loro Scorrerie degl' Isauri
impresa sopra Seleucia, erano stati per qualche
tempo nascosti nelle loro montagne. Finalmente Amm. l. 19. c. 13.
infastiditi, e nojati del riposo, ricominciarono le loro scorrerie. Avvezzi a passare agevolmente i luoghi meno accessibili, sfuggivano alle truppe che difendevano il paese. Fu spedito per tenergli in

Costanzo. An. 359.

dovere il Conte Lauricio, più politico, che guerriero; e la sua buona condotta fece più che il valore. Seppe intimorirgli, e strignerli così bene, che non poterono eseguire nulla d'importante, fino a tanto ch'egli fu nella Provincia.

Sapore si apparecchia alla guerra. Amm. l. 18. c. 4. 5. & ibi Vales.

Le minacce di Sapore scoppiarono quest'anno. Questo Principe voglioso ed avido di conquiste, avendo ritrovati nuovi soccorsi nelle feroci Nazioni, con le quali aveva poco innanzi conchiusa la pace, attese durante l'invernata a raccoglier viveri, armi, e ad arruolare soldati, con disegno di entrare sulle terre dell'Impero. Risoluto di fare tutti i maggiori sforzi, consultò quant' indovini v'erano nel suo Regno; e dicesi che giungesse perfino ad immolare uomini per cercare nelle loro viscere prognostici de' suoi successi. Ma un disertore gli diede lumi più sicuri di tutti i suoi oracoli, e di tutti i suoi sacrificj. Antonino era un ricco negoziante stabilito in Mesopotamia, e notissimo in que' paesi. La sua fortuna fece invidia ad uomini potenti, che gli suscitaroon delle liti. Per non perdere la loro preda, cercarono l'appoggio de' Ministri del Tesoro regio, i quali entrarono in concerto con esso loro. Antonino uomo accorto, e pratico degli affari, dopo avere, ad onta della protezione di Ursicino perdute molte cause, nulla sperando da' suoi Giudici, venduti all'ingiustizia, finse di cedere volontariamente; riconobbe debiti, ch'egli non aveva contratti, e fece de' biglietti pagabili dentro a un certo tempo, riserbandosi nel fondo del cuore la speranza della vendetta. Dopo aver maturato il suo disegno, si pose al servizio di Cassiano comandante delle truppe della Provincia, il quale

fidan-

fidandosi della sua intelligenza, lo impiegò nel tenere i suoi registri. Una tale commissione gli diede il mezzo d'istruirsi a fondo, e in poco tempo di tutte le più minute cose appartenenti alla milizia. Acquistate ch'ebbe queste cognizioni, pensò di portarle in Persia, e per procurarsi la facilità di avvicinarsi a' confini senza dare verun sospetto, comprò una picciola terra sulle rive del Tigri. Trasportò colà la sua famiglia, e ne' frequenti viaggi, che quivi faceva, trovò modo di strignere una segreta corrispondenza con Tamsapore, il quale comandava dall'altra parte del fiume. Il termine della scaduta de' suoi biglietti arrivò, e il soprantendante alle regie entrate d'accordo co' suoi supposti creditori si disponeva a chiamarlo in giudizio, quando Antonino scortato da un corpo di Persiani, che si portarono alla sua abitazione per favorire la sua fuga, entrò in alcune barche con sua moglie, suoi figliuoli, e tutti i suoi effetti, e passò all'altra riva. Fu condotto dinanzi a Sapore, il quale lo accolse a braccia aperte, e lo ammise alla sua tavola, e al suo consiglio. Questo disertore animato dal risentimento e dal desiderio di prestar servizio al suo nuovo padrone, divenò il più fiero, e mortale nemico de' Romani. Non cessava d'istigare Sapore rimproverandogli, che sapeva vincere, ma che non sapeva usare delle sue vittorie; gli rammentava le sue passate campagne, tanti sforzi senza successo, tanti successi senza frutto veruno: *che dopo aver vinti i Romani a Singare, aveva lasciata la sua vittoria sepolta nell'ombre della notte; e che i Persiani vincitori, quasi fossero d'accordo co' vinti, non avevano osato accostarsi ad Edessa, nè a' ponti* dell'

Costanzo, An. 359.

Costanzo An. 357.

dell' Eufrate: quali vantaggi non avrebbe riportati il più valoroso, e potente Monarca del mondo, se fosse piombato sopra l' Impero in tempo che i Romani medesimi lo laceravano con la guerra civile; Era costume de' Persiani deliberare intorno i più importanti affari nel mezzo de' conviti. Antonino attento a moderarsi in queste occasioni, profittava del calore che il vino ispirava agli altri; gli accendeva ancora co' suoi discorsi, ed il Re inebriato da' suoi consigli, e dall' idea della sua propria grandezza, si determinò a mettere in movimento tutte le sue forze, tosto che fosse passato il verno, e a far uso dello zelo di Antonino, che gli prometteva arditamente i più essenziali servigj.

Ursicino richiamato.

Sarebbe stato opportuno eleggere il miglior Capitano dell' Impero per opporlo ad un così formidabile nemico: l' imprudenza di Costanzo, e i raggiri di Corte spogliarono del comando l' unico Generale, che potesse sostenete questa guerra. Ursicino era in Oriente col titolo di Generale della Cavalleria. Consumato nel mestiere delle armi, aveva imparato da una lunga esperienza a guerreggiare contro i Persiani. Ma egli era reo agli occhi di Eusebio di due imperdonabili delitti: questo magnanimo guerriero era il solo, che sdegnasse di procurarsi l' appoggio del favore dell' Eunuco; e ad onta delle più vive ed urgenti istanze non aveva mai voluto acconsentire di cedergli una bella casa, che possedeva nella città di Antiochia. Questo bastava per rendere Ursicino colpevole nell' animo di Eusebio. Egli era, al dire di costui, un presontuoso, i cui servigj erano tanti insulti, e potevano degenerare in

atten-

attentati. Questo spirito pericoloso aveva ispirata la sua passione agli Eunuchi della camera, i quali profittavano dell'accesso, che dava loro il suo ministero, per tenere tutti d'accordo l'istesso linguaggio; e costoro disponevano a loro talento della lingua de' cortigiani, a cui procuravano le udienze, e le grazie del Principe. Quindi Costanzo non udiva giorno, e notte se non relazioni atte ad aumentare sospetti, che gli erano pur troppo naturali. La rovina di Ursicino fu adunque risoluta un'altra volta: ma faceva di mestieri, diceva Eusebio, usare precauzione per non dar ombra a questo Generale, il quale al minimo sospetto non lascierebbe di manifestarsi. Ursicino era allora a Samosate; l'Imperatore lo chiama alla Corte, per venire a ricevere la qualità di Generale dell'Infantoria, che possedeva Barbazione. Dà la sua lettera a quello che inviava a comandare in di lui vece, e questi era Sabiniano, vecchio senza vigore del pari che senza coraggio, e sì poco noto fino allora, che non aveva in alcun modo diritto di aspirare ad un sì importante impiego; ma ricco abbastanza per comprarlo da quegli agenti di Corte, che vendevano l'Imperatore, e l'Impero.

Costanzo I. An. 359.

Tosto che si fu divulgata la voce di questo cangiamento, si udì in tutto l'Impero un grido universale. Tutte le Città attestavano il loro dispiacere con onorevoli decreti in favore di Ursicino; ognuno gemeva vedendo togliersi un valido difensore, il quale con cattive truppe aveva saputo difendere per tanto tempo quella parte dell'Impero. L'incapacità del suo successore in sì pericolose circostanze accresceva il dispiacere

E' rimandato in Mesopotamia Amm. ibid. c. 4.

Tom. I. della

Costanzo An. 359. della sua perdita. Questo istesso avvanimento dava a'Persiani le più belle speranze. Antonino consigliava Sapore a non trattenersi in assedj sempre rovinosi, ma a passare l'Eufrate, ed avventarsi rapidamente su quelle ricche Provincie, ch'erano andate esenti da'danni della guerra dopo Valeriano. Si offeriva di condurlo ad una certa, e sicura conquista. Questo suo consiglio fu approvato; e si fecero i preparamenti di questa gloriosa espedizione. Ursicino ritornava in Italia, ed era già alle rive dell'Ebro, quando ricevette un'altra lettera del Principe, che lo faceva tornare indietro, ma senza impiego. Gli Eunuchi avevano cangiato parere, e fatta riflessione, che lasciando Ursicino in Oriente, potrebbero imputargli tutti i falli di Sabiniano, ed attribuire a questo tutto l'onore de'buoni successi.

Arrivo de' Persiani. Le relazioni degli esploratori, e de'disertori si accordavano circa i movimenti de'Persiani. Si credette, che il loro disegno fosse di attaccar Nisibe: e siccome Sabiniano se ne stava senza far nulla, Ursicino accorse colà per mettere la città in grado di difesa. Appena fu entrato in essa, il fumo, e le fiamme, che si facevano vedere dalle rive del Tigri fino quasi vicinissimo alla città, annunziarono l'arrivo degli scorridori nemici. Ursicino uscì per riconoscerli, e si avanzò fino a due miglia fuori delle mura di Nisibe. Nel suo ritorno gli fu da'nemici attraversata la via, e fu obbligato a suggirsene con la sua truppa verso il monte Isala, situato tra questa città, e quella di Amido. Gl'inimici lo inseguirono vivamente, col favor della Luna, ch'era piena; e siccome il paese, che traversava, era una campagna tut-

tà

Costanzo I. An. 359.

ta scoperta, e senza luoghi da ritirarsi, era presso, se per ingannare i nemici non avesse fatto attaccare una lanterna sulla sella di un cavallo, che si fece girare a sinistra, mentre Ursicino tirava a destra dalla parte delle montagne. I Persiani andarono dietro a quel lume, e restarono ingannati da questo stratagemma. L'Istorico Ammiano Marcellino, affezionato alla persona di Ursicino, lo accompagnava in questo pericolo. Arrivarono ad un luogo detto *Mejacarire*, piantato di viti, e d'arbori fruttiferi; questa parola significava in lingua Siriana, *sorgenti d'acqua fresca*. Gli abitanti s'erano dati alla fuga; nè si ritrovò, se non un soldato, che se ne stava quivi nascosto: fu condotto al Generale, ed essendosi questo sciagurato confuso, e contradetto nelle sue risposte, fu costretto con minaccie a dire il vero: Dichiarò *ch'era Parigino; che avea servito in Gallia nella cavalleria, e che per timore di un castigo, che aveva meritato, se n'era fuggito fino in Persia; che s'era quivi ammogliato, ed aveva molti figliuoli; ch'essendo impiegato come esploratore, aveva spesse volte dato a' Persiani de' buoni avvisi; e che attualmente Tamsapore, e Nohodaro lo avevano mandato innanzi per prendere lingua*. Ricavate che s'ebbero da lui le istruzioni, di cui si aveva bisogno, fu ucciso. Ursicino corse prontamente ad Amido, dove temeva una sorpresa. Vide di là a poco arrivare alcuni Esploratori Romani, spediti da Procopio, e dal Conte Lucilliano, ambasciatori di Costanzo presso Sapore, e che erano da questo Principe ritenuti in Persia. L'avviso, che recavano, era scritto sopra una pergamena incollata dentro a' foderi delle loro spade. Era concepito in termini enigma-

Costanzo. An. 359.

enigmatici, i quali significavano, che il Re di Persia, istigato dal traditore Antonino, doveva passare l'Anzaba, e il Tigri, con intenzione d'impadronirsi di tutto l'Oriente. Ursicino per avere più precise notizie, spedì nella Gordiana Ammiano Marcellino con un Centurione, di cui conosceva perfettamente la fedeltà. Il Satrapo di quella Provincia chiamavasi Gioviniano: mandato fin da' primi suoi anni giovanili in Siria come ostaggio, aveva quivi studiate le lettere; ed ardendo di desiderio di ritornare sulle terre dell'Impero per quivi passare i suoi giorni, manteneva co' Romani una segreta intelligenza. Ammiano fu bene accolto, espose il motivo della sua missione, e fu condotto da una guida fedele sopra una rupe molto elevata, d'onde scoprivasi un tratto di sedici in diciasette leghe di paese. Il terzo giorno vide all'orizonte di là dal Tigri un'immensa moltitudine: quest'era l'armata de' Persiani comandata da Sapore, alla sinistra del quale (questo luogo era presso a' Persiani il più onorevole) marciava Grumbato Re de' Chioniti: questo Principe, benchè non fosse ancora che di mezzana età, portava già sulla sua fronte le rughe della vecchiaja, gloriosa testimonianza delle sue fatiche: il suo coragio, e le sue imprese lo avevano reso famoso in tutto l'Oriente. Alla destra di Sapore vedevasi il Re di Albania. Erano seguiti da un numero grande di Signori, e da un innumerabile esercito, raccolto da diverse nazioni, e composto di vecchie truppe avvezze a' pericoli, e alle fatiche della guerra.

Precauzioni de' Romani.

Essendosi questi Principi inoltrati di là da Nisibe, città grande dell'Adiabena, si fermarono

nel

nel mezzo di un ponte sul fiume Anzaba, che va a scaricarsi nel Tigri. Questo fiume era quello, che portava presso a' Greci il nome di *Capros*. Fecero quivi un sacrificio, e consultarono le viscere delle vittime. Ammiano giudicò, che vi volessero per lo meno tre giorni ad un'armata sì numerosa per passare il fiume, e tornò a recare queste nuove ad Ursicino. Si mandano tosto corrieri a Cassiano, e ad Eufrone Governatore della Provincia. Questi obbligano i contadini a ritirarsi nelle piazze forti con le loro famiglie, e le loro greggie; fanno vuotare la città di Carres, che non era atta a sostenere un assedio; e per levare i viveri a' nemici, mettono il fuoco alle campagne, e consumano le biade, e i foraggi, in guisa che non restò più nulla sulla terra fra il Tigri, e l'Eufrate. Questo incendio fece perire una grande quantità di animali feroci, e particolarmente di leoni, che sono crudelissimi in quelle regioni, e che si moltiplicherebbero a segno di renderla inabitabili, se la natura medesima non si prendesse cura di distruggerli. Gli eccessivi ardori della state producono innumerabili sciami di moscherini, che si attaccano agli occhi de' leoni, e gli mettono in tanto furore, che questi animali vanno a precipitarsi ne' fiumi, o si cavano gli occhi co' loro artigli. Nell'istesso tempo lavoravasi indefessamente per fortificare le rive dell'Eufrate al lato della Siria; innalzavansi ridotti, piantavansi palizzate, e batterie di catapulte, e di baliste. In questo universale movimento Sabiniano tranquillo ad Edessa, rammentandosi con dispiacere i teatri dove aveva passata la sua vita, si divertiva facendo fare a' suoi soldati delle dan-

Costanzo. An. 359.

Amm. l. 18. c. 7. Cell. Geog. ant. t. 2. p. 656.

Costanzo. An. 359.

danze militari al suono delle trombe, e di altri stromenti. Ursicino, benchè senza impiego, addossava a se stesso tutta la cura della Provincia, e tutto il peso del comando, la necessità congiunta all'alta sua fama gli restituiva l'autorità, che gli avevano levata i raggiri de' suoi nemici.

I Persiani in Mesopotamia. Amm. ibid. Zon. t. 2. p. 20.

Sapore passa il Tigri, ed attacca Nisibe. Trovando quivi della resistenza, per non perder tempo, l'abbandona, e marcia avanti. L'intorno del paese non era coperto se non di ceneri; ed egli prende la via a piedi delle montagne, perchè non gli manchino i foraggi. L'armata arrivò ad un borgo detto Bebase; e di là fino a Costantina, chiamata per l'addietro *Nicephorium*, sulle rive dell'Eufrate, per lo spazio di sopra a trenta leghe, non vedevasi che un'arida pianura, dove non si trovava acqua se non in pochissimi pozzi. Il Re si disponeva a passarla, confidando nella pazienza delle sue truppe, allorquando intese, che l'Eufrate ingrossato dalle nevi liquefatte, era uscito del suo alveo, e non poteva più passarsi a guado. Incerto a qual partito dovesse appigliarsi, raduna i capi: ed ognuno si riporta ad Antonino come all'oracolo dell'armata. Questi consiglia, che si tiri a destra, e si salga al Nord fino verso la sorgente dell'Eufrate, dove si avrebbe ritrovato un facile, e comodo passaggio; e promette di condurre colà le truppe per un paese abbondante e copioso di viveri, che non era stato rovinato dagl'inimici. Si accettano le sue offerte, e l'armata marcia dietro alla sua scorta.

I Romani sorpresi si ricoverano in Amida. Amm. l. 18.

Alla nuova di questo movimento Ursicino prende la via di Samosata, con disegno di rompere i ponti di Zeugma, e di Capersane, e d'impedi-

pedire a' Persiani l'ingresso nella Siria. La codardia e la viltà di coloro, che coprivano la marcia, gli pose in un gran pericolo. Due corpi di cavalleria, che facevano all'incirca settecento uomini, arrivati ultimamente dall'Illiria, avevano commissione di osservare l'inimico, e di custodire i passaggi. Temendo questi di essere eglino stessi assaliti, abbandonano il loro posto durante la notte, quando era più necessario far buona guardia, e si ritirarono dalla strada maestra per bevere, e dormire a loro agio. Tamsapore, e Nohodero, che comandavano la vanguardia composta di venti mila cavalli, informati di questa negligenza, passano senza esser veduti, e vanno a celarsi dietro ad alcune eminenze nelle vicinanze di Amida. All'alba del giorno Ursicino, e la sua truppa cominciavano a marciare verso Samosata, quando i suoi scorridori avendo scoperto dalla sommità di una collina l'inimico, che si avanzava a briglia sciolta, vengono a darne avviso. Non si sapeva cosa risolvere: sia che si prendesse la fuga dinanzi ad una cavalleria bene in ordine, sia che si tentasse di venire ad un combattimento contro un corpo assai più numeroso, la morte pareva inevitabile. Durante questa incertezza avevansi già perduti alcuni soldati, che s'erano azzardati a correre addosso all'inimico. I due partiti si avvicinano: Ursicino avendo riconosciuto Antonino che marciava alla testa de' Persiani, lo carica di rimproveri, chiamandolo perfido, e scellerato. Questi levando la sua tiara, e chinandosi fino a terra, con le mani dietro alla schiena; il che era appresso i Persiani contrassegno della più profonda sommissio- Costanzo. An. 359.

Costanzo I. An. 359.

ne: *Perdonami*, diss' egli, *illustre Conte, mio protettore, e mio padrone: io merito i nomi che tu mi dai; ma la necessità mi scusa nell' istesso tempo, che mi rendo colpevole: l' ingiustizia de' miei persecutori è quella, che m' ha ridotto a questa estremità: tu pur troppo lo sai, poichè la sublime tua fortuna, che proteggeva la mia miseria, non ha potuto difendermi contro la loro avarizia.* Dopo queste parole si ritirò nel grosso della truppa, ma senza volger la schiena, mostrando con quest' atto il rispetto, che conservava per Ursicino. In quel momento alcuni soldati della coda collocati sopra un' eminenza gridano, che veggono arrivare in gran fretta una moltitudine di Cavalieri armati da capo a piedi. I Romani si sbaragliano tosto per darsi alla fuga: ma incontrando dappertutto una folla di nemici, si riordinano in un corpo. Risoluti di vendere assai cara la loro vita, e combattendo ritirandosi, sono incalzati fino al Tigri, le cui rive erano molto alte. Una parte di loro è tovesciata nel fiume; carichi delle loro armi alcuni restano piantati nel fango, ed altri sommersi nelle acque: un' altra parte combatte, e disputa la sua vita, ed alcuni arrivano alle gole del monte Tauro. Tra questi ultimi Ursicino riconosciuto, e circondato da una grossa partita di nemici scappa per la celerità del suo cavallo con un Tribuno cognominato Aiadalthe, ed un solo servidore. Ammiano Marcellino si salva verso la città di Amido, dove non si poteva arrivare da quel lato se non per un sentiero scosceso, ed angustissimo. Siccome i Persiani salivano insieme co' fuggitivi, gli abitanti non osavano aprire le porte. I Romani passarono la notte

sul

sul pendìo, rinchiusi tra i nemici, e le mura: la calca era sì grande, che i morti mescolati co' vivi stavano in piedi per non aver luogo da cadere. Riferisce Ammiano, ch' egli ebbe tutta la notte dinanzi a se un soldato, il cui capo era fenduto in due parti da un colpo di scimitarra, e che restò in piedi come un palo confiecato in terra. Frattanto le pietre, e i giavellotti partivano ad ogni momento dall' alto delle mura, e passando sopra il capo de' Romani andavano a ferire i nemici. Allo spuntare del dì fu aperta una porta segreta. Potevasi appena trovar luogo in cui una città assai piccola, le cui strade erano piene di una folla di abitanti delle circonvicine campagne. Una fiera famosa, che tenevasi in quel tempo dell' anno, gli aveva quivi condotti da tutte le parti.

Costanzo. An. 359. 4

Amido era forte per la sua situazione, per le sue mura, e ben proveduta di difensori. La quinra Legione detta Partica era commessa alla guardia di questa città. All' avvicinamento de' Persiani s' erano quivi portate in diligenza altre sei Legioni: e questi erano tra gli altri i soldati rimasti dell' esercito di Magnenzio. L' Imperatore diffidando della fedeltà di queste truppe le aveva mandate in Oriente, dove non v' era timore di guerra se non dal canto de' popoli stranieri. Ma queste Legioni, siccome abbiamo già detto, non somigliavano alle antiche se non di nome, e non erano, propriamente parlando, che Coorti. V' erano ancora venti mila altri soldati computando molti Squadroni di Sagittarj, la moggior parte barbari; ben armati, e pieni di coraggio.

Stato della città di Amido Amm. 18. c. 9 & 19. c. 2.

Sapore partendo da Bebase tirò a destra dalla parte di Amido. Avendo incontrato per via

Clemenza di Sapore. Amm. l. 18. c. 18.

Costanzo An. 359. due castelli detti Remano, e Busano, che appartenevano a' Romani, intese da' disertori, che avevansi trasportate in essi tutte le ricchezze del paese, e che la moglie di Craugaso cittadino di Nisibe, distinto per la sua nascita, e pel suo credito, siccome essa era celebre per la sua bellezza, si era quivi ritirata con sua figliuola in tenera età, e con quello, che aveva di più prezioso. Sapore marcia contro questi castelli: gli abitanti si lasciano tosto cogliere dalla paura, e danno ingresso a' Persiani. Si recano a piedi del Re tutti i tesori; si conducono dinanzi a lui le Madri afflitte, e piangenti strangendo tra le loro braccia, e bagnando col pianto i loro teneri figliuolini. Il Re si fa mostrare la moglie di Craugaso, e le comanda che si accosti. Ella viene tutta tremante, non aspettando, che gli ultimi oltraggi; cinta di un velo di corruccio, che le copriva anche la faccia. Sapore, che aveva il cuor grande, e sapeva esser padrone di se medesimo, senza volere sgomentare la modestia di questa donna con una importuna curiosità, non pensa che a calmare il suo dolore. La rassicura, e le fa sperare di essere presto restituita a suo marito; e le promette, che non sarà fatta ingiuria alcuna all'onor suo. Sapeva, che Craugaso l'amava svisceratamente; e sperava di comperare a questo prezzo la città di Nisibe. Savore volle inoltre in questa occasione conciliarsi l'affetto de' popoli, cancellando con la sua clemenza gli orrori della passata sua crudeltà, e tra le altre cose difese dalla brutalità del soldato alcune donzelle Cristiane, che avevano consecrata a Dio la loro verginità, e proibì che non fossero turbate, ad inquietate nel culto della loro Religione.

Tre

Costanzo. An. 359.

Sapore arriva dinanzi ad Amido. Amm. l. 19. c. 1. 2.

Tre giorni doppo arriva dinanzi ad Amido. Al sorger dell' Aurora gli abitanti vedevano dall' alto delle mura tutta la pianura, e le colline all' intorno scintillare dallo splendore dell' armi. Nel mezzo di una truppa di Signori, e di Re di diverse Nazioni compariva Sapore distinto da tutti gli altri per l' altezza della sua statura, per lo splendore delle sue vesti, e pel suo elmo d' oro in forma di testa di ariete, sparso di gemme. Questo altiero Monarca, risoluto, secondo il consiglio di Antonino, d' inoltrare le sue conquiste fino nel cuor dell' Impero, non aveva disegno di fermarsi sotto questa piazza, lusingandosi, che gli abitanti colti dalla paura, e dal timore sarebbero venuti a gettarsi a' suoi piedi. Ma i dardi scagliati dalle mura gli fecero presto vedere la morte sì davvicino, che una parte della sua veste fu stracciata, portata via da un giavellotto. Montato in orribile furore, e trattando quest' arditezza come un sagrilego attentato, protestava, che avrebbe rovinata questa città sin dalle fondamenta, e dava già i suoi ordini per fare i preparamenti di un crudelissimo assedio. Alla fine ad istanza de' principali Signori, che lo scongiuravano a non sacrificare alla vendetta tanti gloriosi progetti, acconsentì di offrire il perdono agli abitanti, intimando loro la resa. All' alba del giorno Grumbate Re de' Choniti, scortato da' suoi più valorosi soldati, si avanzava arditamente verso le mura, per far intendere la volontà di Sapore, quando un bravo arciere veggendolo a tiro, passò da parte a parte al di lui fianco il suo unico figliuolo, il quale nel primo fiore della sua giovinezza era già pel suo bell' aspetto, e pel suo valore la

Costanzo An. 359. gioja di suo padre, e la speranza del suo Paese. Questo colpo mette da principio spavento a tutta la truppa, ma tornando tosto addietro per salvare il corpo del giovane Principe, chiamano in loro soccorso il rimanente dell'armata. Gli abitanti fanno una vigorosa sortita: si combatte ostinatamente per tutta la giornata intorno al corpo, gli uni per rapirlo, gli altri per difenderlo. Alla fine sopraggiunta la notte, ne restarono padroni i Persiani e lo portarono col favor delle tenebre a traverso il sangue, e i cadaveri. Tutti i Principi presero il corruccio, e parteciparono del dolore di suo padre. Furono sospese le operazioni dell'assedio, e si fecero i funerali giusta l'usanza de' Chioniti. Fu collocato sopra un letto elevato, adorno delle armi ordinarie: all'intorno v'erano dieci altri letti mortuarj, sopra ciascuno de' quali era messa a giacere una figura di cadavere effigiata al naturale. I soldati divisi per partite bevevano, e mangiavano danzando, e cantavano lugubri canzoni, e le donne, che seguivano sempre in numero grande gli eserciti de' Persiani, piangevano e mandavano alte grida. Dopo queste cerimonie, che durarono sette giorni, fù bruciato il corpo, e se ne raccolsero le ossa in un' urna di argento, che il padre disegnava di riportare nel suo paese.

Primi attacchi Per sodisfare alla vendetta di Grumbate, fù presa la risoluzione di distruggere Amido. Si diedero alle truppe altri due giorni di riposo, ne' quali si mandarono alcune partite a dare il guasto alle vicine campagne, e si tenne la città cinta da cinque ordini di tende. Al principio del terzo giorno tutta la pianura comparve in grandissima distanza coperta d' una brillante Cavalleria. Le

Na-

Nazioni ausiliare cavarono a sorte ciascuna il loro posto. I più terribili pel loro valore erano i Segestani, in mezzo a' quali marciavano a passi lenti Elefanti con torri in sulla schiena. La vista d'una sì gran moltitudine toglieva la speranza agli assediati, senza toglier loro il coraggio; e risolvettero di seppellirsi sotto le ruine della loro città. L'inimico stette tutto il giorno in faccia alla mura senza alcun muovimento, e si ritirò al tramontare del Sole con l'istesso ordine, con cui era venuto. Innanzi al dì si avvicina di nuovo al suono delle trombe, e va ad occupare gl'istessi posti. Dato ch'ebbe Grumbate il segno, (quest'era una chiaverina tinta di sangue, cui scagliò contro la città) i Persiani facendo con le loro armi un orribile rumore, corrono ad attaccare la muraglia; scaricano le loro freccie; e fanno giuocare le macchine, che avevano levate dalla città di Singare presa, e saccheggiata nelle antecedenti scorrerie. Si risponde loro dalle mura a colpi di pietre, di dardi, di giavellotti. Viene la notte; la passano sotto le armi, e fan risuonare gli echi all'intorno del nome di Costanzo, e di quello di Sapore, a'quali danno a gare i titoli più pomposi. Al ritorno dell'Aurora le trombe suonano; le scariche ricominciano, e la giornata non è men micidiale, e crudele. Gli assediati si sollevano l'uno l'altro a vicenda. La notte vegnente i Persiani prendono riposo, ma non ve n'ha per gli assediati. Pensano meno alle loro ferite, che a riparare le loro breccia, a restaurare le loro macchine, e a premunirsi contro nuovi attacchi.

Costanzo. An. 359.

Costanzo. An. 359.

Codardia di Sabiniano. Amm. ibid.

Durante questi sanguinosi combattimenti, Ursicino, ch's'era salvato ad Edessa, sollecitava Sabiniano a partire in diligenza con le truppe leggiere, e a marciare segretamente lungo la radici de' monti per levare un qualche posto a' nemici, la cui circonvallazione era di una grande ampiezza, o per far diversione con frequenti attacchi. Sabiniano opponeva a questi buoni consigli gli ordini dell' Imperatore, che gli avava, diceva egli, raccomandato di non esporre le truppe. Ma la vera ragione d'una sì turpa, e vergognosa inazione, erano altri ordini segreti, che avea ricevuti dagli Eunuchi, di chiudere al suo anteceffore tutte le vie di acquistar gloria, servendo anche lo Sato. Questi vili nemici amavano meglio veder perire le più belle Provincie, che lasciare a questo valoroso Capitano l'onore di salvarle. Ursicino spediva iovano ad Amido corrieri, i quali non penetravano colà se non con difficoltà; e tutti i tentativi, che faceva per soccorrete la città, riuscivano inutili, e infruttuosi.

Nuovo attacco. Amm. ibid. c. 4. 5.

L'infezione de' cadaveri, che restavano insepolti, gli eccessivi calori, la confusione di tanti abitanti rinchiusi in un luogo angusto, e ristretto e le malattie cagionate dalle fatiche, e dagl' altri incomodi, fecero nascere il contagio nelle Città. Non fece tuttavia in essa strage grande. Alcune pioggie, che caddero la notte doppo il decimo giorno, rendettero l'aria più pora, e ricondussero la sanità. Il furore dell' inimico era assai più ostinato: formava mantelletti, inalzava terrezze, costruiva torri, che avevano la parte anteriore coperta di lamine di ferro; le baliste collocate su queste torri battevano le mura, mentre i frombolieri, e gli

e gli arcieri non cessavano di scagliare stando al basso una grandine di freccie, e di pietre. Al mezzogiorno della città, dalla parte del Tigri, stava eretta un altra torra che sporgeva in fuori sull' angolo della muraglia, e piantata sopra balze scoscese, e dirupate. Una scala sotterranea scavata nella roccia, siccome soleva praticarsi in tutta la piazze situate vicino al Tigri, e all' Eufrate, conduceva fino alla riva del fiume; prr andare ad attingere acqua senza temere dell' inimico. Siccome questa torre non era guardata, perchè credevasi che fosse abbastanza difesa dalla sua situazione, settanta Saggitarj dell' armata de' Persiani, de' più coraggiosi, e destri guidati da un disertore, s' introducono di notte tempo nel sotterraneo, ed essendo saliti fino al terzo solajo, attendono quivi il giorno. Allora avendo inalzata all' aria una casacca rossa, siccome erano di ciò convenuti, mentre tutto l' esercito si avvicina alle mura, e le assale con più vigore che qualunqe altra volta, non cessano di scagliare le loro freccie nella città; e tutti i loro colpi sono mortali. Nell' istesso tempo i Persiani danno la scalata, ad arrivano già alla sommità delle mura. In questo doppio pericolo, gli assediati dividono la difesa: appuntano contro la torre cinque baliste, dalle quali partono grossi giavellotti i quali trafiggono spesso a parte a parte due nemici ad una volta; gli uni cadono uccisi, gli altri atterriti e spaventati si precipitano dall' alto della torre, restano fracassati ed infranti sulle roccie: si combatte sulla muraglia, e si rovesciano nel fosso gli assediatori, e le scale: i Persiani coperti di ferite, dopo una perdita grande, sono costretti a ritirarsi nelle loro tende. Riposarono da ambe Costanzo, An. 359.

le

Costanzo I. An. 359

le parti il rimanente del giorno, e la notte seguente.

Valore de' soldati Galli. Amm. ibid. c. 5. 6

La mattina del giorno vegnente videsi dall' alto delle mura un numero infinito di prigionieri che traevansi al campo de' Persiani. Le partite nemiche avevano da alcuni giorni presi ed incendiati molti castelli, e tra gli altri quello di Ziata, molto considerabile per la sua forza, e per la sua ampiezza, e le cui fortificazioni abbracciavano dugento cinquanta passi di circuito. Conducevano molti abitanti; e siccome v' erano tra questi molti vecchi, e donne, che non potevano tener loro dietro, que' Barbari gli lasciavano sulla via dopo aver loro tagliati i garetti. Questo spettacolo cavava le lagrime dagli occhi degli abitanti. Niuno sentì tanta afflizione quanto i soldati della Gallia. Questi guerrieri valorosi, e lesti; bravissimi per combattere in campagna aperta, ma poco pratici, ed intendenti nelle operazioni di un assedio, gemevano per non avere occasione di segnalare il loro coraggio. Infastiditi, e nojati di questa inazione, uscivano inconsideratamente per fare un colpo di mano, e ritornavano sempre con perdita: Alla fine trattenuti per forza, fremono d' impazienza. Il loro ardore si accese alla vista di quest' infelici prigionieri. Chiedono ad alte grida, ch' apransi loro le porte; minacciano persino agli Offiziali di trucidargli, se gli tengono più a lungo in questa violenza; ed a guisa di fiere, che si avventano con furore contra i loro cancelli, stritolano le porte a colpi di sciable. Si ottenne, ma non senza difficoltà, da loro, che aspettassero la notte per andare con minor pericolo ad attaccare i posti più vicini. Giunta che fu, i Galli armati

della

delle loro scuri, e delle loro spade escono per una porta segreta, e si accostano senza rumore alla prima guardia; le passano sopra il ventre; trucidano la seconda guardia, che trovano addormentata, e vanno dritto al campo con disegno di penetrare se possono, fino alla tenda di Sapore, e di ucciderlo in mezzo e cento mila uomini. Le grida de' primi che ammazzano, levano a romore tutti gli altri: in un momento hanno a fronte interi battaglioni; fanno da principio resistenza con una incredibile audacia, e ricavono cno vigorosi, e gagliardi colpi di spada quelli, che osano avvicinarsi a loro. Ma oppressi tosto da una grandine di freccie, e non avendo forza da resistere torrenti di cavaliari a di fanti, che vanno continuamente ingrossandosi, e vengono a piombare sopra di loro, rinculano ma a lenti passi, e senza volger la schiena. Si suona la ritirata nalla città, di cui apronsi le porte per riceverli: si fanno giuocar le macchine, ma senza caricarle per metter paura agl' inimici; e non arrischiare di uccidere que' valorosi soldati. Dopo aver perduto quattrocento de' loro, rientrano avanti giorno, quasi tutti feriti, ed alcuni anche mortalmente. Costanzo per conservare la memoria d' una sì ardita azione, fece erigere nella piazza pubblica di Edessa le statue de' loro capitani vestiti delle loro armi. Venuto il giorno, scoperse a' Persiani la perdita, che avevano fatta. Furono ritrovati tra' morti molti Satrapi, ed alcuni da' principali Signori. Tutto il campo risuonava di grida. Gli attacchi furono sospesi per tre giorni, di cui si approfittarono gli assediati per ristorarsi delle loro fatiche. Costanzo I An. 359.

Que-

Costanzo. An. 359.

Vigorosa resistenza. Amm. ibid. c. 7.

Questo impensato attacco irritò i Barbari. Risolvettero perire sotto le mura di Amido piuttosto, che lasciar sussistere una città, che costava già il sangue più puro della Persia. Essendo gli assalti riusciti vani, ed inutili, riposero tutta la loro fiducia nelle macchine. Ne fabbricano in fretta d'ogni sorta; e moltiplicano le torri armate di ferro, e caricate di baliste. Allo spuntare del giorno, coperti di tutta le loro armi difensive, ben serrati, e in buona ordinanza, a' avanzano a lenti passi. Ma tosto che furono a tiro delle macchine, tutte le loro difese riescono inutili contro i giavellotti, de' quali quasi niuno andava a vuoto. L'Infanteria e obbligata ad allargar la sue file, e la Cavalleria ariaculare. Frattanto le baliste degli assediatori, che tiravano dalla sommità delle torri più alte delle muraglie, facevano nella città un orribile macello; e venuta la notte gli abitanti pensarono a' mezzi di liberarsene. Furono trasportate in diligenza, e poste in batteria dirimpetto a quelle torri quattro macchine chiamate scorpinni, atte a lanciare grosse pietre. Alla mattina, i Persiani avanzavano cogli Elefanti, le cui grida mescolata a quelle de' soldati formavano una spaventevole armonia. Le freccie che si sollavano dalla pianura, o che cadono dalle torri, atterrano, o ferisono quanti compariscono sulla muraglia. Ma in breve l'enormi masse di pietre scagliate dalle quattro macchine spezzano le torri, smontano, a fanno in pezzi le baliste, schiacciano o precipitano i tiratori. Si fanno piovere sopra gli Elefanti freccie infocate. Questi animali inferociti si rivoltano sopra i Persiani, a gli calcano sotto a' piedi, senza che le loro guide possano trat-

trattenerli: si appicca il fuoco a tutte le opere degli assediatori. I Re di Persia non si esponevano mai ne' combattimenti, ma Sapore disperato da tutti questi disastri, accorre in persona nel mezzo de' combattenti; si tira da ogni perte sopra di lui, e sopra la sue guardia, vede cadere al suo fianco un numero grande di Offiziali; ma sempre intrepido, dispregiando mille volte la morte, non si ritira se non alla fine del giorno, e per dare un qualche riposo alle sue truppe affaticate da tanti attacchi. Costanzo. An. 359.

Veggendo tutte le sue macchine distrutte, ed incendiate, e nulla sperando da' mezzi, che aveva posti in opera fino allora, fece innalzare in pochissima distanza dalle mura larghe terrazze, che le uguagliavano in altezza. Questa operazione costò molti giorni, durante i quali gli abitanti ne innalzarono dal canto loro di quà dalla muraglia. Su queste terrazze combattevasi quasi a colpi di mano come sopra un campo di battaglia. La ferocia, e il dispregio della morte erano eguali da ambe le parti. Alla fine giunse il momento della perdita di Amido: la terrazza della città, troppo caricata di combattenti, crollò, come se fosse stata scossa da un tremuoto; e siccome era più alta della muraglia, la tera rovesciatasi dalla parte dell' inimico, colmò quel poco d' intervallo, che restava tra le mura, e la terrazza de' Persiani, ed aperse a questi un largo sentiero. Si accorre alla difesa; ma la folla, l' ardore istesso imbarazzano i difensori. I corpi, che cadono da una e dall' altra parte si ammonticchiano, ed agevolano il passaggio. Tutta l' Infanteria de' Persiani, che Sapore faceva ascendete in colonna, si preci- Presa di Amido. Amm. ibid. c. 8.

cipi-

Costanzo An. 359

cipita nella città come un torrente. Si passa tutto a filo di spada senza distinzione di età, nè di sesso. Pochi sfuggirono alla strage, tra i quali fu Ammiano Marcellino, il quale dopo diverse avventure avendo traversate con gran pericolo pianure coperte di fuggitivi, e di nemici, arrivò alla fine all' Eufrate valicando foreste, e montagne. Passò a Melitina, dove trovò Ursicino, e ritornò seco ad Antiochia.

Conseguenze di questa presa. Amm. ibid. c. 9.

La lunghezza di questo assedio levò a' Persiani i mezzi, e la forza d'intraprendere più rimote conquiste. L'autunno era già avanzato, e Sapore, dopo la distruzione della città non pensava che a ritornare nel suo regno co' prigionieri, e col bottino. Fece barbaramente mettere in croce il Conte Eliano, e i Tribuni, la capacità, e il valore de' quali gli avevano fatto perdere tanto sangue. Comandò, che fossero ricercati, e trucidati senza misercordia, come disertori, tutti gli abitanti del paese di là dal Tigri, i quali si ritrovarono nella città. Condusse via schiavi Giacopo, e Cesio, Offiziali del Generale della Cavalleria, insieme con quelli, che restavano de' soldati della guardia, con le mani legata dietro la schiena. La moglie di Craucaso, sempre tattata con onore, era inconsolabile per dover allontanarsi da Nisibe. Vedova anche mentre viveva anche suo marito, non vedeva altro rimedio al suo dolore, che quello di tirarlo in Persia. Spedisce a lui segretamente uno schiavo fedele, il quale s'introduce in Nisibe, e gli dà una lettera, da lei consegnatagli: lo scogiurava con le piu affettuose preghiere a venire a canziare in giorni felici dei giorni, ch' ella averebbe passati senza di lui fra

i so-

i ſoſpiri, e le lagrime. Craucaſo diede parola di andar a ritrovare ſua moglie alla prima occaſione; e il meſſo tornò a recare queſta lieta novella alla ſua padrona. Era apparecchiata ogni coſa; ed aveva già ottenuto da Sapore, che ſi compiaceſſe, avanti di abbandonare il paeſe, di favorire la fuga di ſuo marito. L' aſſen[illegible] ſchiavo ch' era tutto ad un tratto ſparito, diede qualche ſoſpetto agli abitanti di Niſibe. Si minaccia Craucaſo, e ſi accuſa d'una ſegreta intelliganza. Per far iſvanire tutti i ſoſpetti, chiede in moglie una donzella di nobile condizione; e col preteſto di andare a fare i preparamenti di una feſta nunziale, s' incammina verſo una caſa di campagna, che avava otto miglia diſtante da Niſibe. E' rapito per via da una partita di Cavallieri Perſiani ſpediti eſpreſſamente a queſto fine; a condotto al campo di Sapora, il quale lo ricolma di favori. Ebbe poco tempo dopo il dolore di perdere ſua moglia, ma conſervò la buona grazia del Re, appreſſo il quale occupava il primo poſto dopo Antonino. Queſti piu abila, e piu eſercitato negli affari, era principalmente aſcoltato, e l' eſito giuſtificava ſampre i ſuoi conſigli. Sapore ſi ritirò trionfante in apparenza, ma in fatti pieno di dolore di aver comprata a sì caro prezzo la preſa di una ſola città. In ſettanta tre giorni, che durò l' aſſedio, perdette trenta mila uomini, che furono contati morti ſul campo di battaglia dopo la ſua partenza. Era facile diſtinguere i corpi de' Romani da quelli de' Perſiani. i primi ſi corrompevano ſubito e dopo quattro giorni non potevano più riconoſcerſi: all' oppoſto i Perſiani ſi diſſeccavano ſenza perdere la loro forma, e ſenza corromperſi; il che Ammiano

Coſtanzo. An. 359.

Costanzo: An. 359.

no attribuisce alla loro frugalità e all' aridità del loro temperamento, cagionata dal calore del clima, che abitano.

Affari della Chiesa Ath de Synod & Epist. ad Afric. Greg Naz. Or 21. Basil. adversi Eunom. l. 1. Epiph har 73. Hier. Chron & contra Lucifer. n 7. Rufin l. 1. c. 21. Sulp Sev. l. 2. Soc. l. 2. c. 37 & seq. Theod l 2. c 18 & seq Soz. l 4 c 16. & seq. Philost l. 4. c. 10 & seq Chr. Alex. Baronio Till Arian. art 77. & seg. Hermanno Vita di S Atanasio l 8. c. 16. e seg.

L'ostinata resistenza di questa sventurata città, cagionò la sua rovina, ma salvò la Siria. Mentre i Persiani minacciavano l'Oriente, Costanzo non pensava che a difendere l'Arianismo. Ebbe per mala ventura della Religione successi più prosperi di Sapore, e fece quest'anno alla Chiesa piaghe più profonde di quelle che avessero fatte i Persiani all'Impero. Era ritornato a Sirmio dopo la distruzione de' Limigaoti; e quivi intervenne all'assemblea di otto Vescovi: questo era il preliminare de' due Concilj indicati per quest' anno. La dottrina de' Semi-Ariani, che dominava allora alla Corte, fu quì confermata con un nuovo formulario. In questo frattempo i Vescovi di Occidente si portavano a Rimini, e quelli di Oriente a Seleucia. Il Concilio di Rimini fu incominciato nel mese di Luglio. Sulpicio Severo, che sembra essere stato meglio istruito di ogni altro, dice, che intervennero ad esso sopra a quattrocento Vescovi, ottanta de' quali erano Ariani. L'Imperatore voleva spesarli del suo erario; ma tre soli a cagione della loro indigenza accettarono questa liberalità. Tauro Prefetto del Pretorio d'Italia ebbe ordine d' intervenire all'adunanza e di non permettere a' Prelati, che si separassero quando non fossero unanimi, e concordi: e gli fu promesso il Consolato, se avesse procurata questa unione, vale a dire, se avesse fatto trionfare l' Arianismo nella Chiesa di Occidente. Dopo lunghe contestazioni il Concilio confermò la Fede di Nicea, condannò nuovamente la dottrina di Ario, e pro-

e pronunziò la sentenza di deposizione contro i Prelati ostinati nel difendere l'eresia. Si può dire che quì terminò il vero Concilio, la Fede fino allora non sofferse danno veruno; e S. Atanasio non considera se non questa prima parte, quando parla vantaggiosamente del Concilio di Rimini. Nel rimanente non vi fu, che seducimento, e violenza. Si mandano all'Imperatore, secondo i suoi ordini, dieci Deputati per rendergli conto d'ogni cosa: questi erano Vescovi giovani senza esperienza; gli Ariani deputano dal canto loro vecchj astuti, ed artifiziosi, i quali prevengono Costanzo, stancano, intimoriscono, finalmente seducono gl'inviati Cattolici, a segno tale, che gli inducono a tradire il Concilio, e a sottoscrivere il contrario di quanto era stato da esso deciso. Ritornano, e sono da principio male accolti. Ma Tauro mette in opera ogni mezzo per muovere i Vescovi, che si trattenevano loro malgrado a Rimini. I maneggi, le minacce, gl' incomodi d'una lunga assenza fecero in ultimo soccombere anche i più costanti, o per parlare più giusto, si lasciarono sedurre, ed ingannare dalle sollecitazioni, e perfino dalle lagrime di Tauro, e dagli artifizj di Valente. Sottoscrissero una professione di Fede equivoca, della quale non discoprivano il veleno, ma che occultava il puro Arianismo. Gli Ariani si levano tosto la maschera, e secondo l'espressione di S. Girolamo, il mondo Cristiano geme di questo inganno, e stupisce di vedersi divenuto Ariano. I Vescovi ritornati nelle loro Diocesi aprono gli occhi, e disapprovano, e rigettano con orrore i decreti di Rimini. Si uniscono al Papa Liberio, e a quel-

Costanzo. An. 359

Costanzo An. 359.

li, che non avevano avuto parte in questo fallo: Questa fu la sorgente di una nuova persecuzione, durante la quale S. Gaudenzio Vescovo di Rimini fu ucciso a colpi di pietre, e di bastone da' soldati del Presidente Marciano. L'errore trovò ancora minor resistenza a Seleucia. Il Concilio cominciò colà a' 27. di Settembre. Di cento sessanta Vescovi, non vi fu che Ilario allora rilegato in Siria, e dodici, o tredici Vescovi di Egitto, che sostenessero la Consustanzialità. Il Questore Leona, e Laurizio Generale delle truppe d'Isauria, intervenivano alle Sessioni. Il Concilio si divide: i puri Ariani fanno la loro professione di Fede a parte; i Semi-Ariani si attengono a quella del Concilio di Antiochia radunato nel 341. Si scomunicano scambievolmente, e si separano senza conchiuder nulla. I capi de' due partiti si portano a Costantinopoli, dov'era l'Imperatore, al quale niuno affare stava più a cuore quanto il trionfo dell'eresia; e quantunque dovesse entrare il primo giorno di Gennajo nel suo decimo Consolato, brillante cerimonia e che ricercava grandi apparecchj, passò l'ultimo di Dicembre, e quasi tutta la seguente notte nel far sottoscrivere a' Deputati di Seleucia, e agli altri Vescovi la formula di Rimini. Si tiene a Costantinopoli un nuovo Concilio, nel quale gli Anomeeni hanno tutto il vantaggio. Macedonio, Basilio di Ancira, e gli altri Vescovi Semi-Ariani sono deposti. Eudossio passa dalla sede di Antiochia a quella di Costantinopoli, e predica pubblicamente bestemmie nella cerimonia della Dedicazione di Santa Sofia i quindici di Febbrajo dell'anno 360. La professione di Rimini si diffonde per tutto l'Impe-

paro, e fa orribili stragi; e si mandano in esiglio tutti coloro, che non vogliono sottoscriverla. Costanzo An. 359.
In mezzo a questi disastri S. Ilario ottiene per una particolare providenza di Dio la permissione di tornare in Gallia; ed arriva colà per sostenere la fede scossa fino dalle sue fondamenta. Per una strana contradizione, conseguenza ordinaria dell' errore, Costanzo manda in bando Aezio capo degli Anomeeni, ed acconsente di crear Vescovo di Cizico Eunomio, il più pericoloso de' suoi discepoli: ma poco dopo è obbligato a costrigere Eudossio a deporlo. Eudossio essendo stato trasferito a Costantinopoli, Costanzo raduna un Concilio nella città di Antiochia per l'elezione di un Vescovo. Dopo molti brogli, e raggiri gli Ariani gettano lo sguardo sopra Melezio già Vescovo di Sebaste, che credono essere del loro partito. Molti Cattolici assentono a questa scelta, ed il decreto di elezione è depositato in mano di Eusebio Vescovo di Samosata. L'avvenimento fece vedere, che i Cattolici avevano conosciuto meglio degli altri il nuovo Vescovo. Appena letto si dichiara apertamente per la fede della Consustanzialità. Costanzo irritato lo esilia un mese dopo a Melitina nell'Armenia minore, e ad istanza degli Ariani manda a Samosata a richiedere ad Eusebio l'atto di elezione. Questo generoso Prelato ricusa di darlo, quando coloro che gli hanno affidato questo deposito, non sieno tutti insieme adunati. L'Imperatore manda ad intimargli lo stesso una seconda volta, e gli scrive, che in caso di rifiuto, ha dato ordine, che gli sia tagliata la mano destra. Eusebio dopo la lettura di questa lettera, presenta le due mani; *Tagliatele tutte due*, diss'

I 2 egli,

Costanzo. An. 359.

egli, *ma io non darò mai all'Imperatore un attestato di cui m'ha fatto depositario un Concilio*. Questa era una pura finzione per parte di Costanzo; l'Inviato aveva ordine di non eseguire questa minaccia; e l'Imperatore non potè fare a meno di ammirare la fermezza del Prelato. Ma non si mitigò punto in favor di Melezio, e fece eleggere in sua vece Euzojo, il quale fino dall'origine dell'eresia aveva partecipato degli errori, e degli anatemi di Ario. Da quel punto in poi vi furono tre partiti nella Chiesa di Antiochia: gli Ariani, che riconoscevano Euzojo; i Meleziani, quali erano Cattolici, ed uniti di comunione con Melezio; e gli Eustaziani, che così erano chiamati gli ortodossi, i quali non avendo riconosciuto alcun Vescovo dopo l'ingiusta deposizione d'Eustazio, restarono divisi da Melezio, perchè non potevano risolversi a ricevere un Vescovo dalla mano degli Eretici. I Prelati Ariani radunati ad Antiochia estesero un nuovo formulario; nel quale la dottrina degli Anomeeni si manifestava senza veruna dissimulazione, ed equivoco. In questa guisa l'onde dell'eresia, ora lanciandosi con audacia, ora ricadendo sopra di loro medesime, trasportavano l'Imperatore, che fino alla fine della sua vita, tratto di errore in errore, fu continuamente il zimbello delle diverse fazioni, che insorgevano sì nella Chiesa come nella sua Corte.

Giusto governo di Giuliano. Amm. l. 18 c. 1. Lib. or. 12 Zon. p. 2. p. 10.

Giuliano si acquistava tanta stima, quanto dispregio si concitava Costanzo. Non v'era cosa più opposta quanto la condotta di questi due Principi. Il Cesare dopo passata la State nel soggiogare i Barbari, impiegava il verno nel rimettere in

in buono stato le Provincie. Moderava il peso dell'imposizioni, impediva le usurpazioni, frenava l'avarizia di tutti quegli uomini di sangue, e di rapine, i quali non si arricchiscono se non con le pubbliche perdite: invigilava con tanta attenzione sopra i Magistrati, che non potevano discostarsi dalle regole della giustizia. Il suo esempio era per i Giudici una legge vivente più forte di tutte le altre leggi. Addossava a se medesimo gli affari più importanti, e gli giudicava con la più scrupolosa integrità. Un Governatore fu accusato di concussione al Tribunale di Florenzio. Costui reo dell'istesso delitto non ebbe ardire di condannare un suo simile. Il suo sdegno si rivolse contro l'accusatore, e il concussionario fu assoluto. L'ingiustizia era troppo evidente; le mormorazioni si fecero sentire, e Florenzio per mettersi in sicuro pregò Giuliano a rivedere il processo; lusingandosi, che il Cesare non avrebbe osato cassare la sua sentenza. Giuliano ricusò da principio, e si schermì, dicendo, che a lui non toccava riformare il giudizio di un Prefetto del Pretorio. Alla fine astretto a pronunziare, decise in favore della verità, e della giustizia. Florenzio se ne vendicò al suo solito, scrivendo contro di lui alla Corte. La severità di Giuliano non era dettata, nè suggerita da mal umore, nè dal capriccio; era sempre illuminata, e non operava se non quanto era diretta dalla certezza de' fatti. Fu accusato parimenti di concussione dinanzi a lui Numerio, che aveva governata la Provincia Narbonese. Giuliano volle giudicarlo in una pubblica udienza: l'accusato si difendeva fortemente negando i fatti, e mancavano le prove per convincerlo. Al- Costanzo. An. 359.

Costanzo. An. 359.

lora L'accusatore Delfidio che arringava con calore, esclamò con un tuono d'impazienza; *Eh! Cesare; chi sarà mai reo, se basti per essere assolto negare i fatti; E chi sarà mai innocente*, replicò Giuliano, *se per essere reo basta essere accusato*;

Quarta campagna di Giuliano. Amm. ibid. c. 2. Lib. or. 12.

L'antecedente campagnia aveva sottomessa una parte della Germania, ma restavano ancora colà alcuni Principi nemici. Per venire in chiaro de' loro disegni Giuliano spedì alla corte di Ortero alleato de' Romani, un Tribuno, di cui conosceva la fedeltà, e l'intelligenza, e che sapeva la lingua Alemanna. Questi adorno del carattere di Ambasciatore aveva ordine di accostarsi alla frontiera de' Barbari, a' quali si aveva disegno di muover guerra, e di osservare i loro movimenti. In questo frattempo Giuliano raduna le sue truppe, visita le città, ch'erano state distrutte sulle rive del Reno, e finisce di ristaurarle. I nuovi alleati, siccome s'erano obbligati col trattato, somministravano la maggior parte de' materiali, I soldati, che sogliono infastidirsi, e nojarsi di sì fatte fatiche, le facevano volentieri per amore verso Giuliano. Furono ridotte in grado di difesa sette città, delle quali le più note sono Nuys, Bonn, Andernach, e Bingen. I magazzini per riporre il frumento, che portavasi dalla Gran Bretagna, erano stati ridotti in cenere; e furono in breve rifatti, e provveduti di grani. Il Prefetto Florenzio raggiunse Giuliano col rimanente dell'esercito, e con vettovaglie per molti mesi.

Giuliano passa il Reno.

Il Tribuno viene a render conto a Giuliano, e l'armata marcia a Magonza. Florenzio, e Lupicino, ch'era succeduto a Severo, morto da poco tempo, volevano, che si passasse il Reno in

que-

questo sito, siccome avevasi fatto ne' due anni antecedenti. Il Cesare si opponeva a questo loro parere. il paese di là apparteneva a Suomero, e temeva di offendere questo nuovo alleato, facendo passare sulle sue terre i soldati sempre avidi di prede. Gli Alemanni, che si andava ad assalire, minacciavano dal canto loro Suomero di prendersela contro di lui, se non arrestasse i Romani. Avendo egli loro risposto, che non era in grado di resistere da se solo, tutta l'armata de' Barbari venne ad accamparsi dirimperto a Magonza per contendere il passaggio. Non si poteva senza un evidente pericoin intraprenderlo alla vista di tante forze insieme unite. Il parere pertanto di Giuliano prevalse; e l'esercito salì più sopra per cercare un sito comodo all'erezione di un ponte. I Barbari fecero l'istesso movimento, e seguendo lungo le rive del fiume la marcia dell'armata Romana, si fermavann, quando vedevano, che si accampava, e facevano buona guardia in tempo di notte. Dopo molti giorni di marcia Giuliano fece trincerare le sue truppe, e diede ordini segreti ad alcuni Offiziali di cui poteva fidarsi. Sceliero trecento soldati valorosi, e risoluti e gli fecero imbarcare di notte tempo in quaranta barche. Scesero giù pel fiume lasciandosi portare dalla corrente dell'acqua senza servirsi di remi per dubbio di non essere sentiti dagli inimici. Dopo aver trapassato di molto il campo degli Alemanni, sbarcarono sulla destra riva. Il Re Ortero aveva in quella notte invitati ad un gran convito i Re, e i Principi dell'armata nemica. Non ch'egli avesse disegno di entrare nella loro lega; ma quantunque fosse amico de' Romani, lo era anche

Costanzo. An. 359.

Costanzo. An. 359. di que' Principi; e voleva osservare con esso loro tutti i riguardi, che ricerca la buona vicinanza. Il pranzo aveva durato lungo tempo, secondo l'uso della nazione, e i convitati se ne tornavano al campo allegri, e gioviali, quando furono incontrati dal distaccamento, che aveva passato il fiume. I Principi fuggiron col favor delle tenebre, e della velocità de' loro cavalli; ma quasi tutta la gente della loro scorta, che gli seguitava a piedi, restarono morti sul campo. Ne giugne tosto al campo il romore; si crede, che tutto l'esercito Romano sia già di quà dal Reno; si mettono tutti a fuggire, e ciascuno si affretta di arrivare nell'interno del paese, e di mettere in sicuro sua moglie, e i suoi figliuoli. I Romani non trovando più ostacolo, gettano il loro ponte, e traversano il paese di Ortero senza cagionarvi il minimo danno.

Alemanni soggiogati. Entrati che furono sulle terre degl' inimici, posero ogni cosa a sangue e a fuoco. Atterravano le capanne, e passavano gli abitanti a filo di spada Desolato ch' ebbero tutto quel distretto arrivarono in un luogo detto Palas, dove erano piantate alcune pietre, che servivano di limiti tra il paese degli Alemanni, e quello de' Borgognoni. L'armata si fermò qui per ricevere due Re, cognominati Macriano, ed Ariobaudo: erano fratelli, e venivano a chiedere la pace, che ottennero. Vadomero di cui abbiam già parlato, e che regnava nel paese chiamato al giorno d' oggi Brisgavv, si portò ancor egli al campo; recava lettere di raccomandazione di Costanzo. Fu accolto onorevolmente come un Vassallo dell' Impero, ma non ottenne una favorevole risposta. Veniva ad implorare la

cle-

clemenza de' Romani per tre Principi, che s'erano ritrovati alla battaglia di Strasburgo, e che veggendo accostarsi il vincitore, ricorrevano alle preghiere. Questi erano Uria Ursicino e Vestralpo. Giuliano conoscendo l'incostanza di que' Barbari temeva, che se si contentasse di scuse, e di sommissioni verbali, non riputassero una cosa da scherzo il ripigliar le armi tosto che si fosse allontanato. Volle dunque far loro conoscere cosa costasse l'attaccare l'Impero. Furono bruciate le biade, e le abitazioni; uccisi e condotti schiavi moltissimi de'loro sudditi. Puniti che gli ebbe a questo modo diede orecchio alle loro suppliche, e trattò con esso loro a quelle medesime condizioni, che aveva trattato co' loro vicini. Gli obbligò particolarmente a restituire tutti i prigionieri. Ripassato che ebbe Giuliano il Renò, uno di que' Principi, che aveva dato poco prima suo figlio in ostaggio, mandò tosto a richiederlo con minacce, senza aver restituiti i prigionieri. Giuliano diede in mano de' Deputati il giovane Principe: *Riconducetelo a suo padre*, disse loro: *un fanciullo non è solo malleveria bastante per tante valorose persone, che vagliono assai più di lui*. Scrisse nell'istesso tempo al padre in questi termini: *Vi mando io pure de' Deputati. Consegnate loro tutti i prigionieri, che avete in vostro potere, e il numero de' quali ascende a sopra tre mila; altrimenti non imputate che a voi solo le funeste conseguenze della vostra perfidia*. Parte nel medesimo tempo da Spira, ad oggetto di ripassare il fiume. Il Re Alemanno non aspettò la procella; rimandò prontamente tutti i Galli, che aveva fatti schiavi nelle sue incursioni. Questa campagna coronò i successi di Giuliano nella Gal-

Costanzo. An. 359.

Costanzo. An. 359.

Gallia, e questi quattro anni furono la parte piu gloriosa e brillante delle sua vita. Il verno seguente, mentre si riposava dalle fatiche della guerra in più tranquille occupazioni, ma che non erano men salutari, e giovevoli alla Provincia, i suoi nemici procuravano alla Corte di disarmarlo per distruggerlo. La loro malignità giunse tant' oltre, che stancò la pazienza dei soldati della Gallia. Il Cesare si vide costretto, almeno in apparenza, ad accettare il titolo di Augusto, siccome narreremo tra poco.

SOMMARIO
DELL' UNDECIMO LIBRO.

Condotta impenetrabile di Giuliano nella rivoluzione, che lo innalza all' Impero. Ursicino in disgrazia. Costanzo richiama dalla Gallia parte delle truppe. Spedizione di Lupicino contro gli Scozzesi. Giuliano si dispone ad obbedire. Mormorazioni de' soldati, e degli abitanti. Giuliano riceve le truppe a Parigi. Giuliano proclamato Augusto. Resiste, e si arrende finalmente al desiderio de' soldati. Pericolo di Giuliano. Parla a' suoi soldati. Clemenza di Giuliano verso gli Offiziali di Costanzo. Lettere di Giuliano a Costanzo. Costanzo rigetta ogni accomodamento. I soldati si oppongono all' esecuzione degli ordini di Costanzo. Lettere, e deputazioni inutili da ambe le parti. Spedizione di Giuliano contro gli Attuariani. Morte di Elena moglie di Giuliano. Singara presa da Sapore. Presa di Bezabde. Ritirata di Sapore.

re. Dedicazione di Santa Sofia. Costanzo in Mesopotamia. Assedio di Bezabde. Vigorosa resistenza. Costanzo leva l'assedio. Infelice fine di Anfilochio. Morte di Eusebia, e matrimonio di Faustina. Costanzo si dispone a ritornare contro i Persiani. Si assicura dell'Affrica. Passa in Mesopotamia. Giuliano si determina a muover guerra a Costanzo. Gli Alemanni ripigliano le armi. Presa di Vadomero. Giuliano fa dare il Giuramento alle sue truppe. Disposizioni di Giuliano. Marcia di Giuliano fino a Sermio. S'impadronisce di questa città. Si rende padrone del passo di Suobes. L'Italia, e la Grecia si dichiarano in suo favore. Fa aperta professione dell'Idolatria. Benefizj, che versa sopra le Provincie. Prende cura della città di Roma. Sollevazione di due legioni. Assedio di Aquileja. Inquietudini di Giuliano. Costanzo ritorna ad Antiochia. Morte di Costanzo. Sue buone, e cattive qualità. Ultime leggi di Costanzo.

La condotta di Giuliano nella Gallia era stata fino allora irreprensibile. Amato da' popoli, temuto da' Barbari, aveva liberata la Provincia delle vessazioni domestiche, e dalle straniere incursioni. La rivoluzione, che seguirà trappoco, sparse sopra la sua virtù un gagliardo, e forte sospetto d'ipocrisia. Egli è difficile indagare la profondità di questo spirito finto, ed occulto. La spada, che aveva scintillato sotto i suoi occhi fin dalla sua tenera fanciullezza, a cui vedeva continuamente sospesa sopra il suo capo, gli aveva più, che non era d'uopo, insegnato a fingere, e a simulare. Tra gli Autori antichi, alcuni si studiano di giustificarlo, e preten-

Costanzo. An. 360.

Condotta impenetrabile di Giuliano nella rivoluzione, che lo innalza all'Impero.

Costanzo. An. 360

dono, che non accettasse che contro sua voglia il titolo di Augusto, ed altri lo accusano di ribellione. Quelli sono adoratori di Giuliano, siccome lo sono delle sue divinità; e questi, la cui testimonianza per altro è di gran peso, non veggono mai in lui, se non il nemico del vero Dio. Gli ordigni, che produssero questo cangiamento di scena, sono ignoti. Se Giuliano fu colpevole, seppe così bene nascondersi, che l'occhio critico, ed imparziale della posterità non può, almeno con evidenza, scoprire l'artifizio. Pare tuttavia, che se non fece nulla per procurarsi il diadema, non facesse però tutto quello, che poteva, per ischermirsi dall'accettarlo. Uno spirito quale si era il suo, era più che capace di ritrovare i mezzi più efficaci. Oltre a questo, i manifesti, che pubblicò in appresso contro Costanzo, palesano un odio inveterato, che aveva saputo occultare a segno tale, che aveva composto in onore di questo Principe panegirici pieni delle più strane, ed eccessive lodi. Questa falsità di carattere lo rende legittimamente sospetto; l'adulatore già perfido, non ha a fare che un passo per diventare ribelle. Io esporrò adesso le circostanze di questo famoso avvenimento: tocca al lettore a giudicare, e dare a' fatti le qualificazioni, che meritano.

Ursicino in disgrazia. Ammian. l. 20. n. 2.

Essendo Costanzo Consolo per la decima volta, e Giuliano per la terza, i preparamenti di Sapore sgomentavano l'Impero. Questo Principe sempre istigato da Antonino, e da Craucaso, minacciava di nuovo la frontiera. L'Imperatore, quasi che fosse d'intelligenza co' Persiani, si lasciava sfuggire gli ajuti, a misura che vedeva crescere il pericolo. Incominciò dall'allontanare

per

per sempre Ursicino, il solo guerriero capace di far resistenza a' Persiani. Tosto che questo Generale ritornò alla Corte, i suoi antichi nemici lo attaccarono, prima con censure, che azzardavano segretamente, e poi con calunnie, che arditamente pubblicavano. L'Imperatore credulo, ed avvezzo a non vedere se non cogli occhi altrui, nominò Commissarj, perchè fosse formato processo intorno la sua condotta, Arbezione autore segreto di questi raggiri, e Florenzio Maestro degli Offizj, diverso dal Prefetto della Gallia. Avevano ordine d' interrogarlo intorno le cagioni della presa di Amido. Ursicino non aveva difficoltà a provare, che questa disgrazia non doveva essere attribuita se non alla codardia di Sabiniano: ma le sue ragioni non erano nemmeno ascoltate. I Commissarj per timore di offendere il Cameriere maggiore, di cui Sabiniano era creatura, da nessun altra cosa piu si guardavano, quanto dal discoprire la verità, e affine di allontanarsi da essa come da un pericoloso scoglio, entravano in discussioni frivolissime, e che non avevano punto che fare con la materia di cui si trattava. Ursicino naturalmene vivo, ed impaziente, infastidito, e stanco di un così indegno maneggio, non potè contenersi: *Quantunque l' Imperatore mi dispregi, a segno, che non si degna nemmen di ascoltarmi, l' affare è tuttavia tanto importante, che non deve esser lasciato in balìa de' suoi Eunuchi: a lui solo s' appartiene conoscere, e punire i rei. Intanto ch' egli a ciò si determina, fategli sapere, che mentre deplora la perdita di Amido, sta formandosi sulla Mesopotamia una nuova procella, ch' egli medesimo alla testa di tutte le*

Costanzo. An. 360.

sue

Costanzo. An. 360.

sue truppe non potrà divertire. Queste ardite parole, avvelenate ancora dalla malignità de' delatori, mossero Costanzo a sdegno: fece cessare il processo, e senza voler informarsi di quello, che artificiosamente se gli occultava, scacciò Ursicino dalla Corte, e lo rilegò nelle sue terre. Agilone, che era allora semplice Comandante d'una delle compagnie della guardia, fu promosso all'importante grado di Generale dell'Infanteria; ed Ursicino passò il rimanente de' suoi giorni in un'oscurità più dannosa, e increscevole allo Stato che a lui medesimo.

Costanzo richiama dalla Gallia parte delle truppe. *Amm. l. 20. c. 4. Jul. ad. Athen. Lib. or. 10. 12. Zos. l. 3.*

I raggiri di Corte avevano tolto all'Imperatore il più abile, e fedele de' suoi Generali; e la sua propria imprudenza gli tolse la metà dell' Impero. Luciano era stato spedito in Gallia ad occupare il posto di Sallustio; ma non era capace di sottentrare in di lui luogo nel cuore di Giuliano. Nemico segreto di questo Principe, si unì a Florenzio, e a' cospiratori della Corte per indurre l'Imperatore a richiamare il Cesare, o almeno a disarmarlo, levandogli le sue migliori truppe. L'invidia, e la gelosia di Costanzo avvalorò questi perniciosi consigli. Fece partire Decenzio Segretario di Stato, con ordine di condurgli gli Eruli, Batavi, e due legioni Gallicane rinomate pel loro valore, con trecento uomini scelti da ciascuno degli altri corpi. Quest' era il nervo dell'esercito di Giuliano. Queste truppe dovevano trasportarsi con sollecitudine a Costantinopoli per marciare contro i Persiani al principio della Primavera. Gli ordini erano diretti a Lupicino. Costanzo ne mandava degli altri a Gintonio Sintula, gran Scudiere di Giuliano, e gli commetteva,

che

che scegliesse i più bravi soldati della guardia, e gli conducesse egli stesso in persona. Non iscrisse a Giuliano se non per ordinargli che sollecitasse l'esecuzione de' suoi voleri.

Costanzo. An. 360.

Lupicino non era allora in Gallia. Giuliano lo aveva fatto passare con alcune truppe nella Gran Bretagna, per mettere argine, e freno alle incursioni degli Scozzesi, e de' Pitti, i quali essendo stati cheti, e tranquilli per lo spazio di diciassett' anni dopo la spedizione di Costante, ricominciavano i loro saccheggiamenti. Lupicino partì di Bologna nel cuor dell'inverno, approdò a Rutupies, oggidì il porto di Richborovv, e si portò a Londra. Questo Generale era esperto nell' arte della guerra, ma era un uomo altiero, millantatore, ed avaro del pari, che crudele.

Spedizione di Lupicino contro gli Scozzesi. Amm l. 20. c. 1. Cellar. Geog. l. 2. c. 4. art. 23.

Decenzio, essendo Lupicino lontano, si mise in atto di eseguire gli ordini di Costanzo. Sintula, il quale non cercava se non occasioni di segnalare il suo zelo, per vantaggiare il suo stato, adempì subito con la più rigida esattezza la sua commissione, dopo aver eletto il fiore delle truppe, che stavano alla guardia di Giuliano, e pose in marcia alla loro testa. Dovevasi far partire il rimanente, disperso in differenti, quartieri d'inverno. Era allora la fine del mese di Marzo. Giuliano dopo aver protestato, ch'egli si sottometteva pienamente a' voleri dell'Imperatore, rappresentò soltanto, che non si poteva senza ingiustizia, e nemmeno senza pericolo intraprendere di far partire gli Eruli, e i Batavi, i quali non s'erano a lui sottomessi, se non a condizione, che non si farebbe mai passar loro le Alpi: aggiunse, che mancando loro di parola, si veniva a pri-

Giuliano si dispone ad obbedire. Amm l. 20. c. 4. Jul. ad Athen. Lib. or 10. Zos. l. 3.

Costanzo. An. 360. a privarsi per sempre dell'ajuto degli stranieri, i quali più non verrebbero ad offerire i loro servigj. Non dandosi orecchio alle sue ragioni, si ritrovava in un grande imbroglio; se obbediva, spogliava la Provincia, la quale restava quasi senza difesa esposta agl'insulti de' Barbari; e se ricusava di obbedire, si concitava contro l'indignazione dell'Imperatore. Questo era il momento critico, che doveva far nascere la rivoluzione. Non si vede, che Giuliano facesse alcuna rimostranza all'Imperatore, nè che mettesse in opera alcun mezzo per disporre gli animi ad ubbidire. Almeno non si servì, che di deboli espedienti, i quali non potevano produrre altro effetto, che quello di metterlo in salvo da ogni imputazione. Mandò ordine a Lupicino, che ritornasse in Gallia; ed invitò Florenzio a portarsi appresso di se, per assisterlo co' suoi consigli. Costui era il principale autore di tutte queste turbolenze, e per mettersi in sicuro da tutte le conseguenze, che avrebbero potuto quindi derivare, si era ritirato a Vienna col pretesto di raccogliere vettovaglie; e ricusò costantemente di abbandonare questa città. Il Cesare gli scrisse invano lettere pressantissime; e protestò invano, che se Florenzio persisteva nel suo rifiuto, avrebbe deposta la qualità di Cesare, amando meglio darsi in balìa de' suoi nemici, che incorrere nel rimprovero di aver lasciato perdere una così bella Provincia. Nel manifesto, che indirizzò qualche tempo dopo agli Ateniesi, chiama in testimonio gli Dei, ch'egli pensava allora daddovero a spogliarsi della sua dignità, e ad allontanarsi affatto dagli affari.

Men-

Costanzo. An. 360.

Mormorazioni de' soldati, e degli abitanti.

Mentre si stava così indugiando, una mano ignota fece correre nel quartiere delle due Legioni Gallicane un libello pieno d'invettive contro Costanzo, e di doglianze sul deplorabile stato de' suoi soldati, che mandavansi, si diceva, in esiglio, come tanti rei agli ultimi confini della terra: *Noi dovremo adunque abbandonare ad una nuova schiavitù i nostri figliuoli, e le nostre mogli, che abbiamo riscattate a prezzo di tanto sangue?* Questo sedizioso libello sgomentò, ed atterrì gli Officiali affezionati all'Imperatore: tra i quali si annoveravano principalmente Nebride, Pentado, e Decenzio, Sollecitarono con calore Giuliano a far partire le truppe, per non dar tempo a queste mormorazioni di accrescersi, e di scoppiare con una sollevazione. Giuliano persisteva nella risoluzione di aspettare Florenzio, e Lupicino. Se gli rappresentò, che in questo modo si avvaloravano maggiormente i sospetti dell' Imperatore; che se aspettava questi due Offiziali, Costanzo avrebbe attribuito ad essi tutto il merito dell' obbedienza. Si arrese a queste istanze; nè altro più mancava, se non determinare la strada, che si doveva far prendere a' soldati. Giuliano non era di parere, che si facessero passare per la città di Parigi, dov'egli allora si ritrovava; imperocchè era da temersi, che la vista di un Principe, che amavano, e dal quale erano sforzati ad allontanarsi, non accendesse gli animi loro. Decenzio al contrario pretendeva, che Giuliano solo fosse capace di acquietarli, e d'indurgli a sottomettersi, e ad ubbidire. Giuliano cedette anche su questo importante articolo, circa il quale per altro sembra ch' egli potesse assolutamente disporre. Fu

Costanzo. An. 360.

pertanto spedito ordine a' diversi corpi di truppe, che si radunassero a Parigi. Al primo movimento, che fecero, tutta la Gallia si scosse, l'aria risuonava di confuse grida, e v'era una generale desolazione. Credevasi già di vedere i Barbari rientrare nella Provincia, e portare in essa di nuovo tutte le calamità, dalle quali era stata poc' anzi liberata. Le mogli de' soldati smarrite, e versando dirotte lagrime, presentando loro i suoi figliuoli pendenti dalle mammelle, gli scongiuravano con alte grida a non abbandonarle: le vie erano tutte ingombrate da una folla di gente d'ogni età, e d'ogni sesso, che gli supplicava a restare, e a conservare il frutto delle loro fatiche. In mezzo a questi gemiti, e a queste lagrime, i soldati inteneriti ad un tempo, e pieni d'una segreta indignazione, arrivarono a Parigi.

Giuliano riceve le truppe a Parigi.

Al loro avvicinamenro, Giuliano andò ad incontrarli. Questo era un onore, che gl'istessi Imperatori avevano in costume di fare alle legioni, quando si portavano presso alla loro persona. Gli ricevette in una pianura alle porte della città. Quivi salito sopra un tribunale diede lodi a quelli, che conosceva; e rammentò loro le belle azioni, che gli aveva vedute fare: *Non tocca a noi*, diceva egli loro, *deliberare intorno l'obbedienza, che dobbiamo agli ordini dell'Imperatore: voi avrete a combattere sotto a' suoi occhi: ivi i vostri servigj ritroveranno ricompense proporzionate al vostro valore, e al potere del Sovrano preparatevi a questo viaggio, che vi guida alla gloria*. I soldati lo ascoltarono in silenzio, e senza dare alcuno de' segni ordinarj, e soliti della loro approvazione. Trattò magnificamente gli Offiziali, e gli

ricol-

Costanzo An. 360.

ricolmò di presenti. Si ritirarono sotto le loro tende oltremodo afflitti di dover abbandonare la loro patria, ed un capo tanto generoso, e benefico. Si fermarono il giorno appresso come per apparecchiarsi alla partenza; ma passarono il giorno concertando insieme tanto soldati, come Offiziali. Giuliano, se deve credersi alle sue proteste, e a' suoi giuramenti, nulla sapeva del loro disegno.

Giuliano proclamato Augusto.

All' incominciar della notte i soldati prendono le armi, e circondano il palazzo il quale era quello, che fu chiamato dipoi il palazzo, delle Terme. S' impadroniscono di tutti gl' ingressi: proclamano Giuliano Augusto, e chiedono con reiterare grida ch' esca, e si faccia vedere. Giuliano riposava in un appartamento vicino a quello di sua moglie: secondo il racconto, ch' egli fa di questo avvenimento, si sveglia subitamente, sente con istupore il motivo di questa sollevazione: incerto cosa s' abbia a fare, s' indirizza a Giove; e siccome il tumulto di fuori, e lo spavento al di dentro crescevano ad ogni momento, pregava questo Nume a manifestargli la sua volontà con un qualche segno: e Giove, gli fece, diss' egli, conoscer tosto che non doveva opporsi al desiderio de' soldati. Udendo lui, non fu tanto facile quanto Giove; e si ostinò a starsene rinchiuso nella sua stanza per tutto il rimanente della notte. All' apparire del giorno i soldati gettano a terra le porte, entrano con la spada in mano, e lo costringono ad uscire. Appena si fa vedere, che lo salutano tutti d' accordo col titolo di Augusto con reiterare acclamazioni.

Resiste, e si arrende finalmente al desiderio de' soldati.

Giuliano con le sue parole, co' suoi movimenti, e con tutti i contrassegni di un ostinato

Costanzo. An. 360. rifiuto si schermiva dallo zelo, e dall' ardore de' soldati. Ora dimostrava indignazione, ora tendeva verso di loro le braccia, e gli scongiurava piangendo a non disonorare con una ribellione tante gloriose vittorie. *Calmate i vostri animi*, gridava egli; *senza accendere il fuoco d' una guerra civile, senza cangiar la faccia dello Stato, otterrete quello, che bramate; poichè non potete risolvervi ad abbandonare la vostra patria, ritornate ne' vostri quartieri: io vi dò la mia parola, che non passerete le Alpi: io mi addosso l' impegno di giustificare i vostri timori presso all' Imperatore, la cui bontà darà orecchio alle vostre rimostranze.* Queste parole anzi che ammorzare il loro ardore, pare che maggiormente l' accendano. Raddoppiano tutti le loro grida; già una sì lunga resistenza gli muove a sdegno, e le minacce si frammischiano alle acclamazioni. Alla fine Giuliano si lascia vincere. Lo sollevano sopra un pavese, e lo pregano a cingere il diadema. Protestando egli, che non ne aveva, gridano, che può adoperare a quest' uso la collana, o l' abbigliamento di capo di sua moglie; ed alcuni anche si affrettano di formargli il diadema delle coreggie di un cavallo. Rigettando Giuliano ornamenti tanto indecenti, un Offiziale per nome Mauro gli presenta la sua collana, cui fu costretto ad accettare, e a mettersi sul capo. Subito, per uniformarsi al costume osservato dagli Augusti alla loro promozione all' Impero, promise cinque monete d' oro ed una libbra d' argento a ciaschedun soldato. In questa guisa Giuliano fu ornato della sovrana potenza. Benchè non gli mancasse nè eloquenza, nè vigore, la sua resistenza non fu tuttavia tanto efficace, quant' era stata quella del generoso Germani-

manico, la cui inalterabile costanza nel dover Costanzo; Am. 359.
suo aveva saputo così bene ributtare gli sforzi di un esercito, che voleva ostinatamente, e con forza fargli accettare il titolo di Augusto. Giuliano raccontava dipoi a' suoi amici, che quella istessa notte aveva veduto in sogno il genio dell' Imperatore, il quale gli aveva detto con un tuono aspro di voce: *Giuliano, è lungo tempo, ch' io mi sto sul ingresso della tua casa, con intenzione di accrescere la tua dignità e la tua fortuna: tu m' hai più volte ributtato; se non mi ricevi oggi che sono sostenuto da tanti voti, io m' allontanerò con dispiacere: ma ricordati, ch' io non dóggio starmene appresso di te se non poco tempo.*

Giuliano si rinserrò nell' palazzo senza volere nè portare il diadema, nè ricevere alcuna visita, nè attendere a verun affare. Era, dic' egli, oppresso da dolore, e da confusione; e rinfacciava a se stesso sospirando di non essersi mantenuto fino alla fine fedele a Costanzo. Mentre regnava intorno di lui un mesto silenzio, gli amici di Costanzo si approfittano di questo momento per tramare una congiura: distribuiscono denari a' soldati ad oggetto di sollevarli contro il nuovo Imperatore, o almeno di dividerli. Avevano già corrotto un Eunuco della camera, quando un Officiale del palazzo viene tutto sgomentato a darne avviso; e siccome Giuliano mostrava di non ascoltarlo, questo Officiale va a mettere a romore le truppe, gridando con quanta lena aveva: *Al soccorso, soldati, cittadini, forestieri; non tradite colui, che avete poco fa nominato Augusto.* Ammiano Marcellino aggiunge, che per commuovere più vivamente gli animi, gridò, che Pericolo di Giuliano.

 l'Im-

Costanzo. An. 360.

l'Imperatore era stato assassinato. I soldati corrono al palazzo; entrano in folla con le armi alla mano: le guardie, e gli Offiziali di Giuliano credendo, che questa improvisa irruzione fosse effetto di una seconda sollevazione, si disperdono sopraffatti dallo spavento, e non pensano che a fuggire. I soldati penetrano fino nell'appartamento del Principe; pieni di giubbilo ritrovandolo sano e salvo, non possono raffrenare i trasporti della loro allegrezza: fanno tutti a gara per baciargli la mano, e stringnerlo tra le loro braccia; e passando rapidamente da questi movimenti di tenerezza a quelli del furore, e della vendetta, chiedono la morte de' congiurati, e gli cercano per trucidarli. Il primo uso, che fece Giuliano della sua autorità fu dichiarar loro, che prendeva sotto la sua protezione coloro, che si consideravano come suoi nemici; che non permetterebbe, che fosse fatto loro male alcuno, nè che fossero oltraggiati nemmeno con parole. *Pensate*, diceva egli, *che sono miei sudditi; che io sono il loro Imperatore; abbiate riguardo al mio, e al vostro onore; voi diventereste ribelli, ed io non sarei che un tiranno, ed un usurpatore, se il vostro zelo verso di me si segnalasse con uccisioni, e se dovesse spargersi una sola goccia di sangue per innalzarmi all'Impero.* Queste parole pronunziate con un tuono fermo, ed assoluto di voce disarmarono i soldati. Giuliano donò la vita all'Eunuco, che si aveva addossato l'impegno di farlo perire. Gli amici di Costanzo rassicurati da' queste dimostrazioni di clemenza, ma tremanti ancora per l'idea del pericolo, dal quale erano appena sfuggiti, vanno a gettarsi a' suoi piedi; lo circondano,

dano, e non possono esprimere se non col loro silenzio, e con le loro lagrime la riconoscenza, da cui sono penetrati verso di un Principe tanto generoso e buono. Costanzo, An. 360.

Le truppe, che conduceva Sintula, non si allontanavano se non con dispiacere. Tosto che intesero quello, che accadeva a Parigi, ritornarono indietro, ed andarono a raggiugnere i loro compagni. Il loro capo fu costretto a seguirle. Il giorno dopo il loro arrivo, allo spuntare del dì, il Principe fece radunare tutta l'armata nel campo di Marte; quest'era una pianura destinata agli esercizj verso il luogo, dove fu in appresso fabbricata la porta di S. Vittore. Essendosi quivi portaro con tutta la pompa della novella sua dignità, circondato dalle aquile Romane, e da numerosa guardia, salì sopra un tribunale. Dopo un breve silenzio, durante il quale considerava la loro attitudine, e il loro sembiante, nel quale vedeva manifestarsi l'ardore, e l'allegrezza, parlò loro in questi termini. "Valorosi, e fedeli difensori dello „ Stato, e della mia persona, dopo esservi tante „ volte esposti meco per la salute di queste Pro„ vince, avete coronato il mio zelo, inalzando„ mi al più sublime grado degli onori, e della „ grandezza, ed io deggio a vicenda ricompensa„ re il vostro. Quasi all'uscire della mia fanciul„ lezza, vestito della porpora, che non mi era „ stata data, che come un vano ornamento, la „ Providenza degl'Iddii, voi già lo sapete, m'ha „ posto nelle vostre mani. Da quel momento in „ poi io non mi sono mai discostato dalle stret„ te leggi, che mi aveva imposte; e il mio „ esempio v'ha dettati i vostri doveri. Sempre Parla a' suoi soldati. Amm. l. 20. c. 6.

Costanzo.
An. 360.

„ alla vostra testa, in una Provincia desolata;
„ sopra una terra tinta del sangue de' suoi abitan-
„ ti, coperta delle rovine, e delle ceneri delle
„ sue città, quando tante feroci nazioni, col fer-
„ ro e col fuoco alla mano, ci circondavano per
„ ogni lato, io ho diviso con voi tutte le vostre
„ fatiche, tutti i vostri pericoli. Quante volte
„ nella stagione istessa, in cui il rigore del fred-
„ do sospende le operazioni della guerra in terra,
„ e in mare, abbiam noi fatto uscire da' loro or-
„ ribili nascondigli gli Alemanni per l'addietro
„ invincibili, ed indomabili? Sovvengavi di quel
„ glorioso giorno, che diede luce alla vostra vit-
„ toria nelle pianure di Strasburgo, e restituì per
„ sempre alla Gallia l'antica sua libertà. Voi
„ mi vedeste allora dispregiare mille volte la mor-
„ te; ed io vi vidi pieni di forza, e di corag-
„ gio abbattere nemici disperati. Io gli vidi ca-
„ dere sotto i vostri colpi, o precipitarsi nel fiu-
„ me; e noi non lasciammo sul campo di batta-
„ glia che un piccolo numero de' nostri, più de-
„ gli de' nostri elogj che delle nostre lagrime, e
„ che furono da noi onorati con funerali più
„ gloriosi per esso loro che la pompa di un trion-
„ fo. Dopo tante celebri azioni non temete, che
„ la vostra memoria resti mai spenta, o cancel-
„ lata. Non rimane a voi, e a me che una so-
„ la cosa da fare; a voi di mantenere l'opera
„ vostra, e di difendere contro i suoi nemici co-
„ lui, che avete innalzato; a me di ricompensa-
„ re i vostri servigj, e di rimuovere tutti gli
„ ostacoli, che potrebbero privarvi delle ricom-
„ pense, che vi sono dovute. Dichiaro adunque
„ in questo giorno come una legge irrevocabile,

„ e ne

Costanzo i An. 360.

„ e ne prendo voi in testimonio, che da qui in„ nanzi niuno potrà sopra verun' altra raccoman„ dazione, che quella de' suoi servigj, ottenere „ alcun offizio civile, nè militare; e che chiun„ que ardirà di chiedere per un altro somigliante „ favore, non riporterà che la vergogna di un „ rifiuto. “ Questo discorso rianimò il coraggio de' semplici soldati, i quali si vedevano da lungo tempo esclusi dagl' impieghi militari, e dalle ricompense, ed applaudirono tutti unanimemente con grida di allegrezza, percuotendo le picche sopra i loro scudi. Ma questa nuova legge metteva un ostacolo all' ambizione degli Offiziali; e per tentare di distruggerla nel suo nascimento, i capi delle due legioni Gallicane, che s'erano poc' anzi segnalate in favor di Giuliano, gli chiesero sul fatto istesso alcuni governi per i loro Commissarj de' viveri. Giuliano dal canto suo colse questa prima occasione di confermare la sua legge con un esempio: la loro domanda fu rigettata; e furono tanto ragionevoli, cha non se ne offesero.

Sul principio tosto delle turbolenze, Decenzio aveva ripigliata la via di Costantinopoli. Fiorenzio, il quale fino allora se n'era stato a Vienna, temendo la giusta collera di Giuliano, lasciò la sua famiglia in Gallia, e si portò a picciole giornate appresso Costanzo. Arrivato che fu alla Corte, si studiò di render Giuliano colpevole, quanto mai più potè, tanto per discolpare se medesimo, quanto per secondare lo sdegno dell' Imperatore. Giuliano volendo fargli conoscere, che sarebbe stato disposto a perdonargli, gli rimandò quanto egli aveva di suo, e diede ordine, che fossero somministrate alla sua famiglia pubbliche vetture fino

Clemenza di Giuliano verso gli Offiziali di Costanzo. Amm. l. 20. c. 9. Jul. ad Ath.

a' con-

Costanzo. An. 360.

a' confini della Gallia. Lupicino non era ancora ritornato dalla Gran Bretagna. Temendo, che costui altiero, e sedizioso non suscitasse nuove turbolenze, se venisse a sapere quello, ch' era accaduto in Gallia, Giuliano fece guardare il porto di Bologna con ordine di non permettere ad alcuno d' imbarcarsi. Lupicino fu al suo ritorno arrestato; e Giuliano si contentò di farlo guardare a vista, senza fargli soffrire alcun cattivo trattamento.

Lettere di Giuliano a Costanzo. Amm. l. 20. c. 5. Jul. ad Ath. Vict. Epit. Zos. l. 3. Zon. t. 2. p. 21.

Il nuovo Imperatore non era senza inquietudine. Desiderava di risparmiare all' Impero gli orrori di una guerra civile; ma non isperava accomodamento alcuno dal canto di un Principe geloso, ed avvezzo a disprezzarlo. Nulladimeno per non aver a rinfacciare a se stesso alcuna cosa, prese il partito di spedirgli alcuni Deputati con una lettera, nella quale non prendeva altro titolo, che quello di Cesare. Gli esponeva con una modesta fiducia i suoi servigj, le sue fatiche, e i suoi passati successi; la violenza fattagli da' soldati; la resistenza, ch' era giunta perfino a metterlo a pericolo della vita; e che finalmente egli non s' era arreso se non per timore, che i soldati non si eleggessero un altro Imperatore meno capace di ritegno, e con la speranza di ridurgli alla ragione; scusando ancora essi, perchè s' erano nojati di non avere alla loro testa, che un Cesare, o piuttosto un fantasima, che non aveva facoltà di ricompensare i loro servigj, e nemmeno di far loro pagare il suo stipendio, del quale erano privi: che l' ordine, ch' era stato loro significato, di abbandonare le loro mogli, e i loro figliuoli per marciare agli ultimi confini dell' Oriente, aveva fini-

finito d'indurre a sollevazione uomini avvezzi a vivere in regioni fredde, e a cui mancavano le cose più necessarie per un sì lungo viaggio. Preveniva dipoi Costanzo contro le calunniose relazioni de' suoi nemici, promettendo di star sempre a lui interamente sottomesso; e gli rappresentava, essere indispensabilmente necessario, che dividessero insieme il titolo della sovrana potenza. Si obbligava a somministrargli ogni anno cavalli di Spagna, ad inviargli de' Germani di alta statura per formare la sua guardia; e a ricevere dalle sue mani i Prefetti del Pretorio: ma voleva esser padrone di sceglier gli altri Offiziali tanto civili che militari, e le guardie della sua persona. Lo avvertiva, che tenterebbe in vano di staccare dal loro paese le truppe Gallicane per trarle a' confini della Persia; che sarebbe impossibile indurgli ad abbandonare la difesa dalla loro patria tante volte saccheggiata, ed esposta più che qualunque altra Provincia dell' Impero, alle invasioni de' Barbari. Finiva, facendoli conoscare in poche parole quali calamità fosse capace di produrre la discordia de' Principi. Ammiano Marcellino aggiugne quello, che Giuliano si astiene dall' esprimere nelle sue opere, cioè, che a queste lettere, che dovevano essere pubbliche, ne avava aggiunte alcune segrete, piena di rimproveri, e di amarezza. Pentado, gran maestro degli Offizj, confidente di Giuliano, e diverso da quell' altro Peatado suo nemico, del quale abbiam fatta parola più volte, ed Euterio Cameriere maggiore, furono incarcati di recar queste lettere con un pieno potere di trattare delle condizioni dell'accomodamento. Giuliano racconta, che indusse le sue truppe a promettere con giu-

Costanzo P. An. 360.

Costanzo. An. 360

giuramento di starsene dentro i limiti della sommissione, se Costanzo approvasse il passato, e se permettesse loro di starsene tranquilla nella Gallia; e che tutto l'esercito in corpo scrisse a questo Principe supplicandolo a mantenere la pace, e la buona intelligenza col suo nuovo collega.

Costanzo rigetta ogni accomodamento.

Amm l. 20. c. 9 Jul. ad Ath. Lib or. 12. Vict Epit. Jos l. 3 Zon t. 2. p. 21.

I Deputati di Giuliano incontrarono gran difficoltà nel loro viaggio. I Magistrati dell'Italia, e dell'Illiria, informati della sollevazione della Gallia, gli arrestavano a tutti i passi. Alla fine dopo aver superati questi ostacoli, passarono il Bosforo, e si portarono presso a Costanzo a Cesarea di Cappadocia. Questo Principe marciava verso la Persia, ed era gia arrivato in questa città. Quando ricavette la nuova della ribellione, era stato da principio incerto e dubbioso intorno al partito, che doveva prendere; ma, col parere del suo Consiglio, s'era determinato a disimbarazzarsi prima della guerra de' Persiani, per venir poi ad attaccare Giuliano con tutte le sue forze. La vista de' Deputati, e la lettura delle loro lettere riaccesero tutta la sua collera; e lanciando sopra di loro terribili occhiate, che parevano annunziar loro la morte, gli scacciò dalla sua presenza, vietò loro di comparirgli più dinanzi, e non tardò a congedarli. Gli fece accompagnare da Leonas Questore del palazzo, a cui diede la sua risposta. Questi era un politico prudente, e circospetto, quel medesimo, che l'anno antecedente era intervenuto per parte dell'Imperatore al Concilio di Seleucia. Giuliano gli fece a Parigi un'onorevolissima accoglienza: lesse con premura la lettera di Costanzo, la quale conteneva de' rimproveri, perchè, senza aspettare il suo as-

senso,

fenso, aveva incominciato dall'avvilire il nome di Augosto, ricevendolo da una truppa di sediziosi. Costanzo lo consigliava a deporre una dignità, il cui titolo era tanto vizioso, e mal fondato; e a ripigliar quella, che aveva ricevuta dall'Imperatore: aggiungneva, che Giuliano non doveva essersi scordato di quanto fosse debitore a Costanzo, il quale dopo averlo alimentato, ed allevato nella sua fanciullezza, allorquando era privo d'ogni altro soccorso, lo aveva dipoi onorato con la qualità di Cesare. A queste parole Giuliano non potè raffrenare la sua indignazione: *Eh! chi è*, gridò egli, *colui, che mi aveva levati tutti gli ajuti? Chi è colui, che mi aveva reso orfano? Non è egli medesimo l'uccisore di mio padre? Non sa egli, che risvegliando questa funesta rimembranza, riapre una piaga crudele, della quale egli è l'autore?* Leonas lo pregò a compiacersi di udire gli ordini di Costanzo sopra l'elezione de' nuovi Officiali. Questo Principe, come se fosse stato ancora padrone, nominava Prefetto del Pretorio il Questore Nebride in luogo di Florenzio; dava la carica di Maestro degli Offizj al Segretario Felice; e disponeva a suo talento degli altri impieghi. Innanzi che avesse ricevuta la nuova della sollevazione, aveva già nominato Gumoero Luogotenente Generale per sottentrare in luogo di Lupicino, cui richiamava. Giuliano rimise al giorno vegnente la decisione di tutti questi articoli: *Io rinunzierò volontieri al titolo di Augusto*, aggiuns' egli, *se così vogliono le legioni: portatevi dimani all'assemblea, e recate con voi la vostra lettera*. Il Questore temendo della sua vita, lo supplicava a non comunicare alle truppe Costanzo e An. 360.

la

Costanzo I. An. 360

la lettera dell' Imperatore: *Io non voglio prendere alcun partito*, rispose Giuliano, *senza consultare i miei soldati; ma vi prometto sicurezza per la vostra persona*.

I soldati si oppongono all'esecuzione degli ordini di Costanzo.

Il giorno dopo Giuliano si portò al campo di Morte alla testa delle sue truppe. Per rendere il suo corteggio più numeroso, aveva radunato tutto il popolo della città. Salì sopra un Tribunale elevato, ed ordinò a Leonas, che producesse la lettera dell' Imperatore, e ne facesse la lettura. Quando venne al luogo, dove Costanzo riduceva Giuliano al semplice titolo di Cesare, fu interrotto da mille grida; ripetevasi da ogni lato: *Giuliano Augusto; questo è il desiderio della Provincia, dell' armata, dello Stato stesso, ch' egli ha fatto risorgere, ma che teme ancora gl' insulti de' Barbari*. Leonas sene stava tremante, ed agghiacciato di paura. Giuliano avendolo rassicurato, lo congedò dopo avergli fatto dare una risposta, nella quale non osservava più alcun riguardo verso l'Imperatore, gli rinfacciava la strage della sua famiglia, e gli minacciava di vendicare la morte di tante innocenti vittime. Nulladimeno per eseguire una delle condizioni, ch'egli medesimo aveva proposte, tra gli Offiziali eletti da Costanzo accettò Nebride per Prefetto del Pretorio: conferì gli altri impieghi a persone, delle quali gli era noto l'affetto; ed aveva gia nominato gran Maestro degli Offizj Anatolio per l'innanzi Maestro delle suppliche.

Lettere, e deputazioni inutili da ambe le parti.

Vi furono ancora da una e dall'altra parte molte lettere e molte deputazioni. Zosimo dice, che Giuliano offeriva a Costanzo di deporre il diadema, s'egli così volesse; e di contentarsi della

Costanzo. An. 360.

la qualità di Cesare; ma che Costanzo non dando orecchio se non alla sua collera, rispose agl' Inviati, che se Giuliano voleva salvar la sua vita, bisognava, che rinunziasse anche al titolo di Cesare, e riducendosi allo stato di semplice privato, si rimettesse alla clemenza dell' Imperatore; e che questo era l'unico mezzo di sfuggire il castigo, che meritava il suo attentato. Questo istesso Autore dice, che Giuliano avendo ricevuta questa risposta in presenza della sua armata, gridò, che amava meglio riporre la sua causa nelle mani degli Dei, che in quelle di Costanzo. Questo racconto è smentito da Giuliano medesimo, il quale riferisce, che Costanzo continuò a dargli nelle sue lettere il titolo di Cesare; se ne mostra anzi offeso; ed aggiugne, che l'Imperatore gl'inviò Epitteto, ch'egli chiama Vescovo delle Gallie, ma che, secondo l'apparenza, era quell'Ariano, di cui abbiamo parlato, Vescovo di Centumcelle in Italia. Questo Deputato gli prometteva la vita per parte dell'Imperatore, senza spiegarsi circa il rango, che occuperebbe in appresso. Giuliano rispose, che non si fidava punto delle parole di Costanzo, e ch'era risoluto di conservare il titolo di Augusto; tanto per non compromettere il suo onore, quanto per non lasciare i suoi amici esposti alla vendetta di un principe barbaro, ed inumano, del quale tutto l'Universo, diceva egli, aveva provata la crudeltà.

Spedizione di Giuliano contro gli Attuarioni. Amm. l. 20. c. 10. l. 21.

Questo nuovo Deputato non ritrovò più Giuliano a Parigi. N'era partito dopo aver congedato Leonas; e per tenere i suoi soldati in esercizio, come anche per mantenere il suo credito, e la sua riputazione, marciava alla testa di tutte

le

Costanzo. An. 3 0

a 1. Jul ad Ath. & Epist. 38. Till. art 37 & not 47. Caes. de bel Gal. l. 3. c. 58.

le sue truppe verso la seconda Germania, e si accostava a Cleves. Avendo passato per la quarta volta il Reno, si avventò improvvisamente sul paese degli Attuarini, nazione Francese, naturalmente inquieta, e che saccheggiava più arditamente che mai le frontiere della Gallia. Questo popolo abitava lungo le rive della Lippa verso il paese di Cleves, e di Munster. Siccome non stavano punto sulla difesa, perchè credevano, che le strade fossero impraticabili, e non si ricordavano, che alcun Principe avesse mai penetrato nel loro paese, non fecero lunga resistenza. Ne furono uccisi e fatti schiavi moltissimi. Gli altri chiesero la pace; e Giuliano per procurarla a'Galli vicini, l'accordò a questi Barbari a quelle condizioni, ch'egli volle. Questa spedizione durò tre mesi. Il vincitore ritornò costeggiando il Reno fino a Basilea, visitando con attenzione tutte le piazze della frontiera, e mettendole in grado di difesa. Ne ripigliò molte, delle quali i Barbari erano ancora padroni, di modo che non restò loro nemmeno un palmo di terreno in tutta la Gallia. Giuliano passò per Besanzone. Questa non era a quel tempo che una picciola città, fabbricata di fresco sulla punta di una rupe quasi inaccessibile, difesa da una buona muraglia, e circondata dal fiume del Doux. Al tempo di Cesare era una città considerabile; s'era mantenuta nel suo splendore fino al regno di Aureliano, dopo il quale era stata distrutta dagli Alemanni. Da Besanzone, Giuliano andò a passare l'invernata a Vienna; e quivi prese il diadema ornato di gemme, essendosi fino allora contentato di una semplice corona, o piuttosto di una benda senza ve-

un ornamento. Celebrò con pubblici spettacoli la fine del quinto anno, dacchè era stato nominato Cesare.

Costanzo. An. 360.

Mentre soggiornava in questa città perdette sua moglie Elena. Secondo alcuni Autori morì nel palazzo: altri dicono, che l'aveva ripudiata, ed alcuni anche pretendono che se ne liberasse col veleno. Queste due ultime opinioni non hanno alcuna verisimiglianza. Il corpo di Elena fu portato a Roma, e seppellito sulla via Nomentana, nel medesimo sepolcro, in cui era stata deposta sua sorella Costantina, moglie di Gallo. Non lasciò figliuoli a Giuliano. Un passo di una lettera di questo Principe, nella quale parla del Governatore de' suoi figliuoli, non è quanto basta chiaro, e preciso, per provare, che non ebbe figliuoli legittimi, nè per farlo accusare di averne avuti de' naturali. Egli è possibile, che per un effetto di particolare benevolenza onorasse con questo nome figliuoli, che non gli appartenevano se non per l'amore, che aveva per loro, e per la cura, che ne prendeva. I Pagani gli attribuiscono un' irreprensibile castità; e S. Gregorio Nazianzeno, che parla di lui senza verun riguardo, non adduce su questo capo se non sospetti. Diceva egli medesimo con le parole di un antico Poeta: *Che la castità è ne' costumi quello, che il capo è in una bella statua, e che l'incontinenza basta per deturpare una bella vita*. Quello che v'ha di certo, si è, ch' essendo nel fior dell' età, quando perdette Elena, resistette alle istanze de' suoi amici, i quali lo stimolavano a tornare ad ammogliarsi per procurarsi successori degni di lui, e dell' Impero; *Questa stessa ragione appunto*, replicò Giuliano,

Morte di Elena moglie di Giuliano. *Amm. l. 21. c. 1. & ibi Vales. & L. 5. l. 4. Jul. ep. 40. Mamert. pan. c. 13. Lib. or. Greg. Naz. Orat. 4. Zon. c. 2. p. 12. Ad. 9. 12 p. 303. Du Cange Famil. Biz. p. 52. M. Abbate della Bleterie Vita di Giuliano l. 3. p. 184. e 85. Vedete ancora le sue osservazioni sopra il Misopogon. p. 103.*

Costanzo I. Art. 360.

sa, ch'io non possa seguire il vostro consiglio; temo troppo di lasciare eredi indegni dell'Impero, e di me.

Singara presa da Sapore. *Amm. l. 20. c. 6. Collet. Greg. l. 2. b. 13. art. 10.*

Mentre le Provincie di Occidente si distaccavano da Costanzo per l'elezione di Giuliano, Sapore gli toglieva due piazze importanti nella Mesopotamia. Avendo il Re di Persia passato il Tigri alla testa di un numeroso esercito, venne a mettere l'assedio sotto Singara. Questa città, vicina al Tigri, quaranta miglia distante da Nisibe, era difesa da due legioni, e da un numero grande di agguerriti abitanti. Alla nuova della marcia de' Persiani, era in essa entrato anche un corpo considerabile di Cavalleria. Era provveduta di tutte le cose necessarie per sostenere un lungo assedio. Tosto che si seppe, che l'esercito nemico si avvicinava, si fecero sulle mura ammassamenti di pietre, e si posero le macchine in batteria. I soldati, e gli abitanti guernirono le torri, e le muraglie, risolutissimi di difendersi contro i più fieri assalti. Avendo loro il Re offerto da principio, ma inutilmente, un'onorevole capitolazione, fece riposar le sue truppe tutto il rimanente della giornata. Il giorno dopo allo spuntar del Sole diede il segno dell'attacco con uno stendardo di colore di fuoco inalberato sopra la sua tenda. Subito tutta l'armata si pose in movimento: gli uni portando scale, circondano la città; gli altri appuntano le macchine; ed altri coperti da graticcie, e da tavoloni si accostano per battere le mura. Gli assediati gli ricevono con coraggio: le pietre, i giavellotti, le palle di piombo scagliate con la frombola, e le torcie ardenti piovono continuamente dall'alto della muraglia. L'attacco, e la resistenza diventavano ogni gior-

giorno più feroci, ed ostinati. Gli sforzi maggiori degli assedianti furono diretti contro una torre fottona, ultimamente rifabbricata: da quella parte avevano poco tempo innanzi i Romani ripresa la città. Un enorme ariete batteva furiosamente questa torre, e il cemento, che non aveva ancora avuto tempo d'indurarsi, nè di prendere una solida consistenza, rendeva le pietre più facili a disunirsi, e a smuoversi. Gli assediati dal canto loro avevano raccolte in questo sito le loro forze principali, e non risparmiavano nè il ferro, nè il fuoco, nè la loro propria vita. Alla fine dopo molti giorni di attacco la torre cade con orribile fracasso, seppellisce sotto le sue ruine parte de' suoi difensori, e gli altri si danno alla fuga. I Persiani entrano nella città per questa breccia, mandando spaventevoli grida; ed il soldato furibondo trucida i primi, in cui si abbatte. Ma Sapore fa cessare il macello; fa prigionieri gli abitanti insieme con la guarnigione, e distrugge la città. Fu rifabbricata in appresso. Conquistata un tempo da Trajano; divenuta colonia Romana, sempre contesa tra i Romani, e i Persiani, a' quali alternativamente serviva di barriera, costava più sangue a' suoi possessori, che non procurava utile, a vantaggio: difficile del pari ad esser soccorsa, che ad esser presa, perchè era situata in un terreno sterile, ed infecondo. Sussiste ancora al giorno d'oggi sotto il nome di Senjar nell' Algezire, ch'è l'antica Mesopotamia. I prigionieri carichi di catene furono condotti agli ultimi confini della Persia.

Costanzo. An. 350.

Sapore si allontanò da Nisibe. Si ricordava delle perdite, che aveva ricevute dinanzi a questa cit-

Presa di Bezabde. Anno 360.

Costanzo. An. 1°. 8 7 & ibi Valef. Oriens Christ. t. 2. p. 1003.

città, tre volte attaccata senza successo. Sperava tanto meno di riuscire, perchè era allora difesa da un grosso corpo di armata, che accampava sotto le sue mura. Avendo dunque tirato a destra, marciò verso Bezabde. Questa era una piazza forte nel paese chiamato Zabdicena, situata sopra un eminenza alla riva del Tigri, e munita d'una muraglia ne' luoghi piu deboli. I Macedoni le avevano anticamente dato il nome di Fenico; e i Romani l'avevano decorata col titolo di città municipale. La guarnigione era composta di tre legioni, e di un numero grande di arcieri nazionali. Avendola Sapore circondata col suo campo, andò in persona a riconoscerla in mezzo di un corpo di Cavalleria, e si avanzò fino sull' orlo del fosso. Una scarica di pietre, e di dardi, che partirono dalla muraglia, l'obbligò a ritornarsene tosto al suo campo. Gli araldi, che mandò dipoi ad intimare la resa alla città, non sarebbero stati meglio accolti, se non avessero avuta la precauzione di condur seco molti prigionieri di Singara; per timore di uccider questi, gli assediati non osarono tirare sopra gli araldi, ma non diedero loro alcuna risposta. Dopo ventiquattro ore di riposo, cominciò l'attacco. Fu in tutte le circostanze simile a quello di Singara; la città fu presa nell' istesso modo con la caduta di una torre atterrata a colpi di ariete. Quello, che vi fu di singolare si è, che il terzo giorno dell'assedio, mentre Sapore faceva riposar le sue truppa, il Vescovo, chiamato Eliodoro, facendosi vedere sulla muraglia, fece segno che voleva parlare al Re. Gli fu promessa sicurezza; e fu condotto alla tenda di Sapore. Il Prelato procurò di piegarlo con la vista delle perdite,

che

che aveva poc'anzi sofferte, e delle conseguenze, che sarebbero forse ancora più funeste. Sapore ostinato nella sua collera giurò, che non avrebbe levato l'assedio, se non dopo che avesse veduto perire l'ultimo de' suoi soldati. Questa conferenza diede motivo di sospettare, che il Vescovo avesse con un indegno tradimento dato a Sapore de' lumi intorno lo stato della piazza. Ma, secondo Ammiano Marcellino, questo sospetto era ingiusto. Quello, che lo fece nascere, si è, che dopo l'abboccamento, i Persiani non attaccarono se non i luoghi deboli. Il macello fu quì più crudele, che non era stato a' Singara, perchè gli abitanti non cessarono di combattere nemmeno allora quando videro l'inimico nella città, e non cedettero se non alla moltitudine de' Persiani. Non si ebbe riguardo nè alle donne, nè a' fanciulli. La città fu messa a sacco, e i Persiani carichi di bottino ritornarono al loro campo, mandando grida di allegrezza. Nove mila persone, che sfuggirono alla strage, furono trapiantate in Persia col Vescovo, e tutto il suo Clero. Credesi, che continuasse colà a formare un corpo di Chiesa sotto Eliodoro, e sotto Dausas, suo successore, il quale ricevette la corona del martirio. Sapore, che desiderava da lungo tempo d'insignorirsi di Bezabde, ne fece restaurare, e fortificare le muraglie; stabilì quivi de' magazzini, e lasciò una guarnigione scelta tra i più nobili, e più valorosi de' suoi guerrieri. Prevedeva, che i Romani non tarderebbero a fare tutti i possibili sforzi per ricuperare una piazza tanto importante.

Costanzo, An. 360.

Insuperbitosi per questi successi s'impadronì di molte castella, e andò a mettere l'assedio a Vir-

Ritirata di Sapore. Ann. ibid.

Costanzo An. 359.

Cellar. Geog. l. 3. c. 15. art. 45 & c. 15. art. 23.

Virthe, o Birthe antica fortezza sul Tigri. Dicevasi, ch'era stata fabbricata da Alessandro il Grande. Era diversa da una città dell'istesso nome collocata all'Occidente dell'Eufrate. Leggendo la descrizione che Ammiano Marcellino fa delle mura di questa città, par di vedere una delle nostre piazze moderne munita di bastioni. Una quantità grande di macchine ne difendeva gli approccj. Questo fu il termine delle conquiste di Sapore. Egli pose inutilmente in opera le promesse, le minacce, tutta la forza, e tutto l'ardore delle sue truppe. Fu costretto a ritirarsi con perdita maggiore per lui, che per gli assediati, e ripassò il Tigri.

Dedicazione di Santa Sofia. Amm. l. 20. c. 8. Hier. Chron. Idacio Soc. l. 2. c. 6. & 43. Chr. Alex. Du Cange de Const. Christ. l. 3. c. 2.

Subito che Costanzo aveva intesa la nuova de' movimenti di Sapore, aveva levate reclute, e radunate le sue truppe. Domandò anche soccorso a' Goti, offerendo loro un grosso stipendio. Massimiano Galerio aveva già impiegate contro de' Persiani le truppe di questa nazione. Avanti di uscire di Costantinopoli, l'Imperatore celebrò a' quindici di Febbrajo la dedicazione della gran Chiesa, che aveva fatto fabbricare vicino a quella della Pace: le rinchiuse tutte due dentro l'istesso recinto, e fece di esse una sola Chiesa, consecrata alla Sapienza Divina sotto il nome di S. Sofia. Fu dipoi rifabbricata da Giustiniano con magnificenza. L'Ariano Eudossio ultimamente innalzato sulla Sede di Costantinopoli, che presiedeva a questa solennità la disonorò con l'empietà, ch'ebbe l'ardire di spacciare dinanzi al popolo nella cattedra di verità: e l'Imperatore si rese più colpevole, tollerando queste bestemmie, che non ebbe merito arricchendo questa Chie-

sa

fa di preziosi ornamenti, e versando in questa occasione liberalità sopra il Clero, sopra le Vergini, sopra le Vedove consacrate a Dio, e sopra gli Ospitali. Costanzo à Ant. 360.

Prese dipoi la via per Cappadocia, dove i Deputati di Giuliano andarono a ritrovarlo a Cesarea, siccome abbiamo narrato. Fece venir quivi Arsace Re di Armenia. L'Imperatore informato, che i Persiani tentavano con ogni sorta di artificj, ed anche di minacce, di staccar questo Principe dall' alleanza de' Romani, gli fece grandissimi onori; e per unirlo a se, con vincoli ancora più stretti, gli fece sposare Olimpia figliuola di Ablavo, ch' era stata una volta promessa in isposa a Costante, e che portò in dote ad Arsace molti gran domini, che possedeva nell' Impero. Questo matrimonio fu quasi universalmente disapprovato. Credevasi, che Costanzo mancasse di riguardo verso la memoria di suo fratello; e biasimavasi di aver data in braccio ad un Principe barbaro una sposa, che si aveva eletta Costante. Arsace, dopo aver molte volte protestato con giuramento, che perderebbe la vita piuttosto che dipartirsi dall' alleanza de' Romani, ritornò ne' suoi Stati, ricolmo di presenti per lui, e per tutta la sua comitiva. Costanzo proseguì il suo cammino per Melitina, città della piccola Armenia. Avendo passato l' Eufrate a Samosata, si portò ad Edessa. Stette quivi lungo tempo per aspettare i diversi corpi di truppe, che colà si portavano, e le provisioni di viveri, di cui faceva grandi raccolte. Non partì di là se non dopo l' equinozio Autunnale, e prese la via di Amido. Alla vista di questa città, che più non era che un mucchio di pietre, e di

Costanzo in Mesopotamia. Ammi. l. 20. c. 11. Ath. ad Solit. Cod. Th. l. 11. tit. 1. leg. 1.

COSTANZO. Ann. 360. essere, non potè trattenere il pianto. Il Questore cognominato Ursulo, che si trovava accanto a lui, intenerito e commosso da un sì tristo spettacolo, gridò: *Ecco con qual coraggio i nostri soldati difendono le nostre città, mentre l'Impero consuma i suoi tesori per pagare i loro servigj.* Queste parole punsero al vivo i soldati, e fu dipoi, se non la vera cagione, almeno il pretesto dell' ammazzamento di Ursulo.

Assedio di Bezabde. Amm. l. 20. c. 11. L'Imperatore arrivato vicino a Bezabde cinse il suo campo d'una palizzata, e di un profondo fosso. Trovò le breccie riparate, e la piazza in istato di difesa. Fece primieramente proporre alla guarnigione la scelta di essere rimandata in Persia, o di prendere partito nelle sue truppe. Siccome era composta di Nobiltà che si piccava di valore, queste condizioni furono rigettate con disprezzo. I Romani divisi in differenti corpi investirono la piazza, e si avanzarono a piccoli passi. Ma le pietre, con cui gli opprimevano gli assediati, ruppero i loro scudi, sconcertarono la loro ordinanza e gli obbligarono ad allontanarsi. Dopo un giorno di riposo si accostano di nuovo con precauzione, e tentano un assalto generale. Avendo gli assediati teso sulle muraglie grandi cortine di pelo di capra, che gli toglievano alla vista dell'inimico, non si facevano vedere se non per lanciar pietre, e giavellotti. Gettavano sopra i mantelletti piantati a piè delle mura botti piene di sassi, di macine da mulino, e di rottami di colonne, le quali schiacciavano col loro peso e le macchine, e i soldati. Per l'altra parte gli assediatori abbattevano a colpi di frecce, e di fionda tutti coloro, che si presentavano alla difesa de

terra-

terrapieni; lavoravano indefessamente per innalzare le loro terrazze; e l'assedio diventava di giorno in giorno più micidiale, e feroce. L'ardore de' soldati Romani moltiplicava le loro perdite: per farsi osservare dall'Imperatore, dal quale speravano di essere guiderdonati, deponevano i loro elmi, e si esponevano a corpo ignudo a' colpi degl'inimici. Quello, che più atterriva gli assediati, era un ariete di enorme grossezza. I Persiani se n'erano serviti più di cento anni avanti per battere le mura di Antiochia, allorquando se n'erano impadroniti al tempo di Valeriano, e che avevano al loro ritorno lasciato nella città di Carres. Costanzo avendolo fatto disfare per agevolarne il trasporto, lo ripose in batteria a piè di una torre. Ogni colpo, che dava, scuoteva la torre fino dalle fondamenta, ed agghiacciava di spavento gli abitanti. Tentavano di appiccarvi il fuoco; e scagliavano a tale oggetto dardi infuocati: ma avendo i Romani avuta la precauzione d'intonacare con allume, o di circondare con pelli, e stracci imbevuti d'acqua i legni delle loro batterie, il fuoco non trovava a che apprendersi. I Persiani, non potendo distruggere questa terribile macchina, trovarono il modo di renderla inutile. Nel momento che l'ariete andava a percuoter la torre, ne presero la testa con lunghe corde, e lo tennero così fortemente imbrigliato, ch'era impossibile ritirarlo, e metterlo in movimento. Nell'istesso tempo versavano di sopra a torrenti il bitume, e la pece ardente.

Costanzo. An. 360.

Di già le terrazze pareggiavano l'altezza delle mura. Gli assediati vedendo la loro rovina

Vigorosa resistenza di

cer-

Costanzo, An. 360.

certa, ed inevitabile, se non raddoppiavano i loro sforzi, fanno una furiosa sortita; assaltano i primi battaglioni, e scagliano sopra le macchine torcie, e materie infiammate. Dopo un ostinato combattimento, sono rispinti dentro la piazza. Le frecce, e le pietre volano continuamente dalle terrazze sulle muraglie: si fa da una parte a gara di attaccare il fuoco alle torri, e dall'altra di spegnerlo. I Persiani, e i Romani ugualmente disperati per le loro perdite, escono in gran numero gli uni dalla città, gli altri dal campo; quelli armati di ferro, e di fuoco riducono in cenere tutte le macchine. Non si può salvare se non il grosso ariete bruciato per metà: una truppa di valorosi soldati venne a capo di sbarazzarlo, rompendo con reiterate scosse le corde, che lo tenevano attaccato alla muraglia. I due partiti attorniati dalle fiamme, e dal fumo si battevano alla cieca, e confondevano i loro colpi: la notte gli separò. I Romani dopo alcuni momenti di riposo portano più lontano il loro campo per non essere più esposti a così improvisi, e furiosi assalti. Le loro terrazze erano già finite, e sormontavano le mura. Piantarono sopra di esse due balliste capaci di fulminare la città. Avanti l'apparire del giorno, essendosi divisi in tre corpi, si avanzano al suono delle trombe, portando scale, e tutti gli stromenti allora in uso per abbattere, e demolire le mura. Fannosi nell'istesso tempo da ambe le parti scariche [illegible] frecce. Ma quello, che più incomodava [illegible]ediati, erano le due balliste collocate sulla terrazza. Risoluti di perire, o di distruggere queste macchine micidiali, non lasciano nella piazza se non la gente necessaria al-

la

la difesa; e gli altri escono segretamente per una porta segreta lontana della vista dell' inimico, e si avventano improvvisamente con l'arme alla mano, seguiti da un'altra truppa, che portava facelle accese. Questi nell'ardore del combattimento si cacciano dietro a' loro compagni, e vanno ad appiccare il fuoco alla terrazza, costruita in gran parte di rami d'alberi, di giunchi, e di canne. La fiamma si solleva, la terrazza non è più in un momento che un gran rogo; i soldati Romani l'abbandonano, e salvano con difficoltà le loro balliste.

Costanzo. An. 360.

Il combattimento durò tutto il giorno. Verso la sera essendosi i due partiti ritirati, Costanzo passò la notte in violente agitazioni. Conosceva da una parte quanto importasse non lasciare i Persiani padroni di una piazza, che era da quel lato il più forte antemurale dell' Impero; dall'altra tutte le opere erano rovinate, e la stagione avanzata. Si determinò a tener bloccata la piazza, sperando di prenderla con la fame. Questo era un esporsi a soffrire mali maggiori, che egli non poteva fare agli assediati; e la sua armata sarebbe stata distrutta avanti, che avesse potuto sottomettere la piazza. Non andò guari, che violenti procelle, la terra stemprata da continue pioggie, il freddo del verno, che si faceva sempre più sentire, le partite nemiche, che gli toglievano i suoi convogli, e le mormorazioni de' soldati stanchi da tante fatiche, l'obbligarono a levare l'assedio. Pieno di vergogna, ritornò a passare l'invernata ad Antiochia. Era a' diciasette di Dicembre a Geraple in Siria. Gli Ariani attribuivano questi cattivi successi all'esiglio di molti de' loro Vescovi; i Cat-

Costanzo leva l'assedio.

Amm. ibid. Lib. pro templis. Jul. ad Ath. Phil. Joss. l. 5. c. 4. Cod. Th. l. 7. tit. 4 leg. 6. Baron. ad an. 359. Till. not. 46.

Costanzo. An. 360. i Cattolici alla persecuzione suscitata contro gli Ortodossi; i Pagani alla distruzione de' loro Tempj; e se si crede a Giuliano, Costanzo medesimo gli considerò come un gastigo della uccisione de' suoi congiunti, e specialmente di Gallo, il cui tragico fine cominciava a fargli sentir de' rimorsi. Strana condizione di questo Principe, che tutti i partiti, e la sua propria coscienza trovassero nella sua condotta motivi di accusarlo di aver meritate le sue disgrazie!

Infelice fine di Anfilochio. Amm. l. 21 n. 6. Il giorno del suo arrivo, i principali Offiziali della Città, e della Corte, andarono tutti secondo l' usanza, a rendergli i loro omaggi. L' Istoria, che si diletta di riportare la rovina de' favoriti, che si sono abusati della fiducia de' Principi, c' istruisce in questa occasione dell' affronto, che sofferse Anfilochio, e del suo tragico fine. Costui era stato cagione della morte del giovane Costantino per l' odio mortale, che aveva ispirato contro di lui a suo fratello Costante. Mentre si avanzava con baldanza per presentarsi all' Imperatore, fu riconosciuto, e ributtato: si mormorava della sua arditezza, e dicevasi apertamente, che questo flagello della famiglia Imperiale non meritava di vedere il giorno. *Lasciate che si accosti*, disse Costanzo, *io lo credo reo, ma non è convinto: se egli è colpevole, i miei sguardi risveglieranno i rimorsi della sua coscienza; e saprà punirsi da se medesimo.* Il giorno vegnente, ne' giuochi del Circo Anfilochio era assiso dirimpetto all' Imperatore. Al grido, che alzossi alla vista di un celebre cocchiere essendosi egli inclinato sopra la balaustrata, questa si ruppe improvvisamente; e lo sciagurato, essendo caduto nell' arena con molti degli spettatori, fu

ritro-

ritrovato morto sotto degli altri, i quali tutti non erano che leggiermente feriti, sulla fede di questo avvenimento, e su quella degli adulatori, Costanzo si considerò un gran Profeta.

Costanzo e An. 362.

L' Imperatrice Eusebia era morta qualcha tempo innanzi. La sua morte viene diversamente raccontata. S. Gio. Grisostomo riferisce, che questa altiera, ed orgogliosa Principessa, afflittissima di vedersi inseconda, s' indirizzò ad una femmina, dalla quale le furono dati alcuni rimedj, che la condussero al sepolcro. Costanzo, benchè debole, e mal sano, si ammogliò per la terza volta. Sposò Faustina, di cui s' ignora la famiglia.

Morte di Eusebia, e matrimonio di Faustina. *Amm ibid. Chrysost. in Epist. ad Phil. hom. 15 e 1. Zon. t. 2. p. 23 Cedren t. 1. p. 302 Du Cange Famil. Byz. p. 48.*

L' anno seguente il Consolato fu la prima ricompensa, e finalmente lo scoglio di due ambiziosi, i quali non meritavano che castighi. Questa dignità era stata promessa a Tauro, se fosse venuto a capo di corrompere i Vescovi radunati a Rimini. Costanzo gli mantenne la parola; e gli diede per collega Florenzio, che aveva comprata la grazia dell' Imperatore frastornando i disegni, che aveva formato Giuliano per sollevare la Gallia. Tauro era già Prefetto del Pretorio d' Italia; e Florenzio era stato ultimamente decorato con l' istesso impiego in Illiria, dove era succeduto ad Anatolio. La loro fortuna cadde avanti la fine del loro Consolato, siccome vedrassi in progresso. Costanzo, il quale si proponeva di combattere in quest' anno Sapore, e Giuliano, faceva grandissimi preparamenti, levava milizie in tutte le Provincie, obbligava le persone d' ogni ordine, e d' ogni condizione a contribuire per la paga delle truppe, e per le provisioni di vestiti, di armi, di macchine, di vettovaglie, e di cavalli.

An. 361.

Costanzo si dispone a ritornare contro i Persiani. *Idazio. Amm ibid. & ibi Vales. Hier in Vita Hilarionis an. 362 God in Prosop. Cod. Th. t. 6. p. 365.*

Costanzo. An. 361.

valli. Profuse l'oro, e l'argento ai Re, e ai satrapi di là dal Tigri, per trargli al suo partito. Arsace Re di Armenia, e Meribano Re d'Iberia erano più da temersi d'ogni altro, se si fossero dichiarati in favor de' Persiani. Costanzo spedì loro Ambasciatori carichi di presenti. Essendo morto Ermogene Prefetto di Oriente, elesse in di lui vece Elpidio. Costui era di Paffigonia: non aveva nel suo esteriore nulla di buono; si esprimeva male, ma era degno della sua fortuna per la sua rettitudine, e per la sua fermezza nel fare giustizia, e per la sua dolcezza. Dicesi, che avendo ricevuto dalla bocca istessa di Costanzo l'ordine di mettere alla tortura un uomo, ch'egli sapeva essere innocente, supplicò istantemente l'Imperatore ad accettare la rinunzia della sua carica, e conferirla ad un altro, che fosse più atto di lui ad eseguire ordini di sì fatta natura. Pare, che questa generosa sincerità frenasse il corso dell' ingiustizia. Elpidio fu dipoi spogliato della sua dignità da Giuliano, il quale non potè indurlo ad abbandonare il Cristianesimo. Sua moglie Aristeneta non fu meno illustre. S. Girolamo ne fa un grand' elogio; e Libanio, che per essere troppo nemico de' Cristani non ha sempre reso giustizia ad Elpidio, non potè negar le sue lodi a questa virtuosa moglie.

Si assicura dell' Affrica *Amm. l. 21. c. 7.*

Dopo una lunga deliberazione Costanzo si attenne al suo primo disegno; e questo era di dar prima fine alla guerra contro i Persiani per non lasciare dietro a se verun soggetto d'inquietudine, e di molestia. Doveva poi tornarsene indietro, traversare rapidamente l'Illiria, e l'Italia, e piombare improvvisamente sopra Giuliano. Questi erano

i pro-

Costanzo. An. 362.

i progetti, con cui faceva illusione a se stesso; e co' quali teneva a bada gli Offiziali. Frattanto per assicurarsi dell'Affrica, Provincia importante in una guerra civile, inviò colà Gaudenzio, che gli aveva servito di esploratore nella Gallia. Gaudenzio timido, ed interessato aveva motivo di temere la collera di Giuliano, e persuaso, che Costanzo sarebbe rimasto vittorioso, siccome niuno allora ne dubitava, era pieno di zelo per servirlo: Quindi adempì perfettamente alla sua commissione. Appena arrivato, comunicò gli ordini dell' Imperatore al Conte Crezione, e agli altri Comandanti; assoldò buoni soldati, fece venire scorridori dalla Mauritania, guernì di campi volanti le spiaggie opposte alla Gallia, e all'Italia: finchè visse Costanzo, chiuse agl' inimici l'ingresso nella Provincia, quantunque la costa di Sicilia, dal capo di Lilibeo fino a quello di Pachino, fosse tutta occupata dalle truppe di Giuliano, le quali stavano anziosamente attendendo l'occasione di fare uno sbarco in Affrica.

Passa in Mesopotamia. Amm. ibid. & c. 18.

Mentre Costanzo era occupato in queste disposizioni, intese, che l'esercito Persiano si avvicinava alle rive del Tigri. Esce tosto in campagna sul principio di Maggio, ed avendo passato l'Eufrate sopra un ponte di battelli, si portò ad Edessa, dove aveva formati i suoi magazzini. Di là mandò scorridori per ispiare la marcia degl' inimici. Non si sapeva ancora in qual sito avessero da passare il Tigri, e Costanzo non poteva fissarsi in alcuna risoluzione. Ora voleva dividere la sua armata in diversi corpi per estendersi nel paese, ora pensava di condurla tutta intera dinanzi a Bezabde per attaccare un'altra volta questa piazza.

Ma

Ma standosi egli fermo in questo modo agli ultimi confini della Mesopotamia, lasciava aperti i passi a Sapore, e gli dava comodo ed agio di penetrare senza resistenza fino all' Eufrate. Inoltre volendo conservare la sua armata per impiegarla contro Giuliano, temeva di consumarla in un assedio, del quale aveva già provata la difficoltà. Nulladimeno per aver nuove più sicure, fece partire alla testa di un grosso corpo Arbezione, ed Agilone, con ordine di estendersi sulle rive del Tigri, e di osservare l'inimico. raccomandò loro di non azzardare alcun combattimento, ma di ritirarsi, tosto che vedessero i Persiani antrare nel fiume, a dargliene subito avviso. Sapore arrestato da presagj poco favorevoli differiva sempre il passaggio, e teneva in soggezione i Romani. Le spie, a i disertori, che si portavano al campo non facavano che accrescere l'incertezza con le loro diverse relazioni. Appresso i Persiani il segreto del Re non correva mai rischio d'essere palesato; non era noto che a pochi Signori d'una sperimentata fedeltà, e d'una profonda prudenza; ed il silenzio era anche appresso di loro una divinità adorata. Oltre a questo i Persiani erano astuti, ed ingannatori. I due Generali inquietati da frequenti timori scrivevano continuamente all'Imperatore pregandolo di venir a raggiugnerli; e rappresentandogli che ad onta della loro vigilanza, erano ad ogni momento in rischio di essar sorpresi, e che, quando tutte le truppe non fossero insieme unite, resterebbero infallibilmente oppressi. Questa era la situazione di Costanzo, alloraquando seppe, che Giuliano avendo rapidamenne traversata l'Italia, e l'Illiria, era di già padrone del passo di Suches.

Ab-

Abbiamo lasciato Giuliano a Vienna in Gallia, dove passò parte del verno in profonde riflessioni. Doveva egli tentare tutte le vie della dolcezza per riconciliarsi con Costanzo, o costrigner questo Principe con l'armi a riconoscerlo per collega? L'uno e l'altro partito sembrava del pari pericoloso. Per una parte l'esempio di Gallo gli dava a conoscere, quanto dovesse fidarsi della fede di un Principe, che metteva in opera e il seducimento, e lo spergiuro, e che immergeva il pugnale nel seno de' suoi congiunti, nell' istesso momento che fingeva di abbracciarli: per l'altra temeva quella fortuna, che, abbandonando altrove dappertutto Costanzo, lo aveva sempre fedelmente seguito nelle guerre civili. Questo ultimo pericolo gli parve tuttavia preferibile, perchè una guerra dichiarata gli lasciava tutti i mezzi, e gli ajuti della prudenza e del valore, ed inoltre era stato ancor egli così bene secondato dalla fortuna, che meritava, che si mettesse nelle sue mani piuttosto che in quelle di Costanzo. La superstizione contribuì, per quello che dicesi, ancor essa a determinarlo. Credette di veder sognando il Sole sua Divinità favorita, che gli prediceva, che Costanzo sarebbe morto avanti la fine dell'anno. La predizione, quale viene riportata da più di un Autore, è tanto chiara, e precisa, che non lascia dubitare, che non sia stata composta dopo il fatto. S. Gregorio sulla fede di una voce, che allora correva, pretende che fosse cosa facile a Giuliano predire questa morte, perchè aveva disposto i mezzi di procurarla per opera di un domestico di Costanzo. E' più certo il dire, che tutte le particolarità di questo sogno non sono, che una fa-

Costanzo. An. 362.

Giuliano si determina a muover guerra a Costanzo. Amm. l. 21. c. 1. 2. Greg. Naz. or. 4. Lib. or. 10. Soz. l. 5. c. 1. Zos. l. 3. Zon. t. 2. p. 21.

Costanzo An. 361.

vola inventata dopo accaduta la cosa. Giuliano, il quale tanto volentieri si vantava della protezione degli Dei, non ne fa alcuna espressa menzione nelle sue opere. Avendo adunqne risoluto di prender le armi, non fece alcuna cosa con precipitazione; e pensò meno a sforzare le circostanze, che a profittare degl'incidenti: prese tempo di rassodare la sua potenza, e di formare il suo progetto con maturità, e quiete. Pubblicava, che non voleva andare a ritrovar Costanzo ad altro oggetto che di giustificarsi, e che si rimetterebbe su questo al giudizio delle due armate. I soldati di Magnenzio s'erano dispersi per ogni parte, e sussistevano di ruberia, e di ladroneccio: Giuliano fece pubblicare in loro favore un'amnistia, e ristablì la sicurezza nelle strada maestre. Apostata da lungo tempo, osservava in privato tutte le pratiche del Paganesimo: ma questo segreto non era noto che ad un piccolo numero de' suoi confidenti. Siccome il suo esercito era composto di Cristiani, e di Pagani, dichiarò, che lasciava ad ognuno la libertà di servira a Dio alla sua maniera; ma continuò a fare esternamente professione del Cristianesimo. Intervenne anche alle pubbliche preci nella Chiesa di Vienna il giorno dell'Epifania.

Gli Alemanni ripigliano le armi. *Amm. l. 21. c. 3. Jul. ad Ath. Lib. or. 5. & 10. Cellar Geog. l. 2. c. 7. art. 14.*

Non pensava ad altro che all'impresa, che meditava contro Costanzo, alloraquando all'avvicinarsi della primavera intese, che gli Alemanni cominciavano nuovamente a fare delle scorrerie. I sudditi di Vadomero confederato de' Romani erano stati i primi a prender le armi. Si sparse voce, che questa violazione de' trattati era l'effetto de' maneggi di Costanzo, e che questo Principe

ave-

aveva a forza di denaro indotto Vadomero ad entrar nella Gallia per trattenere colà Giuliano. Questi non omise di avvalorare questi discorsi, ed anzi pretese di aver intercettate alcune lettere di Costanzo a Vadomero, e ad altri Re Alemanni. Fu sorpreso un corriero di Vadomero con una lettera diretta a Costanzo, nella quale il Principe Alemanno parlava con molto disprezzo di Giuliano. Giuliano per liberarsi da questo nuovo nemico spedì sul fatto il Conte Libinone alla testa delle due Legioni Gallicane, che s' erano distinte più che qualunque altra nella nuova rivoluzione. Libinone passò il Reno vicino a Basilea, ed arrivò presso ad una città, che credesi esser Seckingen. All' avvicinamento de' Romani, i Barbari in assai maggior numero s' erano nascosti in alcune valli. Il Conte gli attaccò senza precauzione, e fu ucciso il primo. La vittoria fu per qualche tempo indecisa, ma fu d' uopo cedere al numero, e i Romani si ritirarono con perdita. Costanzo, An. 361.

Vadomero naturalmente scaltro, ed artificioso fingeva di non aver alcuna parte in questa guerra. Procurava di tener a bada Giuliano con proteste di un' inviolabile fedeltà; gli dava senza misura nelle sue lettere i nomi i più lusinghieri, attribuendogli persino il titolo di *Dio*. Manteneva corrispondenza cogli Officiali Romani, che stavano alla guardia della frontiera, e passava spesse volte il Reno per andare a divertirsi con loro. Giuliano, che non si lasciava ingannare da' suoi artifizj, risolvette di farlo prendere. Inviò il Segretario Filagro, che fu in appresso Conte di Oriente, e del quale conosceva la capacità; e gli diede un ordine sigillato, il quale non doveva esse- Presa di Vadomero. Amm. l. 21. c. 4. Lib. or. 12.

Cristiano An. 361.

esser aperto se non quando Vadomero si ritrovasse di quà dal Reno. L' occasione si presentò presto. Il principe Alemanno mostrando sempre gran sincerità, ed ingenuità venne secondo il suo solito a pranzare dal Comandante, il quale invitò anche Filagro. Alla fine del pranzo avendo Filagro fatto arrestar Vadomero, fece vedere la commissione, che aveva; lo pose sotto la custodia del Comandante, e siccome non aveva ordine di trattenere le genti di questo Principe, lasciò loro la libertà di ritornarsene nel loro paese. Il Re fu condotto al campo di Giuliano, e si credette rovinato quando seppe, che le sue lettere indirizzate a Costanzo erano state intercettate; ma Giuliano senza entrare con lui in discorso su questo punto lo fece condurre nella Spagna, non volendo lasciare a questo spirito pericoloso e perfido, modo di poter turbare la Gallia in tempo della sua assenza. Vadomero ricevè in grazia sotto il Regno di Valentiniano, e di Valente, e fu fatto Duca di Fenicia. Giuliano si pose tosto in marcia per abbattere con un ultimo colpo la temerità de' Barbari; e per timore, che la voce della sua marcia non mettesse loro spavento, e non l' obbligasse ad inseguirli troppo da lontano, passò il Reno di notte tempo con un corpo di truppe leggiere, e gli assaltò all' improviso. Si videro circondati innanzi, che avessero avuto tempo di mettersi in difesa; molti furono uccisi, gli altri abbandonando il loro bottino, e chiedendo grazia, si arresero prigionieri. I Principi vicini, che non erano entrati nella ribellione, vennero a protestare la loro sommissione, e a rinnovare i loro giuramenti. Giuliano si ritirò dopo aver loro minacciata una pronta ven-

vendetta, se non osservassero la fede che avevano giurata. Costanzo; An. 361.

Ritornato a Basilea, e persuaso, che la sollecitudine sia il più valido ajuto nelle imprese ardite, e che in un pericolo inevitabile l'espediente più sicuro sia l'affrontarlo senza deliberare, risolvette di mettersi in marcia per andare incontro a Costanzo. La prima cosa, che fece, fu consultare i suoi Oracoli. Aveva fatto venire in Gallia il gran Sacerdote di Eleusi, e con esso lui fece sacrificj segreti a Bellona; il suo medico Oribaso, ed un altro fanatico Affricano, per nome Evhemero, confidenti della sua apostasia, furono soli ammessi a questi misterj. Tutti gli augurj gli promettevano sicurezza, e gloria se marciasse, e lo minacciavano della sua rovina se restasse in Gallia. Si rallegrò di questo felice accordo fra i consigli de' suoi Dei, e quelli della sua ambizione. Imperocchè questo Principe non era tanto ligio della superstizione, che non sapesse liberarsene, quando non si accordava co' suoi interessi. Aveva, siccome Giulio Cesare, lo spirito tanto pronto, che sapeva dare una vantaggiosa e favorevole interpretazione a' più sinistri augurj. Un giorno che si esercitava a Parigi nel campo di Marte, essendosi il suo scudo rotto in schegge, gli restò in mano il solo manico: Questo era uno de' più funesti prognostici, e tutti gli spettatori se ne mostravano spaventati: *Non temete di nulla*, gridò loro Giuliano, *quello, ch' io tenevo, non m' è sfuggito*. Credendosi certo della protezione del Cielo, volle sperimentare l'affetto de' suoi soldati. Avendoli adunque fatti radunare, salì sopra un tribunale, e portando sulla fronte

Giuliano fa dar Giuramento alle sue truppe. *Amm. l. 21. c. 5. Jul. ad Ath. & Epist. 13. Lib. or. 12. Eunap. in Max.*

Costanzo. An. 361

una nobile fiducia, dopo aver loro rammentate di nuovo le loro fatiche, e le loro imprese, dichiarò ad esse, che doveva condurle agli ultimi confini della Dacia; che non incontrerebbero verun ostacolo nel loro passaggio per l'Illiria, che i primi vantaggj ne preparerebbero de' nuovi, e regolarebbero i loro passi. " Io mi addosso la cu„ ra, aggiuns'egli, di vegliare secondo il mio „ solito, alla vostra sicurezza, e di procurarvi i „ buoni successi; e se fossi obbligato a render „ conto della mia condotta ad altri, che alla mia „ coscenza, giudice sovrano, ed incorruttibile del„ le mie azioni, sarei sempre pronto a giustifica„ re le mie intensioni, ed a provare, ch'io non „ avrò intrapreso nulla, fuorchè quanto può es„ sere di utilità, e di vantaggio a voi tutti. „ Assicuratemi con giuramento della vostra fedel„ tà; e tanto nel lasciare questo paese, come „ nel viaggio, che siam per fare, guardatevi dal „ dare motivo di dolersi ad alcun particolare. „ Sovvengavi che quello, che forma la vostra „ gloria, non è solamente l'aver debellati tanti „ nemici, ma molto più ancora l'aver restitui„ ta a queste Provincie la pace, la sicurezza, e „ l'abbondanza. " L'armata riceve le sue parole come quelle di un Oracolo; l'ardore scintilla negli occhi; e tutti d'accordo percuotendo i loro scudi gridano, che sono pronti a marciare sotto gli auspicj d'un sì gran Capitano: *lo chiamano il favorito degli Dei, il vincitore de' Re, e delle Nazioni*. Per dare al loro giuramento la più solenne forma, sollevano le loro spade sopra il capo, e pronunziando le più terribili imprecazioni, giurando in termini formali, che si esporranno

so per lui a tutti i rischj, e perfino alla morte. Gli Officiali danno in particolare il medesimo giuramento. Quegli Eruli, que' Batavi, que' Galli, che l'anno antecedente avevano ricusato di passare le Alpi per servire Costanzo, son pronti a seguire Giuliano fino all'estremità del Mondo. Il solo Nebride, Prefetto del Pretorio, ebbe l'ardimento di rappresentare, ch'essendo ricolmo de' benefizj di Costanzo, non poteva obbligar la sua fede contro il servizio di questo Principe; e siccome i soldati irritati dalla sua resistenza minacciavano di trucidarlo, andò a gettarsi a' piedi di Giuliano, che lo coperse con la sua veste. I soldati rispettarono questo asilo. Nebride ritornato al palazzo con Giuliano, si prostrò dinanzi a lui, chiedendo umilmente, come un pegno della sua sicurezza, di baciarli la mano: *Eh! quale onore*, rispose Giuliano, *riserberemo noi adunque a' nostri amici? ritirati, dove giudicherai meglio; non ti sarà fatto alcun male.* Nebride si ritirò in Toscana sulle sue terre.

Gostanzo e An. 361.

Sallustio, quel fedele amico ch'era stato tolto a Giuliano tre anni avanti, era venuto a ritrovarlo. Il nuovo Imperatore lo lasciò in Gallia in qualità di Prefetto del Pretorio: lo giudicò necessario in questa Provincia, dalla quale era costretto ad allontanarsi, e siccome una delle funzioni del Prefetto era pagar le truppe, e provvedere i viveri, Giuliano condusse seco Germaniano, al quale commise la cura di queste cose. Dichiarò Nevitta Generale della Cavalleria, senza aver riguardo a Gumero eletto da Costanzo, ma che era considerato da Giuliano come un traditore, che aveva mancato di fede a Vetranio-

Disposizioni di Giuliano. *Amm. l. 20. c. 8. Zos. l. 3. Cellar. Geog. l. 2. c. 3. art. 36.*

Costanzo An. 361. ne suo Maestro. Diede la Questura a Giovin, la soprantendenza dell'Erario a Mamertino, e il comando della sua guardia a Dagalaifo. Nella distribuzione degl'impieghi militari considerò unicamente i servigj, e la fedeltà. Le sue truppe non montavano a più che ventitremila uomini; e siccome temeva, che non sembrassero dispregiavoli, e di poco conto, se le avesse fatte marciare in un solo corpo di armata, le divise in tre, ad oggetto di accrescer l'apparenza, e d'ispirare maggior terrore. Il primo distaccamento partì sotto la condotta di Giovino, e di Giovio con ordine di traversare le Provincie settentrionali dell'Italia. Nevitta alla testa dell'altro campo doveva passar per la Rezia: il luogo dove tutti avevano a far capo, era Sirmio. Raccomandò loro, che marciassero con celerità, e circospezione. In quanto a se, non si riserbò più che tremila uomini, co' quali s'incamminò per la selva nera, chiamata allora la selva Marciana, e per le rive del Danubio.

Marcia di Giuliano fino a Sirmio. Amm. l. 21. c. 9 Jul. ad Athen. Mamert. pan. c. 6. 7. 8. 13 Lib or 10 11. 12. Greg Naz. or 3. Fatte queste disposizioni, Giuliano prese la via della Pannonia. Costanzo aveva commesso a' Comandanti delle città d'Italia, situate poco lungi dalla Gallia, che custodissero tutti i passaggi. Risoluto di passar egli in persona le Alpi per andare a ritrovar Giuliano, aveva raccolto a' confini un'immensa quantità di vettovaglie. I Generali di Giuliano s'impadronirono di que' magazzini, Giuliano arrivato al Danubio fece il rimanente del viaggio parte sul fiume, parte camminando lungo le sue rive, ora sulle terre dell' Impero, ed ora su quelle de' Barbari per sentieri scabrosi, e difficili, e schivando le strade maestre,

Costanzo I An. 361.

per timore d' incontrare forze superiori alle sue. La segretezza, la celerità, la facilità, e la prontezza nel trovare espedienti, l' abitudine, che s' era fatta di superare le maggiori fatiche, lo salvarono da tutti i passaggi del fiume; prendeva i posti degli inimici di notte tempo; gl' ingannava con falsi attacchi; e mentre lo attendevano a' passi angusti e stretti delle montagne, egli traversava la pianura, e si faceva aprire le porte delle città per persuasione, per forza, e per artifizio. Parlasi di uno stratagemma, con cui s' impadronì d' una piazza forte, che l' Istoria non nomina. Avendo sorpreso un corpo di nemici, fece vestire delle loro armi, e marciare sotto le loro insegne molti de' suoi, i quali furono ricevuti nella piazza, e se ne insignorirono. In un' altra occasione sei de' suoi soldati in un angusto passaggio ne posero in fuga due mila. Marciava egli medesimo alla testa delle sue truppe, a piedi, col capo ignudo, carico delle sue armi, coperto di sudore, e di polvere. La sua marcia era rapida; ei non aveva bisogno di mandare nelle città che incontrava per via, per cercare con che supplire alla delicatezza della sua tavola; viveva di pane, e di acqua come il più infimo soldato. Traversava in tal modo la Pannonia. Per quanta diligenza egli usasse, la fama lo preveniva. I popoli accorrevano in folla ne' luoghi, per dove passava, ed egli non si fermava, se non per far leggere di quando in quando le lettere, che Costanzo aveva scritte ai Barbari; e ne trasse grandissimo vantaggio per conciliarsi gli animi, e sollevargli contro un padrone crudele, che sacrificava i suoi popoli alla sua personale gelosia. Profondeva

Costanzo An. 361.

deva nell' isteſſo tempo il denaro; accordava alle città esenzioni, e privilegj. Bastò che si facesse vedere per conquistare la Provincia. Alla prima nuova di questa invasione, Tauro aveva abbandonata l' Italia, e passando per l' Illiria aveva tratto seco Florenzio. Tutti due pieni di spavento fuggivano precipitosamente verso Costantinopoli.

E' impadronisce di questa città. Amm. l. 21 c. 9 10 Zos. l. 3.

Giuliano l' undecimo giorno della sua marcia era vicino a Sirmio. Il Conte Lucilliaon, che comandava nella Pannonia, era allora accampato poco lungi da questa città. Raccoglieva le truppe da' più vicini quartieri, e si apparecchiava ad opporsi a Giuliano. Questo Principe non gli lasciò tempo di farlo. Essendo giunto pel fiume a Bononia, che non era più che diciannove miglia distante da Sirmio, sbarcò sul far della sera, e spedì tosto Dagalaiso alla testa di un corpo di Cavalleria leggiera, con ordine di condurgli Lucilliano volontariamente, o per forza. Questi, il quale lo credeva ancora assai lontano, dormiva tranquillamente. Quando si risvegliò, si vide attorniato da persone incognite ed armate, che gli significano gli ordini dell' Imperatore. Tutto sorpreso, e spaventato, prende il pertito di obbedire. Lo fanno montare sopra un cattivo cavallo, e questo Generale, altiero, ed orgoglioso per natura, fu presentato a Giuliano come un prigioniero del più infimo rango. Avendoli tuttavia il Principe permesso di baciargli la veste, rinvenne appoco appoco dal suo terrore, e diventò tanto ardito, che ebbe perfino la temerità di narrargli la sua impresa. *Riserbate per Costanzo i vostri saggj avvertimenti*, gli rispose Giuliano con un amaro sorriso; *io non vi do contrassegni della mia*

cle-

Costanzo : An. 361.

clemenza per darvi ardire, e coraggio di farmi lezioni, ma per calmare i vostri timori. Giuliano marcia incontanente a Sirmio. Questa era una Capitale grande, e popolata, il cui possedimento lo assicurava della conquista di tutta la Provincia. Era colà sì poco atteso, che la maggior parte degli abitaoti udeodo che arrivava l'Impetatore, s'immaginarono, che fosse Costanzo. Entrò avanti giorno ne' sobborghi, ch'eraoo molto vasti, ed estesi. La vista di Giuliano parve un prodigio: il popolo si rassicura; succede l'allegrezza allo stupore;.i soldati della guarnigione, e gli abitanti corrono ad incontrarlo con fiaccole accese in mano; seminano fiori ne' luoghi per dove passava; lo seguono al palazzo coo grida di allegrezza, e lo chiamano apertamente, *il loro Imperatore*, *il loro Padrone*. Il giorno seguente Giuliano diede un corso di carrette, dove tutta la città manifestò la sua allegrezza. Le truppe comandate da Nevitta, che avevano attraversata la Rezia, arrivano quell'istesso giorno a Sirmio.

Il dì vegnente andò ad impadronirsi del passo di Suches. Quest'era una gola angusta tra il monte Emo, e il Monte Rodope, le due catene de' quali dopo aver abbracciata la maggior parte della Tracia, vengono ad unirsi in questo luogo. Quantunque i Romani avessero allargato il passaggio, per cui comunicavano insieme la Tracia e l'Illiria, poteva tuttavia chiudersi ancora con molta facilità, ed arrestar quivi le più forti e numerose armate. Il pendio dalla parte dell'Illiria è dolce, e facile; ma dalla parte della Tracia non vi sono che precipizj, strade impraticabili. A' piedi di queste montagne si estendono due immense pianure;

Si rende padrone del passo di Suches.

Costanzo I. An. 361

re; da un lato fino alle Alpi Giulie, e dall'altro fino allo stretto di Costantinopoli, e alla Propontide. Giuliano s'impadronì di questo importante passaggio, e lasciò qui in un corpo di truppe sotto il comando di Nevitta, e si ritirò a Naisso per prender colà quelle risoluzioni, che fossero più conformi allo stato de' suoi affari.

L'Italia, la Grecia si dichiarano in suo favore. Amm. l. 21 c. 10. Jul. ad Athen. Lib. or. 12. Zos. l. 3

Chiamò appresso di se l'Istorico Aurelio Vittore, quel medesimo, di cui abbiamo un compendio di storia, che non è senza merito. Lo aveva veduto a Sirmio, e stimava la sua probità. Gli diede il governo della seconda Pannonia, e gli fece erigere una statua di bronzo. Questo Aurelio fu dipoi Prefetto di Roma. Dopo la fuga di Tauro e di Florenzio, Roma e tutta l'Italia, la Macedonia, e tutta la Grecia s'erano dichiarate in favor di Giuliano. Persuaso che non vi fosse più da sperare riconciliazione, non ebbe più riguardo alcuno verso Costanzo. S'impadronì de' tesori del Principe e delle miniere d'oro, d'argento, ch'erano aperte in Illiria. Scrisse al Senato di Roma una lettera piena di sì atroci invettive contro Costanzo, che i Senatori non poterono udirne la lettura senza esclamare: *Che Giuliano doveva più rispetto a colui, al quale era debitore del suo innalzamento*. Non la perdonava in essa nemmeno alla memoria di Costantino; e lo trattava da innovatore, e distruttore delle antiche leggi, e degli usi ottimamente stabiliti, e fondati; lo accusava di essere stato il primo ad avvilire le cariche più eminenti, e perfino il Consolato; rimprovero assurdo, e che doveva ricadere sopra quello che lo faceva, siccome osserva Ammiano Marcellino, poichè l'anno seguente innalzò

Costanzo à
An. 361

alzò al Consolato Nevitta, Goto di nazione, uomo rozzo, e crudele, senza esperienza, e che non aveva altro merito, fuorchè quello di aver seguita la fortuna di Giuliano, e di gran lunga inferiore in ogni modo a quelli, che Costantino aveva onorati con questa dignità. Scriffe nell' istesso tempo alle armate d'Italia, raccomandando loro la custodia delle città; e fece radunare sulle coste di Sicilia un numero grande di truppe, che dovevano passare in Affrica alla prima occasione. Spedì corrieri in tutta la Grecia. Corinto, Lacedemone, Atene ricevettero manifesti per parte sua, Abbiamo quello, che indrizzò agli Ateniesi. Quest' è una lunga apologia, nella quale espone sin dalla sua origine tutte le ingiustizie di Costanzo verso di se, protestando di essere ancora disposto a contentarsi di quello, che possiede, quando Costanzo voglia acconsentire ad un accomodamento, ma che piuttosto che darsi in balia d'implacabile nemico, è risoluto di perire con le armi alla mano, se così vogliano l' Iddii.

Fa aperta professione dell' Idolatria.
Lib. or. ta.
Till sopra Giuliano art. 4.

Il Paganesimo si palesa apertamente in questo scritto. Giuliano s'era alla fine levata la maschera entrando nell' Illiria. Apriva i Tempj chiusi da Costantino, e da Costanzo; gli onorava di offerte; immolava vittime, ed esortava i popoli a ripigliare il culto degli Dei adorati da' loro padri. Gli Ateniesi furono i primi a segnalare il loro affetto verso l' Idolatria: riaprirono tosto il famoso Tempio di Minerva, e quelli delle altre Divinità; fecero scorrere il sangue delle vittime, di cui la loro terra pareva sitibonda. Una contesa insorta tra le famiglie Sacerdotali teneva divisa tutta la città. Il novello Augusto, idola-

tra

Costanzo. An. 362.

tra divoto, il quale s'ere pazzamente messo in capo di purgare il Paganesimo, applicando ad esso le massime veramente divine della Cristiana Religione, scrisse agli Ateniesi per far cessare questa dissensione, avvertendogli, che la pace e la concordia erano il più grato sacrifizio che potessero offrire agli Dei.

Benefizj, che versa sopra le Provincie. Amm l. 21. e 22. Mamert. pan. c. 9. Zos. l. 3.

Naisso fu in breve ripieno d'una moltitudine di Deputati; e subito le Provincie e le città provarono le liberalità del nuovo Padrone. I Dalmati, e gli Epiroti furono sgravati dalle esorbitanti imposizioni, che gli opprimevano. Nicopoli fabbricate anticamente da Augusto, come un monumento della vittoria, che aveva riportata vicino ad Azio, risorse dalle sue rovine, e i giuochi, ch'erano stati ivi celebreti ogni cinque anni, ma ch'erano de lungo tempo intermessi, furono rinnovellati; Atene, ed Eleusi ricuperarono il loro antico splendore. Pareva, che gli ordini di Giuliano diffondessero per tutte le parti il moto e la vita: vedevasi ristaurare le mura delle città, gli acquedotti, le piazze, i ginnasj. S'istituivano nuove feste in onora di colui, che faceva rivivere le antiche. Tenti pubbliei affari non gl'impedivano di attendere e quelli de' particolari; ascoltava le loro doglianze; giudicava le loro differenze, particolarmente quelle, nelle quali trattavasi de' privilegj contesi dalle comunità delle città ad un qualche cittadino. Fu osservato, che portava tropp' oltre il sistema di ridurre ogni cosa al diritto comune, e che favoriva l'ordine municipale, sovente anche con danno della giustiza.

Prende cura della città di Roma.

Roma mancave di viveri. Gaudenzio, che governava l'Affrica in nome di Costanzo, eveva man-

mandata a Costantinopoli la flotta di Cartagine carica del frumento destinato al provvedimento di Roma. I Romani se ne dolsero con Giuliano; accusavano i Comandanti della coste di aver lasciato perdere per la loro negligenza un sì importante convoglio: *Egli non è perduto per noi*, disse Giuliano sorridendo, *poichè è a Costantinopoli* si lusingava d'esser presto padrona di questa città. Nell' istesso tempo fece comprare a sue spese, e trasportare a Roma gran quantità di grani. Quattro Senatori Romani de' più ragguardevoli, tra' quali v' erano Simmaco, e Massimo, erano stati deputati a Costanzo dal Senato: ritornavano da Antiochia, dove Simmaco s'era acquistata una stima generale con la sua virtù, e con la sua eloquenza; e trovarono Giuliano in Illiria. Questo Principe gli ricolmò di onori, e per dare un contrassegno di distinzione a Massimo, nipote di Vulcazio Ruffino, che era stato Zio di Gallo, lo elesse Prefetto di Roma in luogo di Tertullo. Sotto questo Prefetto si vide rinascere l' abbondanza, e il popolo di questa tumultuosa città non ebbe più occasione di lasciarsi trasportare dalla sua naturale impazienza. Il nuovo Imperatore per accrescere la fiducia del suo partito, dando a dividere la sua, si diportò da padrone dell' Impero: nominò Consoli per l'anno vegnante Mamertino, e Nevitta. Il primo era poc' anzi succeduto a Florenzio nella dignità di Prefetto del Pretorio d' Italia.

Costanzo 2 An. 361. Amm. l. 21. c. 12. & ibi Vales. Mamert. 14. 15.

Giuliano procurava di raccogliere intorno a se le guarnigioni della Pannonia, dell' Illiria, e dalla Mesia, allora quando intese una sollevazione, capace di frastornare tutti i suoi disegni. Ava-

Sollevazione di due legioni. Amm. l. 21. c. 11. 12. & l. 22. l. 8. Zos. l. 3.

Costanzo. An. 312. va ritrovate a Sirmio due legioni di Costanzo; ed una coorte di sagittarj. Siccome non si fidava gran fatto della loro fedeltà, non volle incorporarle nella sua armata, e le mandò in Gallia sotto pretesto, che questa Provincia avesse bisogno del loro soccorso. Queste truppe si allontanavano di mala voglia; rincresceva loro la lunghezza del viaggio, e temevano i Germani, contro de' quali dovevano esser impiegate. Un Comandante di Cavalleria, per nome Nigrino, nato in Mesopotamia, uomo turbolento, e sedizioso finì d'inasprirle. Arrivate che furono ad Aquileja, s'impadronirono della città, forte per la sua situazione, e per le sue mura, e d'accordo cogli abitanti ancora ben affetti al nome di Costanzo, chiusero le porte, posero in istato di difesa le torri, e i terrapieni, e fecero tutte le disposizioni necessarie per sostenere la loro ribellione. Un tale esempio poteva diventar contagioso per tutta l'Italia. Oltre a ciò la perdita di Aquileja chiudeva a Giuliano il passo delle Alpi Giulie, e lo privava de' soccorsi, che attendeva da quella parte. Risolvette pertanto di ripigliar tosto questa piazza. Mandò ordine a Giovino, che aveva poc' anzi passate le Alpi col suo corpo, e che non era ancora più in là del Norico, che ritornasse indietro, ed attaccasse Aquileja. Gli commise parimente di trattenere, e d'impiegare unitamente alle sue truppe i diversi distaccamenti, che venivano di mano in mano dalla Gallia a raggiugnere l'armata. L'assedio fu lungo, e la città non si arrese se non due mesi dopo la morte di Costanzo.

Assedio di Aquileja. Essendosi l'esercito accampato sopra due linee intorno alla città, si tentò da principio in una con-

conferenza di ricondurre gli assediati all' obbedienza: I due partiti si separarono più inaspriti, che non erano innanzi. Il giorno dopo allo spuntare del giorno l'armata esce dal campo, gli assediati comparisćono sulle mura in buon ordine, e i due partiti si sfidano ad alte grida. Gli assediatori si avvicinano coperti di tavoloni e di graticcie, portando scale. Abbattono le muraglie, e salgono alla scalata; ma le pietre, e i giavellotti schiacciano, covesciano, uccidono i primi, gli altri fuggono, e traggono seco quelli, che gli sieguono. Questo successo ispira coraggio agli assediati; i quali prevengono con una istancabile vigilanza tutti i pericoli. Il terreno non permetteva nè di far avanzare gli arieti, nè di piantar macchine, nè di scavar sotterranei. Il Natisone bagnava la città all' Oriente. Giovino credette di poter approfittarsene. Univa insieme tre grosse barche, innalzava sopra di queste torri di legno più alte di quelle della città, e le faceva poi avvicinare alla muraglia. Allora i soldati collocati sulla sommità di queste torri opprimevano con freccie, e con giavellotti i difensori delle mura, mentre altri soldati, che stavano ne' piani inferiori, si sforzavano con l' ajuto de' loro ponti volanti, gli uni di saltar sulle mura, gli altri di forar le torri della città, e di aprirsi in esse un passaggio. Anche questo tentativo riuscì vano. I dardi infuocati, che scagliavansi sopra le torri degli assedianti vi appiccavano il fuoco. Il peso de' soldati, di cui erano cariche, e che per isfuggire le fiamme si tiravano tutti indietro, facendole inclinare, si rovesciavano nel fiume, e le pietre, e i dardi finivano di uccidere quelli, che scappava-

Costanzo. An. 352.

Costanzo. An. 361.

no dal fuoco, e dall' acqua. Gli attacchi continuarono con niente miglior successo. Il fosso era circondato da un cammino coperto: questa era una palizzata sostenuta da un muro di zolle, che serviva di ritiro agli assediati nelle loro frequenti sortite. Gli assedianti stanchi, ed irritati da una sì ostinata resistenza, cangiarono l' assedio in blocco. Giunsero a segno, che non lasciarono nel campo se non i soldati necessarj alla guardia, gli altri andavano a rubar le campagne, e diventavano di giorno in giorno più pigri, e più indisciplinati. Giuliano aveva richiamato Giovino, per impiegarlo altrove. Il Conte Immone, al quale aveva commessa la direzione dell' assedio, lo avvertì di questo disordine. Per non perdere ad un tempo e le legioni che assediavano, e quelle ch' erano assediate, Giuliano spedì il Generale Agilone, che aveva allora fama grande di probità e di valore, affine d' indurre gli assediati ad arrendersi, facendo loro sapere la morte di Costanzo. Avanti il di lui arrivo, Immone tentò nuovamente di sottomettere gli abitanti con la sete: fece tagliare i canali degli acquedotti, e volgere altrove il corso del fiume. Gli assediati providdero a questo incomodo, ricorrendo ad alcuni pozzi, che avevano nella città, e de' quali distribuivasi l' acqua con misura. Alla fine arrivò Agilone. Essendosi accostato alle mura, significò agli abitanti, che Costanzo era morto, e che Giuliano era tranquillo possessore di tutto l' Impero. Non si volle crederglі da principio, e non gli fu risposto che con ingiurie. Ma avendo ottenuto di essere introdotto nella città con promessa, che non gli sarebbe fatto insulto verano, ed avendo confermato con giu-

giuramento quanto diceva, gli abitanti aprirono allora le porte, protestarono di esser sommessi a Giuliano, e si discolparono accusando Nigrino, ed alcuni altri, che furono dati in mano del Conte; e de' quali anzi domandarono il supplizio come una compensazione di tanti mali, che questi spiriti tanto sediziosi avevano tirati sopra le loro città. Alcuni giorni dopo, essendo stata la causa maturamente esaminata. Nigrino fu condannato dalla sentenza di Mamertino ad esser bruciato vivo, come il primo autore della ribellione. Due Senatori cognominati Romulo, e Sabosto furono decapitati. Fu perdonato agli altri, e Giuliano ebbe piacere di mitigare, e raddolcire con questo esempio di clemenza lo spettacolo de' rigori, che esercitava nell'istesso tempo sopra i Ministri di Costanzo. Costanzo. An. 361.

Mentre la ribellione di Aquileja faceva temere la perdita dell'Occidente, le nuove, che riceveva dall'Oriente non gli cagionavano minor timore. Costanzo era in marcia; ed il Conte Marciano avendo raccolti i diversi corpi di truppe sparsi quà e là nella Tracia, si accostava al passo di Suches con forze capaci di contendere il passaggio. Giuliano in questo imbarazzo consultava gli auguri, e gli aruspici; ma i loro prognostici sempre equivoci, lo lasciavano in una crudele incertezza. Un oratore Gallo, per nome Aprunculo, che fu dipoi Governatore della Provincia Narbonese, venne ad annunciargli la morte di Costanzo; ne aveva veduto, diceva egli, alcuni certi indizj nelle viscere di una vittima. Questa predizione non rassicurò Giuliano, quale diffidava dell'adulazione. Vien riferito un fatto più ancora notabile Inquietudini di Giuliano. Amm. l. 21 c. 12. 15 & l. 22 c. 2. Lib. or. 12 Zos. l. 3.

Costanzo I
An. 361.

bile se è vero. Dicesi, che nel momento istesso, che Costanzo spirava in Cilicia, essendo lo scudiere, che dava la mano a Giuliano per salire a cavallo, caduto per terra, il Principe gridò; *Ecco colui, che mi ajutava a salire, caduto egli medesimo*. Ma questo presagio aveva ancora bisogno di esser verificato col fatto; e tutte queste congetture tenevano sospese le sue inquietudini, senza che potessero intieramente dissiparle. Alla fine vide correre alla sua volta una truppa di Cavalieri, alla testa de' quali erano i due Conti Teolaifo, ed Aligildo: erano stati spediti da Costantinopoli per dargli notizia, che Costanzo più non viveva, e che tutto l'Oriente riconosceva Giuliano per solo Imperatore. Ecco in qual modo questo Principe aveva finito i suoi giorni.

Costanzo ritorna ad Antiochia

La presenza di Sapore, il quale minacciava ad ogni momento di passare il Tigri, tratteneva Costanzo in Mesopotamia, alloraquando ricevette la nuova della marcia di Giuliano. Ne restò da principio spaventato, ma non si smarrì di coraggio. Si determinò col parere del suo Consiglio, a distaccare una parte delle sue truppe, e farle trasportare in Tracia sulle pubbliche vetture per arrestare i progressi del ribelle. Stavano per partire, alloraquando fu avvisato, che il Re di Persia aveva finalmente preso il partito di tornarsene ne' suoi Stati. Costanzo a questa nuova ripiglia la via di Antiochia. Arrivato a Jeraple, raduna i suoi soldati, e facendo uno sforzo sopra di se medesimo, per mostrare fiducia ed intrepidezza, parla loro in questi termini: " Dacchè
" io siedo al timone dell'Impero, ho sacrificato
" ogni cosa, e persino la mia propria autorità
" al

„ al pubblico interesse, e mi sono avvezzato Costanzo. An. 356
„ a cedere, e ad uniformarmi alle circostanze.
„ L'esito non ha corrisposto alla rettudine delle
„ mie intenzioni; e mi veggo adesso obbligato
„ a farvi la confessione de' miei falli: essi non
„ sono, per dire il vero, se non effetti di una
„ bontà, che meritava al certo di avere miglior
„ fortuna. Quando l'Occidente era turbato dalla
„ ribellione di Magnenzio, il quale soccombette
„ al valore, conferii la potenza di Cesare a mio
„ cugino Gallo, e gli addossai la difesa dell'Orien-
„ te. Io non rammento adesso i suoi eccessi: le
„ leggi, che aveva violate, sono state costrette
„ a punirlo. Questa era per noi un'amara rimem-
„ branza; e piacesse al Cielo, che la fortuna in-
„ vidiosa della nostra quiete, si fosse contentata
„ di questa prova: ma ci dà ora un colpo anco-
„ ra più aspro, ed amaro; dal quale però la di-
„ vina provvidenza, e il vostro valore sapranno
„ difenderci. Giuliano, al quale ho affidato il
„ governo, e la difesa della Gallia, mentre voi
„ eravate meco occupati nel difendere l'Illiria,
„ levatosi in superbia per alcuni vantaggi riporta-
„ ti sopra Barbari senza disciplina, e quasi senz'
„ armi, e sostenuto da un piccolo numero di
„ truppe straniere, la cui brutalità, e cieca au-
„ dacia formano tutto il loro valore, ha giurata
„ la rovina dello Stato. Ma la maestà dell'Im-
„ pero, e la giustizia che n'è il più forte soste-
„ gno, sempre pronta a punire sì neri, ed atro-
„ ci misfatti, distruggeranno presto questi proget-
„ ti di un'iniqua e malnata ambizione. Questa
„ è la fiducia, che m'ispirano e la mia propria
„ esperienza, e gli esempj de' secoli passati. Pre-

N 2 „ stia-

Costanzo. An. 361.

„ stiamo le nostre braccia alla divina vendetta: „ corriamo a spegnere il mostro della guerra civile „ innanzi ch'abbia tempo di crescere. Non du- „ bitate, che l'Essere supremo, sempre nemico „ degl'ingrati, non combatta alla vostra testa, e „ non faccia ricadere sopra questi sediziosi, tutti „ i mali, che osano minacciare a'loro benefatto- „ ri. Vinti di già dalla loro propria coscienza, „ non potranno sostenere i vostri sguardi; nè il „ grido della battaglia, che rinfaccierà ad essi la „ loro perfidia. " Questo discorso animato dallo sdegno, lo fece passare in tutti gli animi. Gridano tutti, che sono pronti, a sacrificare la loro vita; e che si conducano tosto contro i ribelli. L'Imperatore fece partir senza indugio Gumoero con una truppa di ausiliarj; perchè si unisse a Marciano, e chiudesse il passo di Suches dalla parte della Tracia. Sceglieva questo Officiale per preferenza, perchè era personale nemico di Giuliano, che lo aveva trattato con disprezzo. Egli proseguì la sua marcia verso Antiochia col rimanente del suo esercito.

Morte di Costanzo. Amm. l. 21. c. 14. 15. Athan. de Syn. Greg. Naz. or. 21. Vill. Epit. Eutr. l. 10. Hier. Chron. & Epist. 3. Idazio Soc. l. 2. c. 11. Theod. l. 2. c. 32. Soz. l. 5. c. 1.

Per quanta fiducia mostrasse Costanzo, non era però senza timore. Pareva che un segreto presentimento lo avvertisse che era vicino il suo fine. Confidò, per quel che si dice, a'suoi più intimi amici, che non vedeva più appresso di se non so quale fantasma, ch'era solito d'accompagnarlo. Questo era, secondo Ammiano Marcellino, il suo genio tutelare, che aveva preso da lui congedo: o per meglio dire, questa era una chimera di uno spirito naturalmente debole, e turbato allora da tetre inquietudini. Era appena entrato in Antiochia, che avendo fatti prestamen

gli

Costanzo: An. 361. Philost. l. 6. c. 5. Zon. t. 2. p. 2. Chr. Alex. Theoph. p. 39. Cedren. t. 1. p. 303. Collar Greg. l. 3. c 8 art 12. Till. not. 52.

gli apparecchj della sua spedizione, si diede fretta di uscirne. L'Autunno era molto avanzato; e gli Officiali obbedivano mormorando. Diede ordine ad Arbezione, che lo precedesse con le truppe leggiere. Tre miglia lontano da Antiochia vicino ad un borgo, chiamato Ippocefalo, trovò per via allo spuntar del giorno il cadavere di un uomo, ch'era stato ucciso il giorno avanti. Questo presagio lo atterrì. Arrivato a Tarso sentì i primi accessi d'una febbre leggiera, ch'ei credette di poter dissipare col moto del viaggio, e giunse per sentieri difficili, e montuosi ad una borgata, detta Mopsucrene, a piedi del Monte Tauro, su' confini della Cilicia, e della Cappadocia. Il giorno dopo si sentì tanto debole, che non potè continuare la sua marcia. La febbre diventò tanto ardente, che tutto il suo corpo n'era infiammato, ed acceso. Privo di soccorso, e di rimedj si diede in preda alle lagrime e alla disperazione. Ammiano Marcellino pretende, che conservando ancora tutto il suo senno, eleggesse Giuliano per suo successore. Alcuni Autori Cristiani riportano, che ne' suoi ultimi momenti, tremando alla vista del giudizio di Dio, si pentì di tre cose; di aver versato il sangue de' suoi congiunti, di aver conferita a Giuliano la qualità di Cesare, o di essersi abbandonato all'eresia. Questi fatti sono molto incerti; si sa, che la fama si diletta di caricare la morte de' Principi di circostanze straordinarie. S. Atanasio dice, che morì impenitente, e che veggendosi vicino alla sua fine, si fece battezzare da Euzojo, famoso Ariano, allora Vescovo di Antiochia. Secondo altri Autori ricevette il Battesimo ad Antiochia avanti la sua partenza. Dopo aver getta-

Costanzo I. An. 361.

to per bocca una gran quantità di altra bile, cadde in una lunga, e penosa agonia, nella quale spirò a' tre di Novembre, dopo esser vissuto quarantaquattro anni, due mesi, e ventidue giorni, e reguato dopo la morte di suo padre ventiquattro anni, cinque mesi, e dodici giorni. Lasciò gravida sua moglie Faustina, la quale partorì una fanciulla, che fu chiamata Costanza, e maritata all' Imperatore Graziano.

Sue buone, e cattive qualità. Amm. l. 21. c. 16. Lib. or. 12. Them. or. 4. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Zon. t. 3. p. 82.

Questo Principe non è memorabile se non per essere figliuolo di Costantino. Se è vero, che sia stato l' Autore del macello de' suoi congiunti, questa orribile azione è il solo atto di vigore, che s' incontri in tutta la sua vita. Tutto il rimanente non è che debolezze. Non si scorge in esso che vanità, gelosia, ed una leggerezza, che lo rendeva schiavo delle sue donne, de' suoi adulatori, de' suoi Eunuchi, e il zimbello degli Ariani: indifferenza pel merito, insensibilità rispetto alle Provincie oppresse, le cui doglianze non lo risvegliarono mai: una timidezza, ed una diffidenza, che lo fecero sovente esser crudele. In mezzo a tanti difetti veggonsi tralucere alcune di quelle virtù che possono combinarsi con la mediocrità dello spirito; era sobrio, e perciò fu di rado ammalato; ma tutte le sue malattie furono pericolose. Dormiva poco, e la sua castità fu irreprensibile. Manteneva con attenzione la subordinazione fra gli Offiziali, e la distinzione tra le dignità civili, e militari, delle quali voleva che le funzioni fossero esattamente separate. Aveva per massima di non dare le prime cariche del palazzo se non a coloro ch' erano passati per i gradi inferiori. Ricompensava molto liberalmente i servigi,

Costanzo. An. 361.

gi, nè restava offeso gran fatto dalle ingiurie personali. Dicesi, che avendo gli abitanti di Edessa in tempo d'una sedizione abbattuta, e maltrattata con oltraggio una delle sue statue, gridando, che colui, del quale la statua meritava un tale affronto, non era degno di regnare, non prese alcuna vendetta di questa grave insolenza. Propenso naturalmente a far giustizia, commise innumerabili ingiustizie, sempre ingannato da' suoi sospetti. Aveva qualche leggiera cognizinoe delle belle lettere, e sarebbe stato riputato in esse più dotto, se non avesse ceduto alla tentazione di fare de' cattivi versi. Formò a Costantinopoli una Biblioteca, della quale commise la cura ad un soprantendente. Finì le muraglie di questa gran città; e rifabbricò molti edifizj, che cominciavano ad andare in rovina. Decorava le Chiese con magnificenza, vi ammetteva rendite considerabili, e trattava i Vescovi Ariani con molto rispetto; ma i Prelati Cattolici non provavano da lui, che mali trattamenti e rigori.

Ultime leggi di Costanzo. Cod. Th. l. 1 tit. 2. leg. 3. Lib. 2 tit. 21. leg. 1. 2. & ibi God. Leg. 3 tit. 18 leg. unic. & ff. l. 25 tit. 6. leg. 1. Lib. 6 tit. 29 leg. 1. 2. 4. 5. & ibi God. Lib. 8. tit. 2. leg.

Siccome egli è più facile stabilire leggi per gli altri, che imporne a se stesso, fece molte utili leggi ne' sette ultimi anni del suo regno. Noi raccoglieremo qui le più importanti di quelle, di cui non abbiamo ancora avuto occasione di parlare. Dichiarò, che avrebbe esaminati i giudizj fatti dal Prefetto di Roma, e da' Proconsoli, quando fosse avvisato, che le parti non avevano ardito di appellarsene. Minacciò di punire i Giudici, i quali trascurassero, o differissero l'esecuzione dei rescritti del Principe. La Giurisprudenza aveva sovente variato circa i beni di coloro, ch' erano condannati a morte; ora si erano lascia-

ti

Costanzo: An. 361.

5 Lib 9 tit 23 leg 1 & tit 42 leg 2 3 & ibi God Lib 10 tit 10 leg 2 6 7. 8 9. & ibi God L. 11. tit 24. leg 1. & tit 34. leg 2. L. 13. tit 5 leg. 9 Lib 14 tit. 1. leg 1. & ibi God L 25 tit 2 leg 2 Cod Just l. 6. tit 21. leg 6 Lib 11 tit 1 leg 6 Liban or 12 Aurel. Vict in Gallien & Diocles. Il Sig. Ab della Bleterie Vita de Giuliano l. 2 p. 140. Xenop in Cyrop.

ti agli aredi, ed ora erano stati devoluti a vantaggio dell'Erario regio. Costanzo ordinò primieramente, che dovessero passare a' parenti fino al terzo grado: due anni dopo diventando l'animo suo sempre più aspro per la malignità de' delatori, decise con una legge contraria, che questi beni fossero confiscati. Permise di rivocare le donazioni fatte al Principe per testamento: fino allora l'adulazione dettava questi testamenti, ed un servile timore gli aveva resi irrevocabili. L'Imperatore Severo aveva ordinato, che le madri vedove, le quali trascurassero di far eleggere tutori a' loro figliuoli, fossero private della loro eredità. Costanzo rinnovò quella legge. Spesse volte i padri maritando le loro figliuole, le vantaggiavano con pregiudizio degli altri figli; e le vedove, cha si rimaritavano, defraudavano i figliuoli del primo letto: rimediò con due leggi a queste ingiustizie. Questo Principe stimava le lettere: vuole perciò che se gli facciano conoscere gli Officiali subalterni, i quali si distinguono per le loro cognizioni, o per la loro eloquenza, affine di promuoverli a maggiori gradi. Vietò sotto pena della vita di rifondere la moneta, o di farne commercio cambiandola con moneta forestiera: *Ella non deve essere:* diss'egli, *una mercanzia, ma il prezzo delle mercanzie*. Per impedire ogni frode su questo articolo, determinò la somma, che sarebbe permesso a mercanti di portar seco per le spese de' loro viaggi. Ogni straniero commercio doveva farsi per cambio, affinchè le specie segnate con l'impronta del Principe non uscissero dall'Impero. Condannò ad un'amprenda di dieci libbre d'oro coloro, che osassero turbare in

verun

veruno modo la navigazione de' Vascelli, che recavano a Roma il frumento di Cartagine. Le terre dell'Affrica, e dell'Egitto erano tassate ad una certa quantità di frumento, che dovevano somministrare pel provvedimento di Roma, e di Costantinopoli. I proprietarj cercavano la protezione di persone costituite in dignità, le quali avevano il privilegio di liberare i loro beni da questa obbligazione; con questo mezzo se n'esentavano, e tutto il peso di questo aggravio ricadeva sopra gli altri abitanti. Costanzo informato di questo abuso ordinò, che questi frodolenti protettori fossero obbligati a contribuire in luogo de' loro supposti clienti. V'erano alcune fabbriche stabilite per lavorare i drappi, che servivano a vestire i soldati, a quali si davano gli abiti sul principio dell'inverno: sceglievansi per questo lavoro i più abili operaj, i quali erano obbligati a queste fabbriche a titolo di servitu: i particolari gli corrompevano spesse volte per impiegarli al loro servizio. Costanzo proibì sotto pena di cinque libbre d'oro di necultarne alcuno. Questa frode non lasciò di sussistere ad onta del divieto, siccome scorgesi da alcune leggi de' seguenti Imperatori. Gli ajutanti, i quali avevano l'incarico di provvedere al sostentamento delle truppe, s'arricchivano a spese de' soldati: quest' offizio era da lungo tempo screditato, e sempre ricercato; erano obbligati a render conto, ed anche soggetti alla tortura, se le loro partite non erano giuste, ed esatte; ma ottenevano per via di denaro, e di raggiri dignità, che gli esentavano dalla tortura. Costanzo levò loro questo mezzo d'impunità, dichiarandogli incapaci di possedere veruna carica, fino Costanzo. An. 362.

Costanzo. An. 362.

fino al saldo de' loro conti. Costantino non avava potuto abolire a Roma gli spettacoli de' gladiatori; i soldati, e le guardie istesse del Principe avvezze a maneggiare le armi, si noleggiavano per questi crudeli combattimenti. Costanzo proibì loro questo infame traffico del loro proprio sangue: condannò a sei libbre d'oro quelli che gl'ingaggiassero, e se si presentassero da se, ordinò che fossero caricati di catene, e dati in mano a' loro Officiali. Per mantenere l'onore delle dignità, e preservarle dall'avvilimento, nel quale non lasciano di cadere quando il solo denaro apre ad esse l'ingresso, ne vietò l'accesso a' mercanti, a' monetarj, agli ajutanti, agli stazionarj, (costoro erano bassi Officiali destinati ad osservare i delinquenti nelle Provincie, e denunciargli a' Giudici) in somma a tutti coloro, che esercitano quelle professioni, e quegl'impieghi, che non si ricercano, se non pel guadagno, che se ne ritrae: ordinò, che queste tali persone fossero rimosse dalle cariche, e ridotte al loro primiero stato. Gl'Imperatori antecedenti avevano istituita una specie di pubblici Ministri, perchè avessero la cura di far trasportare le biade necessarie al mantenimento delle armate, o di raccogliere le somme di denaro, che riscuotevansi talvolta in vece di frumento. Questi Ministri portavano per questa ragione il nome di *frumentarii*. Siccome il loro offizio gli obbligava a scorrere le Provincie, i Principi si servirono di essi come di tanti corrieri, ed esploratori per portare, ed eseguire i loro ordini, ricercare, arrestare, e talvolta ancora punire i rei, e per dare avviso all' Imperatore di quanto accadeva di contrario al suo servizizio in

tutti

tutti i paesi dell' Impero. Intervenne loro quello, che non lascia mai di accadere ad uomini da nulla, onorati della fiducia del loro padrone; se ne abusarono, e le loro calunnie, e rapine gli renderono tanto odiosi, che Diocleziano fu costretto a sopprimerli. E' difficile a quelli, che governano staccarsi affatto da un uso anche pericoloso, qualora sembra atto a sollevarli dalle cure del governo; i buoni Principi si lusingano di rimuoverne gli abusi, e i cattivi non considerano, che il loro proprio comodo. Questi delatori con un titolo onorevole d' impiego ricomparvero presto sotto un altro nome, il quale esprimeva meglio l' oggetto, a cui erano destinati: furono chiamati *i curiosi*; ed eglino davano a se stessi il titolo *di occhi del Principe*, titolo, ch' era stato onorevole in Persia fin dal tempo di Ciro. Questi non avevano il potere di far giustiziare, e nemmeno di arrestare i rei; non potevano se non denunziargli a' Magistrati; il che era loro comune con gli *stazionari*; furono oltre a questo incaricati d' impedire l' estrazione delle mercanzie, che non era permesso far uscire dell' Impero, e d' invigilare alla conservazione delle poste, e delle pubbliche vetture. Costanzo gli sceglieva, tra quelli, che chiamavansi gli agenti dell' Imperatore. Sotto un Regno tanto debole divennero in breve tanti tiranni, particolarmente nelle Provincie lontane: mettevano a contribuzione la colpa e l' innocenza; non v' era reo, che non potesse a forza di denaro procurarsi l' impunità, nè innocente, che non fosse costretto a riscattarsi dalle loro calunnie. Costanzo fece molte leggi per contenere dentro i giusti confini questa inquisizione di Stato. La facilità di arricchirsi gli

ave-

Costanzo Ан. 361 aveva moltiplicati; ed egli gli ridusse a due per ciascheduna Provincia. Giuliano fece meglio: abolì interamente quest' Officio; ma si vidde rinascere sotto i suoi successori.

SOMMARIO
DEL DUODECIMO LIBRO.

Giuliano arriva a Costantinopoli. Carattere di Giuliano. Funerali di Costanzo. Punizione de' cortigioni di Costanzo. Riforma del Palazzo. Ristabilimento della disciplina militare. Moderazione di Giuliano. Sgrava le Provincie. Sua maniera di rendere la giustizia. Dà udienza agli Ambasciatori. Nuovi Consoli. Occupazioni di Giuliano a Costantinopoli. Aggingne nuovi abbellimenti a Costantinopoli. Supplica di molti Egiziani rigettata. Ambascerie delle nazioni straniere. Giuliano attorniato da' Sofisti. Progetto di Giuliano per distrugger la Religione Cristiana. Procura di ristabilire il Paganesimo. Vuole imitare il Cristianesimo. Perfezione ch'esigeva da' Sacerdoti Pagani. Finta dolcezza di Giuliano. Richiamo de' Crist ani esiliati. Nuovi eccessi de' Donatisti. Giuliano proibisce a' Cristiani l' insegnare, e studiare le lettere umane. Esecuzione di questo editto. Dolore della Chiesa. Condotta di Giuliano rispetto a' Medici. Opprime i Cristiani. Procura d' ingannare i soldati. Costanza di Gioviano, di Valentiniano, e di Valente. Persecuzione nelle Provincie. Giuliano parte da Costantinopoli. Va a Pessinonte. Giuliano ad Ancira. A Cesarea di Cappadocia. Arriva ad Antiochia.

GIULIANO.

Giuliano: An. 361.

Giuliano arriva a Costantinopoli. Amm. l. 20 e 2. Lib. or 12. Mamert. Pan. c. 27. Idoga. Zos. l 3. Soz l 3 c 1. Zon. t. 2. p. 24.

La morte di Costanzo era un avvenimento tanto improviso, e tanto felice pel novello Imperatore, che il più degli amici di Giuliano non osavano crederlo. Questa era, a parer loro, una falsa nuova, con la quale si voleva addormentare la sua vigilanza, e farlo cadere in una qualche insidia. Per vincer la loro diffidenza, Giuliano pose loro sotto gli occhi una predizione più antica, la quale gli prometteva la vittoria senza snudare la spada. Questa supposta profezia, che per uomini ragionevoli avrebbe avuto bisogno di esser confermata col fatto, servì ad essi di prova. Giuliano assuefatto da lungo tempo a prendere tutte le forme, che convenivano alle circostanze, non omise di farsi onore versando alcune lagrime, che i suoi Panegirifti hanno diligentemente raccolte: raccomandò, che fossero resi al corpo di Costanzo tutti gli onori dovuti agli Imperatori; prese l'abito di corruccio, e ricevette con un affettato dispiacere le testimonianze di allegrezza di tutte le sue legioni, che lo salutarono di nuovo col titolo di Augusto. Marciò tosto, traversò senza ostacolo le gole del passo di Suchea, passò per Filippopoli, e giunse ad Eraclea. Tutt i corpi di truppe spedite per contendergli il passaggio si schieravano sotto le sue insegne; tutte le città gli aprivano le porte, e riconoscevano il loro nuovo Sovrano. Gli abitanti di Costantinopoli vennero in folla ad incontrarlo. Entrò in questa città l'undecimo giorno di Dicembre in mezzo

alle

Giuliano An. 361

alle acclamazioni del popolo, il quale mescolandosi co' suoi soldati lo riguardava con trasporti di ammirazione, e di tenerezza. Si ricordava, che aveva ricevuto in questa città il suo nascimento, e la sua prima educazione: si paragonava con la sua gioventu, a col suo esteriore, che nulla prometteva di grande, tutto quello che, di lui aveva pubblicato la fama, tutto quello che si vedeva eseguito; tante battaglie, e vittorie; la rapidità d'una faticosa marcia, piena di pericoli, e di ostacoli, i quali non avevano fatto accrescere le sue forze; la divina protezione, che lo metteva in possesso dell'Impero, senza che gli costasse neppur una goccia di sangue. Il concorso di tante straordinarie circostanze riempiva di maraviglia e di stupore tutti gli animi; e si facevano i più prosperi presagj di un regno, che s'era annunciato con tante maraviglie.

Carattere di Giuliano Amm. l. 25 c. 4.

I suoi Offiziali, e i suoi soldati testimonj della condotta, che aveva tenuta in Gallia, confermavano queste belle speranze: promettevano un Imperatore uguale ai Titi, ai Trajani, agli Antonini: non cessavano di lodare la sua temperanza, la sua giustizia, la sua prudenza, e il suo coraggio: lo rappresentavano sobrio, casto, vigilante, instancabile, affabile senza bassezza, che conservava la sua dignità senza orgoglio, e che dava a divedere nella più viva e fresca giovinezza tutta la maturità di un vecchio consumato negli affari; pieno di equità, e di dolcezza anche verso i suoi nemici; che sapeva accoppiare la severità del comando ad una paterna bontà; alieno dalle ricchezze, da' piaceri, da se medesimo; che non viveva, e non respirava se non ne' suoi soldati,

dati, de' quali divideva tutti i mali per comunicar loro tutti i suoi beni. Raccontavano i suoi combattimenti; quante volte lo avevano veduto, soldato ad un tempo e Capitano, ora attaccare con la spada alla mano i più terribili nemici, ora arrestare la fuga de' suoi, opponendo loro la sua persona, e determinar sempre la vittoria con le sue azioni non meno che co' suoi ordini. Vantavano la sua abilità negli accampamenti, negli assedj, nella disposizione delle battaglie; la forza delle sue parole, e più ancora de' suoi esempj capaci di raddolcire le più estreme fatiche, e d' aspirare coraggio ne' maggiori pericoli; la sua liberalità, che non gli lasciava altri tesori, che quelli, che aveva collocati nelle mani de' suoi popoli. Quale felicità per l'impero, dove avrebbe tra poco sparsi gli stessi beni, che aveva procurati alla Gallia! Questi elogj erano veri; e convien confessare, che se si tolga la superstizione, e la strana affettazione di Filosofia, Giuliano Cesare fu il modello de' più compiuti Imperatori. Ma pare, che tante illustri qualità fossero accomodate al teatro, e non avessero per la maggior parte altra origine, che la vanità, e forse l' odio, che portava a Costanzo; e non so, se non possa dirsi, ch' è debitore a questo Principe di quasi tutte le sue virtù, come di tutte le sue disgrazie. La sua avversione pel distruttore della sua famiglia, lo tenne lontano da tutti i vizj di Costanzo: non vi voleva niente di più per fare un gran Principe. I fatti giustificano quanto io dico. La sua equivoca condotta nella ribellione, lo rende prima sospetto: la guerra aperta, che intraprese dipoi contro il suo Imperatore, discopre la sua infedeltà, e la sua am-

Giuliano k. An. 361.

Giuliano. An. 361.

ambizione: quella che dichiarò al Cristianesimo, dimostra una malizia pensata, che si abbandonava alla crudeltà, quando poteva sfugirne la taccia: e finalmente la sua spedizione contro i Parsiani, lasciandogli la gloria del coraggio, gli leva affatto il merito della prudenza.

Funerali di Costanzo.

Amm. l. 31. c. 16. Lib. or. 12. Greg. or. 4. Monum. pag. c. 327. ... l. 3. c. 1. Philost. l. 6. c. 6. Zon. t. 2. p. 23. Cedr. t. 1. p. 303.

La prima attenzione di Giuliano fu di rendere al suo antecessore i funebri onori. Il corpo di Costanzo imbalsamato, e rinchiuso in un cataletto era partito di Cilicia, seguito da tutta l'armata; Gioviano Capitano delle guardie, assiso nel cocchio funebre, rappresentava l'Imperatore. Se gl'indirizzavano gli onori, che solevansi rendere al Sovrano, quando passava per le provincie. I Deputati delle città si portavano sulle vie, per dove passava: sa gli offeriva la mostra del frumento deposto ne' magazzini pel sostentamento delle truppe, e se gli presantavano gli animali mantenuti per servigio della poste, e delle pubblicha vetture. Fu osservato dopo il fatto, che questi passeggieri onori erano stati nell'istesso tempo per Gioviano un presagio del suo inalzamento all'Impero, a quello d'una morte vicina. Essendo il cocchio arrivato alla spiaggia dal Bosforo, fu collocato sopra un naviglio. Giuliano senza diadema, vestito della porpora, ma spogliato di tutti gli altri imperiali ornamenti, lo attendeva sul lido, alla testa de' suoi soldari sotto le armi, e schierati in ordine di battaglia. Lo accolse con rispetto: toccò il cataletto, a lo condussa piangendo alla Chiesa da' SS. Apostoli, dove Costanzo fu deposto nel sepolcro di suo padre, accanto a sua moglie Eusebia. S. Gregorio nel racconto delle particolarità di questa pompa funebre, parla di preghiere,

re, di canti notturni, e di torcie portate dagli assistenti, come di cose fin d'allora in uso ne' funerali de' Cristiani. Mamertino Panegirista di Giuliano, e Pagano com'egli, dà a Costanzo il titolo di *Deus*. Questo nome consecrato dal Paganesimo all'apoteosi degl'Imperatori si trova qualche volta adoperato dagl'istessi Cristiani. Questo non era più se non un termine di rispetto, che aveva perduto il suo primo significato.

Giuliano a An. 361.

Il favore di coloro, che s'erano abusati della debolezza di Costanzo, non doveva a lui sopravivere. Giuliano istituì una camera di giustizia a Calcedonia, istituzione spesse volte utile dopo un cattivo governo, ma sempre pericolosa, e che ricerca dal canto del Principe molta saviezza per non dar nulla alla passione, lumi per isceglier bene i giudici, e vigilanza per esaminare da se la loro condotta, e consumare i loro giudizj. Pare, che queste qualità mancassero a Giuliano in questa occasione. Nominò per Presidente Sallustio secondo, diverso dall'altro Sallustio, che aveva lasciato nella Gallia. Non poteva fare scelta migliore: era questo un uomo saggio, e moderato, che aveva poc'anzi promosso alla dignità di Prefetto del Pretorio di Oriente in luogo di Elpidio. Ma gli diede per assessore Arbeanne, che avrebbe dovuto esser uno de' primi a provare la severità di quel Tribunale. Questo Politico corrotto, Autore di tanti occulti raggiri, nemico un tempo di Gallo, e di Giuliano medesimo, aveva già saputo con la sua accortezza cattivarsi la fiducia del novello Imperatore. Egli era l'anima della delegazione; gli altri non operavano che dipendentemente da lui; e questi erano

Punizione de' Cortigiani di Costanzo. *Amm. l. 2. c. 3. 7. Jul. Ep. 23. Lib. or. 12. Cod. Th. l. 6. tit. 49. leg. 5. Till. not. 5.*

Giuliano An. 361. Mamertino, Agilone, Nevitta, Giovino creato poc'anzi Generale della Cavalleria in Illiria, e i principali Offiziali delle legioni, che portavano il nome di Gioviani, e di Erculei. Essendo questi giudici delegati trasferiti a Calcedonia, mostrarono più rigore che giustizia. Fra un gran numero di colpevoli confusero molti innocenti. I due Consoli furono i primi sacrificati all'odio di Giuliano. Florenzio lo aveva in fatti meritato, e fu condannato a morte; ma egli avava avuta la precauzione di fuggire insieme con sua moglie alla prima nuova della morte di Costanze, nè mai più si lasciò vedere. Qualche tempo dopo essendo due delatori venuti ad offerire a Giuliano d'indicargli il luogo, dove Florenzio era nascosto, gli rigettò con dispregio, dicendo loro: *Ch'era cosa indegna di un Imperatore profittare della loro malizia per discoprire l'asilo di un infelice, punito abbastanza dal timor della morte.* Tauro fu esiliato a Vercelli. Gli fu imputato a delitto l'essere stato fedele al suo padrone, abbandonando l'Italia quando s'era dichiarata per Giuliano. Questa era la prima volta, che vedevasi una sentenza di condanna con la data del Consolato di que' medesimi, che n'erano l'oggetto; e questo contrasto faceva orrore. Fu esiliato Pallanta nella gran Bretagna pel solo sospetto, che avesse spediti a Costanzo alcuni memoriali contro di Gallo. Pentado fu accusato di aver prestata l'opera sua per far perire Gallo: egli provò, che non aveva fatto, che ubbidire, e fu rimandato assoluto. Florenzio Maestro degli uffizj, figliuolo di Nigrignano, fu rilegato nell'Isola di Bua sulle coste della Dalmazia. Evagro Ricevitore del

Do-

Dominio, Saturnino, ch'era stato Maestro del Palazzo, e Cirino Segretario del defonto Imperatore, provarono l'istessa sorte: furono accusati di aver tenuti discorsi ingiuriosi al Principe, e di aver tramate congiure contro di lui dopo la morte di Costanzo, e furono condannati senza essere stati convinti. La pubblica vendetta trionfò per la punizione di tre famosi scellerati: l'agente Apodemo, il delatore Paolo soprannominato la *Catena*, a il cameriere maggiore Eusebio, quello schiavo imperioso, che s'era insignorito dell'Imperatore, e reso il tiranno dello Stato, furono bruciati vivi; e si abbe dispiacere, dice un Autore, di non potere far loro soffrire quest'orribile supplizio tante volte quante lo avevano meritato. Ma la stessa giustizia pianse la morte di Ursulo Questore, verso il quale Giuliano si rese reo della più nera ingratitudine. Alloraquando Costanzo lo aveva inviato nella Gallia senza denari, e senza facoltà di riscuoterne, affine di levargli i mezzi di cattivarsi l'affetto de' soldati, Ursulo aveva segretamente dato ordine al Tesoriere della Provincia di somministrare a Cesare tutte le somme, che domandasse. Giuliano veggendo, che questa morte irritava tutti gli animi, pretese di discolparsene facendo correr voce, ch'egli non aveva in essa veruna parte, e che Ursulo era stato senza sua saputa la vittima della collera de' soldati, ch'erano stati da lui offesi l'anno antecedente in occasione della rovina di Amida. Credette di avvalorare questo pretesto, lasciando alla figliuola di Ursulo parte dell'eredità di suo padre. Ma non era egli dare una mentita a se stesso, lasciandogliene una sola porzione? I beni degli altri furono confiscati,

Giuliano. An. 361.

Gi.l ano
An. 362.

e poco tempo dopo, siccome molte persone procuravano con caritatevoli frodi di mettere in salvo gli avanzi delle facoltà di tanti infelici, condannò con una legge quelli, che tenessero mano ad una tal cosa, alla confiscazione de' loro proprj beni, se ne avessero, e alla pena capitale, se fossero poveri.

Riforma del Palazzo
Amm. l. 22. c.
Lib or 12.
Mamert.
Pan. c 11.
Socr. l. 3 c.
Soz. l. 5. c. 5.
Zon. t. 2. p. 24.
Vales. ad Amm l. 22. c. 7.
Cod. Th. l. 7. tit 27. leg. 2.

Risoluto di rimettere il buon ordine in tutte le parti dello Stato, cominciò dalla riforma delle casa del Principe. Gli Officiali s'erano in essa moltiplicati all'infinito. Trovò mille cuochi, altrettanti barbieri, un numero assai maggiore di coppieri, e di Maestri di casa, ed una innumerevole moltitudine di Eunuchi. Tutti gli sfaccendati dello Stato correvano al servigio del Palazzo; e dopo essersi rovinati procacciandosi uffizj, che i favoriti vendevano a carissimo prezzo, si arricchivano presto a spese del Principe, a cui rubavano, e della patria, che malmenaveno come un paese di conquista. Il loro lusso, per quanto eccedente si fosse trovava inesausti soccorsi nel traffico degl'impieghi e delle grazie, nelle usurpazioni, e nelle ingiustizie sempre impunite. Avendo Giuliano domandato un barbiere, restò oltre modo sorpreso veggendo entrare un uomo superbamente vestito: *Io domando un barbiere*, diss' egli, *non un Senatore*. Ma restò sorpreso encora, quando dalle interrogazioni, che fece a questo servitore, seppe che lo Stato gli somministrave ogni giorno il mantenimento di venti uomini, e di venti cavalli, indipendentemente da' considerabili stipendj, e dalle gratificazioni, che ascendeveno ancora a molto più. Un altro giorno vedendo passare uno de' cuochi di Costanzo magnificamen-

te

Giuliano I. An. 361.

te vestito, lo fermò, ed avendo fatto venire il suo, vestito secondo il suo stato, propose a quelli ch'erano presenti, che indovinassero, quale di que' due fosse cuoco; è fu deciso in favore di quello di Giuliano, il quale licenziò l'altro, e tutti i suoi compagni, dicendo loro: *Che al suo servizio perderebbero tutta la loro abilità*. Non tenne, che un solo barbiere, *e questo ancora è troppo* diceva egli, *per un uomo, che lasciava crescere la sua barba*. Scacciò tutti gli Eunuchi, de' quali disse *di non aver bisogno, perchè non aveva più moglie*. Abbiam già detto, che abolì quella specie di ministri, che chiamavansi i curiosi: ridusse a diciassette gli egenti del Principe, i quali sotto i suoi successori si moltiplicarono fino a dieci mila. Non elesse per questo impiego che persone incorruttibili, ed accrebbe i loro privilegj. Purgò altresì la Corte da uno stuolo di Ajutanti, e di Segretarj, più noti per le loro concussioni, che per i loro servigj. Queste soppressioni di ufficj non potevano far e meno di eccitare passaggiere mormorazioni: rinfacciavasi a Giuliano una cinica austerità; e biasimavasi che spogliasse il Trono di quello splendore, il quale tuttocchè alieno, e non proprio, serve però a renderlo più rispettabile. Ma le persone assennate ritrovavano in questa riforma più bene, che male; e senza approvare quello, che aveva di troppo eccedente, e strano, pensavano che l'eccesso in questo genere fosse men dannoso e' popoli, e men contagioso per i successori.

Ristabilimento della disciplina militare.

Il lusso, che regnava alla Corte, s'era introdotto nelle armate. Non erano più que' soldati sobrj, ed instancabili, che dormivano con tut-

Giuliano An. 361.

Amm. l. 22. c. 4. 7. Cod. Th. l. 7. tit. 4. leg. 7. 2. & ibi God.

te le armi indosso sul terreno ignudo, o sulla paglia, e de' quali tutto il vasellame consisteva in un solo vaso; ma erano uomini delicati, e voluttuosi, corrotti dall'ozio, che consideravano i loro letti come una porzione del loro equipaggio più necessaria delle loro armi, che portavano seco coppe di argento, più pesanti delle loro spade. I loro Officiali promossi per via di pratiche e di raggiri, non potevano alloggiare se non in palazzi; si arricchivano a spese de' soldati, e i soldati a spese delle Provincie, alle quali solo facevano la guerra con le loro ruberie, non sapendo che fuggire a fronte dell'inimico. Non v'era più subordinazione, nè obbedienza; non v'era più onore, nè coraggio. Giuliano ristabilì la disciplina, non diede impieghi se non ad Officiali sperimentati con lunghi servigj: prese cura, che non mancassero a' soldati nè buone armi, nè vestiti, nè paga, nè vivande; ma levò loro severamente tutto quello, che tendeva al lusso. Fece loro ripigliare l'assuefazione della fatica: una delle sue leggi ordina, che il foraggio somministrato dalle Provincie non sia portato se non fino a venti miglia lungi dal campo, o dal luogo, dove i soldati fanno il loro soggiorno, e che sieno obbligati ad andarselo a prendere in questa distanza, la qual'era la marcia ordinaria d'una giornata.

Moderazione di Giuliano. Jul. Misop. Lib. or. 13. Mamert. Pan. c. 27. Eunap. leg. Eg.

L'esempio del Principe era una legge di frugalità, e di temperanza. La sovrana potenza non recò la minima mutazione ne' costumi di Giuliano, come nemmeno nella sua spesa personale. Modesto sul trono, come lo era stato nell'oppressione, rigettò il titolo di *Signore*, che l'uso aveva annesso

agl' Imperatori: era un offenderlo, chiamarlo con questo nome. Non v'era alcuna affettazione ne' suoi vestiti. La porpora imperiale era di una tintura distiota, e assai più risplendente; ed egli si contentò della più ordinaria, e comune. Volle anche più volte lasciare il diadema, e non lo riteane, se non per decoro. Secondo un antico costume le Provincie mandavan per mezzo de' loro deputati corone d'oro all'Imperatore, o alloraquando perveniva all' Impero, o in occasione di un qualche prospero avvenimento, o per ringraziarlo di alcun benefizio; e questo uso era divenuto un' obbligazione. I buoni Principi le avevano da ciò talvolta dispensate, ma gli altri esigevano questo presente come un diritto della Sovranità. I Prefetti del Pretorio imponevano a questo effetto una tassa arbitraria, senza esentare da essa nemmen quelli, ch' erano privilegiati rispetto alle altre contribuaioni. L'avarizia degl'Imperatari, e l'adulazione de' Prefetti avevano fatto ascendere queste corone ad un prezzo eccedente; ve n'erano di mille oncie, e qualche volta di due mila. Giuliano rese a questo presente la sua primiera libertà, e per conseguenza il suo merito: volle, che fosse puramente volontario; e proibì persino di sorpassare in queste corone il peso di settanta oncie. Era, a suo parere, far cangiare natura ad un omaggio, rivolgerlo ad utilità, e profitta; e tutto quello, che si prendeva l'avarizia, era perduto per l'onore.

Giuliano a An. 362.

Cod. Th. l. 12 tit. 13. leg. 1. & ibi God.

La riforma del Palazzo, e gli angusti limiti, che prescrisse alla sua spesa, lo posero in grado di sgravare le Provincie. Badava a non inviare in esse, se non Governatori disinteressati, ed incor-

Sgrava le Provincie. Amm. l. 25. c. 4. Mamert. Pan. c. 25.

Giuliano An. 361.

corruttibili. Moderò la tasse per quanto lo permisero i bisogni dello Stato; e dicesi, che nel corso della sua spedizione in Persia, fu udito più volte in mezzo a' maggiori pericoli chieder grazia a' suoi Dei di terminare prontamente la guerra, affine di poter diminuire i tributi. Vietò a' Prefetti di fare alcuna nuova imposizione, nè di diminuire in parte alcuna le ordinarie, senza un ordine espresso per parte sua. Tutti coloro, che godevano della rendita attuale de' terreni, senza eccettuar quelli, che possedono i fondi patrimoniali del Principe, ceduti a' particolari, pagavano la loro porzione delle tasse. Non per l'interesse del suo erario, ma per quello de' popoli: era difficile, e severo sulle esenzioni e sulle remissioni, non credendo, che i Principi avessero diritto di far pagare a' loro sudditi i loro favori particolari; e siccome i privilegj venivano ad esser di aggravio al pubblico, così pensava, che fossero unicamente dovuti a quelli, a cui il pubblico era debitore. In questo caso dava a questi privilegj tutta l'ampiezza, che aver potevano, senza restrizione, nè risparmi, amando meglio, diceva egli, accordare il benefizio tutto intero, che indebolirlo dividendolo, e facendolo chiedere più volte. Ma se il favore non procurava mai remissioni, la necessità le otteneva facilmente: per questo motivo ne fece delle considerabili agli Affricani, ai Traci, alla città di Antiochia. Fece attentamente osservare la condotta degli Offiziali de' ruoli, i quali essendo incaricati di ripartire i tributi, e le funzioni onerose, potevano commettere molte ingiustizie. I benefizj istessi del Sovrano erano stati per l'addietro di aggravio alle Provin-

vincie, per i presenti che bisognava dare a larga mano agli apportatori degli editti. Costoro anzi che esiger nulla sotto il regno di Giuliano, non osavano nemmeno accettare cosa veruna, sapendo già, che queste illecite gratificazioni non potevano nè sfuggire alla sua vigilanza, nè occultarsi sotto titolo veruno. Ristabilì l'antico uso pel risarcimento, e il mantenimento delle pubbliche strade; ogni proprietario era obbligato a farne la spesa a proporzione dell'ampiezza delle sue possessioni. Il cattivo stato delle poste, che Costanzo aveva rovinato, cagionava grandissimo danno alle Provincie obbligate a mantenerle; Giuliano non trascurò questa parte, e riformò fino nelle più minime cose tutti gli abusi, che s'erano introdotti. Scorgesi da molte delle sue leggi, che non ebbe verun'altra cosa più a cuore, quanto rimettere in buon ordine la Tesoreria delle città, e restituire ad esse il loro antico splendore. Diede animo, e coraggio all'ordine municipale, con moderare esenzioni; richiamò in esso coloro, che procuravano di sottrarsene; e vi fece entrare varie persone, che fino allora non vi erano mai state. I due precedenti Imperatori avevano conceduto, o lasciato invadere alcune terre, edifizj, piazze, che appartenevano a' Comuni delle città. Giuliano ordinò, che queste terre fossero restituite, e date in affitto, e che la rendita di esse fosse destinata al restauro delle opere pubbliche; che gli edifizj, de' quali avevasi cangiato l'uso, fossero di nuovo impiegati pel loro antico oggetto; accordando però, che le fabbriche erette da particolari sopra un terreno pubblico, rimanessero ad esso loro a condizione che pagassero annualmente un

Giuliano I. An. 362.

Giuliano An. 361.

un censo. Credesi, che queste ultime leggi avessero in mira particolarmente i Cristiani, a' quali Costantino e Costanzo avevano concesso fondi, tempj, ed altri edifizj per le Chiese, e pel mantenimento del culto, e de' ministri della Religione. Sembra anche, che se la prendesse contro il Cristianesimo ponendo in una delle sue leggi un principio, per altro sensatissimo, e riconosciuto per tale dagl' istessi Cristiani; ed è, *Che i secoli antecedenti sono la scuola della posterità, e ch' è d' uopo attenersi alle leggi, e alle costumanze antiche, purchè una grande pubblica utilità non obblighi a derogare ad esse*. Il linguaggio di Giuliano, e degli altri Pagani del suo tempo era di accusare di novità la Religione Cristiana, della quale volevano ignorare l' antichità.

Sua maniera di render la giustizia. *Amm. l. 22. c. 10. & l. 25. c. 4. Lib. or. 12. Greg. or. 4. Suidas Cod. Th. l. 1. tit. 7. leg. quadam Bib. 31. tit. 30. leg. 29. 30. 31.*

Piacevagli rendere la giustizia, e si recava a vanto di seguirne scrupolosamente le regole nella sua condotta, e non se ne allontanava mai ne' suoi giudizj, se non rispetto a' Cristiani. Severo senza esser crudele, usava più spesso le minacce, che i castighi. Informatissimo delle leggi e delle costumanze, bilanciava senza la minima parzialità il diritto delle parti. Il primo de' suoi Ministri non aveva alcun vantaggio sopra il più infimo de' suoi sudditi. Abbreviava la lunghezza delle formalità delle liti, e le considerava come una lenta febbre, che distrugge e consuma appoco appoco il buon diritto. Tosto che l' ingiustizia gli era notificata, se ne credeva aggravato fino a tanto che la lasciava sussistere. Abbiamo di lui molte leggi chiare, e precise, le quali hanno per oggetto di accelerare i giudizj, di agevolare le appellazioni, e di renderne pronta la spedizione. L' iniquità mor-

mormorava dell' asprezza di uo governo, nel quale non poteva sperare l'impunità, e nemmeno un lungo godimento; e quello che più d' ogni altra cosa l'affliggeva, si è, che l'oppresso ritrovava appresso di Giuliano un facilissimo accesso. Siccome compariva spesso in pubblico per feste, o per sacrifizj, non v'era cosa più facile quanto l' accostarvisi; egli era sempre pronto a ricevere le suppliche, e ad ascoltare le doglianze. Lasciava tutta la libertà agli Avvocati, e da essi soltanto dipendeva risparmiare l' adulazione; ma il regno antecedente gli aveva troppo ad essa avvezzati. Un giorno che applaudivano con una specie di entusiasmo ad una sentenza, che aveva poc' anzi pronunziata: *Io sarei*, diss' egli, *lusingato da questi elogj, se credessi, che coloro, che me gli fanno, osassero censurarmi in mia presenza, in caso che avessi giudicato il contrario*. Viene tuttavia biasimato di aver talvolta interrotta l' udienza con interrogazioni fuori di tempo, per domandare per esempio, di qual religione erano i litiganti: se si deve credere ad Ammiano Marcellino, questa non era che un' inopportuna curiosità, nè il motivo della Religione, nè verun' altra considerazione straniera alla giustizia influiva ne' suoi giudizj; ma egli è smentito su questo punto da tutti gli Scrittori Ecclesiastici. Quello, che lo manteneva in questo spirito di rettitudine, aggiugne il medesimo Autore, si è, che conoscendo la sua naturale incostanza, e volubilità, permetteva a' suoi Consiglieri di farlo ravvedere de' suoi errori, e gli ringraziava de' loro avvertimenti. S. Gregorio Nazianzeno ci dà tuttavia idee molto diverse: rinfaccia a Giuliano, come un fatto noto a tutto l' Im-

Giuliano. An. 363.

Giuliano Au. 361

l'Impero, che nelle sue pubbliche udienze gridava, si agitava con violenza, come se fosse stato l'offeso; e che quando persone rozze, e grossolane si accostavano a lui per presentargli una qualche supplica, lo riceveva a pugni, e a calci, e lo congedava senza verun'altra risposta. Io sarei propenso a credere, che coloro, che Giuliano ributtava in tal modo, fossero delatori, e che la pubblica indignazione contro questi sciagurati scusasse que' trasporti, per quanto indecenti si fossero nella persona di un Principe. Ma come conciliare le idee vantaggiose, che gli Autori Pagani ci danno di Giuliano con l'orribile ritratto, che ne hanno fatto Scrittori, che non si possono senza temerità avere in sospetto di menzogneri? Io penso che l'unico mezzo di accordare insieme testimonianze tanto contrarie, sia il dire, che l'odio, di cui era acceso questo Principe contro il Cristianesimo, lo facesse uscir della via, che si era proposta; e ch'essendo per elezione determinato alla dolcezza, e alla giustizia, diventasse per passione verso i Cristiani inumano, ingiusto, e rapitore.

Dà udienza agli Ambasciatori. Amm. lib. 6. 7. Lib. or. 10. Zon. t. 2. p. 24.

Dopo aver esposto questo piano generale del governo di Giuliano, entreremo adesso nel racconto de' particolari avvenimenti del suo Regno. Trovò a Costantinopoli molti Ambasciatori, che le Nazioni straniere avevano inviati a Costanzo. Diede loro udienza, e gli congedò onorevolmente, eccettuatine i Goti, i quali contrastavano sull'espressioni del trattato fatto con esso loro. Giuliano gli licenziò minacciando loro la guerra. Molti de' suoi Offiziali lo consigliarono a recare ad effetto questa minaccia, ed egli rispose, che cercava nemici più formidabili, e che i Pirati di

Gala-

Galazia basterebbero per fargli ragione della perfidia di questa Nazione. Questi corsari scorrendo allora le coste del Ponto Eusino rapivano i Goti, ed andavano a venderli come schiavi. Si contentò di riparare le fortificazioni delle città di Tracia, e di collocare alcuni corpi di truppe lungo le rive del Danubio.

Giuliano, An. 361.

An. 362.

Nuovi Consoli. Amm. l. 22. c. 7 & 16 Vales. Idacio. Mamert. Pan. c. 5. 17. ... 28 29. 30.

Nella Corte di Costanzo il Consolato era stato il prezzo de' raggiri, e delle pratiche. Era d' uopo comprarlo con bassezze, e con somme di denaro profuse a' favoriti, alle donne, agli Eunuchi. Sotto Giuliano, questa Magistratura più importante pel suo antico splandore, che per le sue attuali funzioni, ricuperò il suo primiero lustro. Mamertino, e Nevitta Consoli eletti due mesi innanzi, non erano forse i più degni di quest' onore, ma non ne furono almeno debitori se non all' elezione del loro padrone. Giuliano strano, ed eccessivo in tutto, compromise la sua dignità per onorare quella de' Consoli. Il giorno, che questi Magistrati entravano in carica, il Principe soleva accompagnarli al Senato. Il primo di Gennajo, allo spuntar del giorno, Mamertino, e Nevitta si portarono al palazzo, per prevenire l' Imperatore. Tosto che gli vidde corse loro incontro per un lungo tratto, gli salutò, gli abbracciò, fece entrare la loro lettiga fino ne' suoi appartamenti, chiese loro l' ordine per partire; e ricusando essi di porsi a sedere sulle sedie curuli, mentre l' Imperatore se ne stava in piedi, ve gli collocò egli stesso con le sue proprie mani, ed andò innanzi di loro a' piedi, e confuso nella folla della comitiva. Il popolo seguiva con grandi acclamazioni. Mamertino distinto per la sua eloquenza resti-

Giuliano. An. 362

restitui ful fatto alla vanità dell' Imperatore, quello che l' Imperatore aveva dato alla sua, e pronunziò in sua presenza il suo panegirico. Noi abbiamo ancora quest' opera piena di adulazione, ma ingegnosa, e molto elegante. Giuliano era assai poco Filosofo, se questi eccessivi elogj gli andavano a genio; e per quanto mal talento conservasse contro Costanzo per l'ingiustizie usategli, i motti satirici scagliati senza verun riguardo contra questo Principe dovevano almeno per la loro indecenza offendere il successore. Due giorni dopo, dando Mamertino i giuochi del Circo, si fecero venire molti schiavi, che dovevano ricevere la libertà. Giuliano poco istruito di questo costume, si metteva già in atto di affrancarli, ma avvertito che questa funzione non si apparteneva a lui in questa occasione, condannò se stesso, per essersi arrogata l' autorità de' Consoli.

Occupazioni di Giuliano a Costantinopoli. Amm. l. 22 c. 7. 9. & ibi Vales. Lib. or. 4 12. Jul. ep. 13. Mamert. Pan. c. 24. Soc. l. 3. c. 1. Cod. Th. l. 9. tit. 2. leg. 1. l. 11. tit. 23. leg. 2.

Ne' sei mesi, che stette a Costantinopoli, intervenne frequentemente alle adunanze del Senato. L' uso di Costanzo era stato di far venire i Senatori al Palazzo, i quali se ne stavano in piedi, finchè dava loro gli ordini in poche parole. Ma Giuliano desideroso e vago della fama di eloquente, a stimando i suoi discorsi quanto le sue vittorie, passava le notti, componendo arringhe; ed andava di poi a recitarle a' Senatori, che faceva seder seco. Queste erano elogj, censure, ammonizinni. Interveniva al giudizio della liti. Un giorno mentre arringava, si venne a dargli avviso, che il Filosofo Massimo arrivava da Jonia. Subito scordandosi de' Senatori, e di quello, che doveva a se medesimo, discende bruscamente dalla sua sedia, corre incontro a Massimo, lo abbraccia

cia

cia con ardore, lo introduce nell' assemblea, e dopo aver narrato con molta vivacità quali obbligazioni avesse a Massimo, in quale stato lo avesse ritrovato questo grand' uomo, a qual grado di perfezione lo avessero fatto salire le sue lezioni, esce con esso lui, tenendolo sempre per mano. Una così bizzarra scena ispirava agli uni rispetto per Massimo, agli altri disprezzo per Giuliano; ma tutti si uniformavano al carattere, e al genio del Principe: e siccome affettava di chiamarsi Senatore di Bisanzio, così i Senatori per una specie di contraccambio prendevano un esterore filosofico. Giuliano accrebbe i loro privilegj. Pretestato, uno de' personaggi più distinti del Senato di Roma, ch' era stato Governatore di Toscana, di Umbria, di Lusitania, e che Giuliano aveva poco innanzi fatto Proconsolo di Acaja, si ritrovava allora a Costantinopoli per un affare particolare. Gli Autori Pagani si accordano tutti nel lodare in lui l' integrità, la saviezza, ed una severità di costumi degna dell' antica Repubblica. Il suo zelo per l' idolatria dava ancora maggior risalto agli occhi di Giuliano a tante belle qualità. Il Principe non faceva alcuna cosa, senza prendere il suo consiglio. Avremo più volte occasione di parlare di questo celebre personaggio, il quale non morì se non sotto il Regno di Teodosio.

Giuliano. An. 362.

Il soggiorno dell' Imperatore procurò molti abbellimenti a Costantinopoli, che amava, diceva egli, come sua madre. Fece fare, o piuttosto allargare un porto sulla Propontide, affine di mettere i vascelli in sicuro dal vento di mezzodì. Questo porto chiamavasi innanzi *il porto di Or-*

Aggiugne nuovi abbellimenti a Costantinopoli. Jul ep. 58. Zos. l. 3. Du Cange in Const.

 misda,

Giuliano: An. 36. *Chrif. l. 1. 619 & l. 2 c. 1 Banduri imp or t. 2 p. 5 2. 77. 17 Spon viagg. t. 1 p. 137 Il sig. Abb della Bleterie a note sopra le lettere di Giuliano p. 247.*

misda, a cagione del palazzo di questo Principe, ch'era ad esso vicino; e presa allora il nome di *Giuliano*. Giustiniano il giovine gli diede quello di sua moglie *Sofia*. Fu chiamato ne' secoli seguenti *il porta nuovo*, *il porta del palazzo*, *il Buccoleone*. Al giorno d'oggi è colmato. Dirimpetto a questo porto Giuliano innalzò un portico semicircolare, che fu chiamato il *Sigma*, e che comunicò questo nome ad un rione vicino. Aveva raccolto un numero grande di libri, che egli collocò in una Biblioteca che fece costruire sotto un portico dell' *Augusteone*. I libraj vennero a mettervi le loro botteghe all' intorno; e siccome la sala del Senato era di là poco discosta, i litiganti, gli avvocati, e i pratici si radunavano in questo luogo per trattare de' loro affari. Gli Alessandrini avevano un obelisco, che giaceva sulla spiaggia; e la gente andava a dormire in esso per procurarsi profetici sogni, e alla supestizione univasi la dissolutezza. Giuliano per salvare il Paganesimo da una ridicolezza, e da un motivo di rimprovero, a di censura, eseguì il disegno, che aveva formato Costanzo, di trasportare quest' obelisco a Costantinopoli. Non ebbe tempo d'innalzarlo, se è vero, siccome v'è ragione di credere, che sia quel medesimo che Teodosio fece erigere in mezzo al gran Circo. Spon lo vide colà ancora nel 1675. Egli è di granito, di un solo pezzo, alto all'incirca cinquanta piedi: ogni faccia ha sei piedi di larghezza verso la base. Giuliano per compensare gli Alessandrini, permise loro d'innalzare nella loro città una statua colossale, ch'era stata poco innanzi compiuta. Quest' era probabilmente la statua di Giuliano medesimo.

Era

Era occupato in queste cure, quando si vide attorniato da una folla importuna di gente, che domandava giustizia. Questi erano Egiziani, i quali avendo saputo quanta attenzione usasse il nuovo Principe per riformare gli abusi del Regno precedente, s'erano portati con sollecitudine a Costantinopoli per trarre qualche vantaggio da questa buona disposizione. Gli Egiziani di quel tempo erano interessati, puntigliosi, sempre pronti ad accusare i pubblici Ministri di rapine, e di concussioni, o per dispensarsi dal pagare le tasse, o per avere la loro porzione delle confiscazioni. Costoro attruppati in gran numero, assediavano, e perseguitavano dappertutto il Principe, e i Prefetti del Pretorio, e non cessavano di stancargli con le loro doglianze. Tutte queste grida si univano insieme, quantunque per differenti oggetti: gli uni pretendevano, che si avesse voluto da loro più, che non dovevano; gli altri quello, che non dovevano; ed altri, che fossero stare loro vendute a troppo caro prezzo raccomandazioni per ottenere grazie, ed impieghi: tutti domandavano la restituzione del loro denaro; facevano persino salire le loro pretenzioni più in là del loro nascimento. Giuliano si liberò dalle loro importunità con un artifizio, che poco si conveniva ad un Principe. Comandò col mezzo di un editto, che passassero tutti a Calcedonia, promettendo loro che si sarebbe tosto colà portato per udirli, ed appagarli. Obbedito ch'ebbero, proibì a' padroni delle barche impiegate a questo tragitto, di ricondurne alcuno a Costantinopoli. Si annojarono di aspettare, e presero alla fine il partito di ritornare nel loro paese. In questa occasione l'Imperatore

Giuliano. An. 362.

Supplica di un stuolo di Egiziani rigettata. Amm. l. 22. c. 6. Liban. pro Aristoph. Cod. Th. l. 2. tit. 29. leg. 1. Till. art. 11.

P 2 pub-

Giuliano. An. 362.

pubblicò una legge, la quale proibiva di chiamare alcuno in giudizio per la restituzione delle somme date sotto i regni antecedenti per comperare cariche, o grazie. Ammiano Marcellino applaudì a questa legge; ed il Signor di Tillemont osserva molto sensatamente, che avrebbe avuto uguale ragione di lodare, se avesse ordinato tutto il contrario.

Ambasciere delle nazioni straniere. Amm. l. 22. c. 7. & ibi Vales.

Le vittorie di Giuliano nella Gallia avevano portata la sua fama oltre i confini dell' Impero. La nuova della morte di Costanzo non fu sì tosto divulgata, che i popoli più rimoti fecero partire i loro Ambasciatori. Se ne videro arrivare a Costantinopoli dall' Armenia, dalle regioni settentrionali di là dal Tigri, dall' Indie, dall' Isola di Ceylan, dalla Mauritania vicina al monte Atlante, dalle rive del Fasi, dal Bosforo Cimmerio, e da molti paesi per l'addietro sconosciuti, ed ignoti. Tutte queste nazioni temendo il suo coraggio si affrettarono a mandargli presenti; si assoggettavano ad un annuo tributo, e non chiedevano altra grazia, che la pace, e la sicurezza. I Persiani furono i soli, che si dispensarono dal mandare Deputati.

Giuliano attorniato da' Sofisti. Jul. Epist. Eunap. Vita Sophist. Suid. in Max. & Chrysant. Liban. Orib. Hemer. Basil. Ep. 39. 40. 41. Greg. Naz.

Gli omaggi de' popoli stranieri avevano di che soddisfare alla vanità di un Sovrano. Ma Giuliano più Filosofo, che Imperatore aveva assai più piacere di veder raccogliersi intorno di se uno stuolo di Sofisti, che accorravano da tutte le Provincie. Gli attraeva, mendicava, per così dire, la loro amicizia con le sue lettere; gli riceveva come Deputati de' suoi Dei; costoro erano i suoi più intimi Confidenti e Ministri; ed ai loro perniciosi consigli debbono principalmente attribuirsi

Giuliano ; An. 362.

buirsi gli sforzi, che fece per distruggere il Cristianesimo. Abbiamo già esposta l'accoglienza, con cui onorò il Filosofo Massimo, il maestro, e il capo di tutta questa compagnia di furbi. Giuliano aveva un concetto sì grande del suo buon gusto, e del suo sapere, che lo aveva scelto per censore delle sue opere. Questo impostore si portò a Costantinopoli chiamatovi dalle reiterate istanze dell'Imperatore: ella è una cosa veramente ridicola la serietà, con la quale Eunapio, il panegirista di tutti questi supposti sapienti, racconta gli omaggi, che furono resi a Massimo per tutto il corso del suo viaggio da' popoli, da' Senatori, e dagli istessi Magistrati, e mentre gli uomini ricolmavano lui di onori, le mogli corteggiavano umilmente la sua, la quale portava ancora più oltre di suo marito l'orgoglio della professione. La Filosofia di Massimo non resistette all'aria contagiosa della Corte. La stima di Giuliano e le adorazioni de' Cortigiani alterarono la sua morale: diede nel lusso, e diventò insolente; il che tuttavia ebbe l'accortezza di nascondere agli occhi di Giuliano. Ninfidiano, fratello di Massimo, mediocre declamatore, fu onorato dell'impiego di Segretario per le lettere Greche, e secondo Eunapio medesimo, adempì assai male a quest'uffizio. Prisco di Epiro, Imero di Bitinia, Libanio di Antiochia, rappresentarono ancor essi un importante personaggio nella Corte di Giuliano. Ma niuno pareggiava il credito del fedele Oribaso, medico del Principe, espertissimo nell'arte sua, ed istruito del pari nel maneggio degli affari. Eunapio pretende anche, cha Giuliano gli fosse debitore dell'Impero. Non potrebbesi su questa parola di Eunapio sospettare, che Oribaso

or a Mamert pan. c 23 ... Joan Antioch excerpt p. 841. Vit l 3 c Till Vita di S Basilio art 8. Vita Basil. edit Benedett c. 8. Il Sig Abb. della Bleterie Vita di Giuliano p. 259.

P 3 avas-

Giuliano. An. 362.

avesse segretamente eccitate le truppe a dare a Giuliano il titolo di Augusto; e quella lettera anonima, che fu la prima scintilla della ribellione, non sarebbe ella stata composta da Oribaso? Crisanto, uno degli eroi della cospirazione, fu più avveduto ed accorto del suo amico Massimo: lo lasciò partire per la Corte dopo aver fatto alcuni sforzi per trattenerlo. Riguardo a lui, resisteva a tutte le istanze dell'Imperatore, il quale si abbassò perfino a scriver di proprio pugno alla moglie di questo Filosofo. Giuliano pieno di stima per Crisanto ad onta de' suoi rifiuti, conferì a lui, e a sua moglie il supremo Sacerdozio della Lidia. Il nuovo Pontefice fece conoscere in questo impiego, che indovinava meglio de' suoi confratelli, ch'erano tutti eccellenti Maghi. Prevedendo, che la procella, la quale cadeva sopra i Cristiani, non sarebbe di lunga durata, gli trattò con amore, e dolcezza, e non imitò lo zelo de' suoi simili nel rovinare le Chiese, rifabbricare i tempj degl' Idoli, e nel tormentare coloro, che non volevano sacrificare; e la Lidia andò esente da' furori dell' idolatria. Egli fu debitore a questa sua moderazione della quiete, che godette nella sua vecchiaja. Dicesi, che Giuliano avendo conservata molta stima per S. Basilio, di cui aveva conosciuto il merito nelle Scuole di Atene, lo invitò inutilmente a venire ad unirsi ad una compagnia tanto poco conforme al carattere di questo grande, e religioso personaggio. Ma egli è indubitato, che la lettera di Giuliano, sulla quale è fondata questa opinione, era diretta ad un altro Basilio. Ci resta ancora una lettera minaccevole di Giuliano scritta a S. Basilio, ed una rispo-

risposta del Santo piena de' più arditi rimproveri. Il Sig. di Tillemont non osa rigettare queste due opere: altri critici sostengono, che sono false, ed indegne ugualmente e del Principe, e del santo Dottore. S. Gregorio accusa Giuliano di aver preso diletto di beffarsi di molti di coloro, con cui aveva contratto familiarità e conoscenza nel corso de' suoi studj: *Gli tirava*, dic'egli, *alla Corte con belle promesse; da principio gli accarezzava, si famigliarizzava con esso loro, e gli congedava poi con dispregio*. Ma una tal cosa potrebbe cadere soltanto sopra quegli amici interessati, di cui parla Libanio, i quali accorrevano presso Giuliano, assaliti da una sete sì grande di ricchezze, che non v'era beneficenza alcuna, che potesse spegnerla. Oltreacciò anzi che biasimere Giuliano d'incostanza e di leggierezza nelle sue amicizie, viene piuttosto ripreso di essersi piccato di tanta costanza, che non privava della sue amicizia nemmeno coloro, che ne riconosceva in appresso indegni.

Giuliano: An. 362.

Tanti malinconici ed austeri fanatici, che lo splendore della Cristiana Religione aveva obbligati a starsene lungo tempo celati nell'ombra delle scuole, uscendo finalmente al giorno chiaro, pieni di veleno, e di rabbia si apparecchiavano a vendicarsi del silenzio, a cui erano stati condannati, e non meditavano che proscrizioni, e supplizj. I Cristiani dal canto loro temevano trattamenti più aspri, che non avevano sofferti i loro maggiori. In fatti Giuliano gli odieva a morte; e gli stava più a cuore distrugger essi, che vincere i Persiani; e considerava quest'opera come la più illustre, e gloriosa del suo regno. Ma più avveduto, ed accorto, che non erano quegli sciagu-

Progetto di Giuliano per distruggere la religione Cristiana. Lib. or. 12. Greg. Naz. or. Chrysost. de Sancto Babyla contra Julianum, & gentiles t. 2. p. 375.

Giuliano An. 362.

gurati Sofisti, i quali non gli davano se non barbari, ed inumani consigli, antepose il seducimento all'aperta crudeltà. *Pensava*, dice Libanio, *che non è il ferro, nè il fuoco, quello, che cangi la credenza degli uomini: che il cuore riprova e condanna la mano, che il timore costrigne a sacrificare; e che i supplizj non producono se non ipocriti, sempre infedeli durante la loro vita, e martiri onorati dopo la loro morte*. Rifletteva inoltre, che nello stato di vigore e di forza, in cui trovavasi allora la Religione Cristiana, si correva rischio di scuotere tutto l'Impero, se s'intraprendesse di sradicarla con un'aperta violenza. Formò pertanto un progetto affatto nuovo, il quale avrebbe certamente avuto miglior riuscita che non ebbe la barbarie di Diocleziano, e di Galerio, se la guardia che veglia sopra d'Israello, non avesse fatto riuscir vano questo infernale progetto, distruggendone l'autore medesimo con un soffio della sua bocca. Giuliano incominciò dal mostrare nella sua persona un ardente zelo pel culto degli Dei, egli traeva con questo primo passo dalla sua tutti coloro, la religione de' quali si uniforma sempre a quella del Principe. Si applicò a perfezionare, e purificare il Paganesimo, studiandosi di trasportare in esso quello, che rendeva il Cristianesimo più venerabile. Affettò in appresso di trattare i Cristiani con dolcezza, e di compiacerli piuttosto che perseguitarli; ma nell'istesso tempo s'immaginò mille modi di dividerli, e di armarli gli uni contro degli altri per soffocare, e spegnere in loro il germe della Fede, vietando ad essi la pubblica istruzione, rendere il loro giogo più gravoso e pesante, e farli comparire ridicoli, e dispre-

disprezievoli. I Tiranni, che lo avevano preceduto, non avevano inferito che sopra i corpi: Giuliano attaccò i cuori; pose in opera il suo proprio esempio, le apparenze di bontà, la malizia, l'ignoranza, l'interesse, e l'amor proprio, ordigni più lenti, ma più efficaci, che non sono gli Editti, e i supplizj. Nulladimeno se non versava con le sue proprie mani il sangue de' Cristiani, lasciava, che lo spargessero le mani altrui; e la sua finta dolcezza era spesse volte smentita dalle crudeltà, ch' egli fomentava, lasciandole andare impunite. Dopo avere indebolita la Religione Cristiana, il suo disegno era di abbatterla, e distruggerla con un solo colpo; e prometteva a' suoi Dei di sterminare i Cristiani al suo ritorno dalla guerra di Persia. Senza entrar nel racconto delle cose particolari, e minute, il quale s' appartiene propriamente all' Istoria Ecclesiastica, noi seguiremo la traccia d'una persecuzione nascosta sotto tanti artifizj. Il paragone di quello, che fecero Costantino, e Giuliano per introdurre e stabilire i due culti contrarj, servirà a far conoscere, quanto lo spirito della vera Religione sia alieno e dalla bassa malignità, e dal sanguinario furore dell' Idolatria.

Giuliano 2
An. 362.

Quantunque Giuliano fosse fino dalla prima sua giovinezza idolatra nel cuore, e si fosse apertamente come tale dichiarato in Illiria, volle tuttavia consecrarsi a' suoi Dei con una solenne rinunzia del Cristianesimo. Avendo fatto radunare secretamente i ministri degli orribili suoi misterj, s' immaginò di cancellare il carattere del suo battesimo, bagnandosi nel sangue delle vittime. Credendosi in tal modo rigenerato, fece fabbricar nuo-

Procura di ristabilire il Paganesimo. Jul Ep 63. 27 & 7. Greg Naz. or. 3. 4. Lib. or 13. 2. & alibi. Eunap. in Max. Mamert.

Giuliano. An. 362

pan c. 23
Prud. in apotheosi v 519
Amm l. 25. c. 4.
Medaglie Alla Runnare p 764
Athan Vit apud Phot p 447
Soz. l. 5. c 3 16
Zon t. 2 p 5
Cedren t. 1. p. 306

vi tempj, e ristaurare gli antichi a spese de' particolari, che ne avevano portati via i rottami. Dappertutto inalzavansi Idoli; erigevansi altari, scannavansi vittime, e l'aria era ingombra del fumo de' sacrifizj. Aveva aggiunto alla dignità di supremo Pontefice, annesso alla persona degl' Imperatori, quella di gran Sacerdote di Eleusi. Si piccava della più scrupolosa esattezza nella pratica delle cerimonie. Confuso con una truppa di sacrificatori, vedevasi tutto premuroso, e zelante per dividere seco loro le più infime funzioni del ministero. Pretendeva di leggere la volontà degli Dei nelle viscere delle vittime, e non prendeva verun altro consiglio. Il suo palazzo era diventato un tempio: i suoi giardini erano pieni di altari: sacrificava mattina, e sera; e si alzava di notte tempo per onorare i genj notturni. Un tale eccesso di superstizione lo rendeva ridicolo agl' istessi Pagani, e dicevasi di lui, come fu detto una volta di Marc'Aurelio, che se ritornava vittorioso, ella era finita per i buoi, e per le giovenche in tutto l'Impero. Si viddero rinascere tutte le follie del Paganesimo; quelle feste stravaganti, chiamate Orgie, portavano l'ubriachezza, e il tumulto nelle campagne; l'Astrologia, per la quale il Principe era specialmente prevenuto, salì di nuovo in pregio; e si regolava ogni cosa con l'aspetto degli astri e co' presagj. Giuliano credeva tutto, eccetto il Vangelo; aveva una cieca fiducia nelle misteriose, e cabalistiche parole, *le quali senza essere intese*, dic' egli in una delle sue opere, *guariscono le anime, e i corpi*. Le monete presero l'impronta dell' idolatria; s'incideva in esse la testa di Giuliano

sot-

fotto il fimbolo di Serapide; e vi fi aggiungeva la figura d'Iside. Fece fparire dal *Labarum* il Monogramma di Crifto; e per far parte a' fuoi Dei degli onori che rendevanfi alla fua perfona, voleva effere rapprefentato nelle immagini ora con Giove, che lo coronava, ora con Mercurio, e Marte, in atto d'ifpirargli l'eloquenza e la fcienza militare. La mifura, che ferviva a fegnare i diverfi accrefcimenti del Nilo, trafportata da Coftantino nella Chiefa maggiore di Aleffandria, fu riportata nel Tempio di Serepide

Giuliano e An. 362.

Nell'ifteffo tempo che procurava di annientare il Criftianefimo, fu coftretto a rendergli la più onorevole, e meno fofpetta teftimonianza. *I Pagani avevano una morale*, dice un fenfato, e giudiciofo Autore, *ma il Paganefimo non ne aveva alcuna*. Giuliano volle dargli quella della Religione Criftiana. Non poteva ricopiarne fe non l'efteriore, e però S. Gregorio Nazianzeno lo chiama a ragione la fcimmia del Criftianefimo. Formò il difegno di fondare delle fcuole in tutte le città, d'inftruire ne'tempj catechifti, dottori, predicatori: di affegnare le preghiere, che dovevano effere recitate a certe ore, e in certi giorni: di farle cantare a due cori; cofa che avevafi da poco tempo incominciato a mettere in ufo nella Chiefa di Antiochia. Commife con una delle fue lettere ad Ecdizio Governatore dell'Egitto, che fcegliefse in Aleffandria de'giovani ben nati, i quali aveffero bella voce; affegnò loro un onefto mantenimento, e gli ordinò, che faceffe loro imparare la mufica, ed invigilaffe fopra i loro progreffi: gli deftinava al fervigio degli Dei, e pretendeva, che la mufica ferva a follevar l'anima,

Vuole imitare il Criftianefimo. *Jul. Epist. 56 Misop. Greg. or. 3. Soz. l. 5. c. 15 Theod. l. 3. c. 4. Il Sig. Abb. della Bleterie nota sopra le lettere di Giuliano p. 325.*

e a

Giuliano. An. 362.

e a purificarla. Esigeva ne' luoghi consecrati al culto della Religione gran silenzio, e modestia; non permettendo nemmeno le acclamazioni, con le quali solevasi onorare l'Imperatore quando entrava. Si proponeva d'imitare la disciplina della Chiesa nella correzione de' peccatori, e di prescrivere diversi gradi di penitenza; di fondar monasterj di uomini, e di donne, case di ritiro, Ospitali per i viaggiatori, e per i poveri. Avrebbe desiderato d'introdurre nel Paganesimo l'uso delle lettere ecclesiastiche, con le quali i Cristiani erano ricevuti per tutto il mondo come fratelli, ed amici. In somma invidiava quello spirito di luce, e di carità, ch'era costretto ad ammirare nella Chiesa Cristiana.

Perfezione ch' esigeva da' Sacerdoti Pagani. *Jul. ep. 46. 63. & in fragmen.*

Fu creato in ogni Provincia un primo Pontefice con una piena autorità sopra tutti i Sacerdoti delle città, e delle campagne. Giuliano esige, come virtù essenziali a questo posto, la moderazione, la dolcezza, il coraggio nel riprendere, e il rigore nel punire. I suoi scritti porgono un modello d'istruzione per coloro, che sono onorati del Sarerdozio, ed una copia fedele della santità, che vedeva allora risplendere ne' ministri della Chiesa. Attribuisce la decadenza dell'Idolatria a' vizj di quelli, che la professano; riconosce che il Cristianesimo è salito in credito e stima per la regolarità ne' costumi, e per la carità verso gli uomini. Raccomanda al Pontefice la vigilanza sopra gl'inferiori. *Privateli*, dic'egli, *delle funzioni del Sacerdozio, se non sono fedeli al servizio degli Dei; se non obbligano a questo i loro domestici; se menano una vita indecente*. Lo consiglia a visitare di rado i Magistrati, e i gran Signori, quando non lo

In faccia per bene della vedova, e dell'orfano, e a contentarsi di scriver loro. Vuole, che si ricevano negli Ospitali i poveri forestieri di qualunque religione si sieno. Impone una contribuzione in ciascheduna Provincia per supplire al sostentamento degl'indigenti. Proibisce a' Governatori di farsi seguire dalle guardie quando entrano ne' tempj: *Tosto che mettono in essi il piede*, dic'egli, *diventano semplici privati; i soli Sacerdoti hanno quivi diritto di comandare sotto gli auspicj degli Dei; gli altri, che portano il loro fasto fino a piè degli altari, non sono che uomini vani, e superbi*. Esige, che sieno rispettati i Sacerdoti anche allora quando sono indegni del loro ministero, fino a tanto che non sieno stati spogliati; ma vuole parimente, che si facciano render rispetto. *Sono*, dic'egli, *gl'interpreti degli Dei appresso gli uomini, e i mallevadori degli uomini appresso gli Dei*. Prescrive loro, che conservino le loro orecchie caste del pari, che la loro lingua; proibisce loro la lettura delle poesie troppo licenziose, e dell'Istorie amorose, *le quali accendono a poco a poco il fuoco delle passioni*; queste sono le sue espressioni. Non permette loro nemmeno di leggere l'opere di Epicuro, e di Pirrone, e ringrazia gli Dei di aver fatto perire la maggior parte degli Scritti di questi Filosofi. Avrebbe sommamente desiderato di purgare il teatro; ma veggendo la cosa impossibile, ne vieta l'ingresso a' Sacerdoti. Vuole, che orino tre volte il giorno; che si facciano veder di rado a' passeggi; che non intervengano a' conviti se non in casa di persone virtuose; che si astengano dagli spettacoli, dove concorrono le donne; che sieno magnifici nelle cerimo-

Giuliano. An. 362.

Giuliano An. 362.

monie di Religione, semplici nel ordinario vestito; e che levino dal loro necessario con che fare limosina. Finalmente in quelli, che si allevano pel Sacerdozio, ricercava due qualità, l'amor degli Dei, quello degli uomini. *Con questi due caratteri*, aggiugn'egli, *non importa, che sieno ricchi o poveri, illustri o sconosciuti*. Queste massime si accordano con la solenne professione, che fa in cento luoghi delle sue opere, di credere l'esistenza degli Dei, l'immortalità dell'anima, le ricompense, e i castighi dell'altra vita. In tal modo egli tentava di rubare alla Religione Cristiana la santità della sua disciplina, e della sua morale. Ignorava, che questo è un ceppo, che muore, tosto ch'è trapiantato, e che non può produr frutti maturi, e durevoli, se non nel terreno, dove nacque, e dov'è irrigato dalla mano di Dio medesimo. Giuliano non visse quanto era d'uopo per riconoscere, che la sua riforma non era che un chimerico progetto.

Finta dolcezza di Giuliano. *Jul. ep. 7. 52. Greg. or. 3. 10. Lib. or. 12. Chrysost. de Sancto Babyla & in Jul. & Gent. t. 2. p. 574. & in Juven. & Max. ibid. p. 579. Soc. l. 3. c. 12. Soz. l. 5. c. 4. 14. Cedr. t. 1. p. 306.*

Secondo il disegno, che aveva formato, proibì di mettere a morte i Galilei (che così chiamava i Cristiani), e di far loro soffrire alcun cattivo trattamento per motivo di Religione. *Sono*, dic'egli, *più degni di compassione che di odio; si puniscono anche troppo da loro medesimi; sono ciechi, che si smarriscono sul punto più essenziale della vita, che abbandonano il culto degli Dei immortali, per onorare avanzi di cadaveri ed ossa di morti*. Additava così le reliquie de' Martiri. Biasimava grandemente Costanzo di aver impiegato il rigore contro quelli, che non erano seco d'accordo in materia di credenza. Non levava a' Cristiani il pubblico esercizio della loro Religione; ma tolle-

glieva loro sotto diversi pretesti i Vescovi, e i Sacerdoti per rovinare a poco a poco la dottrina, e la pratica del Cristianesimo per mancanza d' istruzione, e di Ministri. Per mettere maggiormente in pregio l' Idolatria, dichiarò, ch' anzi che trarre a forza dinanzi agli altari i Galilei, e costrignerli a sacrificare, non permetteva che questi empj fossero ammessi alla partecipazione de' misteri se non dopo preghiere, espiazioni, lunghe prove atte a purificar la loro anima, e il loro corpo. Sapeva accortamente profittare delle imprudenze, nelle quali cadevano talvolta i Cristiani, e non lasciava di dimostrare una filosofica pazienza in quelle occasioni, nelle quali l' ardore di uno zelo considerato attaccava soltanto la sua persona. Costantino aveva collocata a Costantinopoli una statua della Fortuna della città, la quale portava una Croce scolpita sulla fronte. Giuliano avendola fatta abbattere, e sotterrare, ne fece collocare un' altra in un Tempio coi simboli dell' Idolatria. Un giorno, che offeriva un sacrificio pubblico, Maride, quel Vescovo di Calcedonia, tanto noto pel suo zelo verso l'Arianesimo, cieco e consumato dalla vecchiaja, si fece condurre dinanzi all'Imperatore; ed insultandolo in sua presenza, gli rinfacciò co' termini i più aspri ed amari la sua empietà, e la sua apostasia. *Taci, sciagurato cieco*, gli rispose Giuliano: *Il Galileo tuo Dio non ti restituirà la vista*. *Io lo ringrazio*, replicò Maride, *di avermi risparmiato il dolore di vedere un apostata quale tu sei*. Giuliano altro non rispose, e continuò il sacrifizio. Una tale moderazione sembra non meritare che lodi: ma secondo i Cristiani di quel tempo, quali penetravano meglio di noi le intenzioni di Giuliano, non era que-

Giuliano. An. 362.

Zon. t. 2. p. 3.
Phot. p. 47. Suid. in Μάλιος.

Giuliano An. 362.

questa, che l' effetto d' una maligna politica: negava a' Cristiani la gloria del Martirio, perchè sapeva, che i supplizj sono un germe di proseliti.

Richiamo de' Cristiani esigliati. Jul. ep. 26. 3. 52. Amm. l. 22. c. 5. Theod. l. 3. c. 4. Soc. l. 5. c. 3. 4. Philost. l. 6. c. 7. & l. 9. c. 4. Chr. Alex. p. 296. Fleury Hist. Eccles. l. 15. c. 4.

Per l' istessa apparente dolcezza richiamò indistintamente e gli ortodossi, e gli eretici esiliati da Costanzo, e fece ad essi restituire i loro beni, e senza spiegarsi intorno a' Vescovi, che voleva riserbarsi la libertà di scacciare in appresso, gli lasciò rientrare nelle loro Chiese. Gli Ariani, che erano stati i favoriti di Costanzo, gli erano per questa ragione ancora più odiosi de' Cattolici. Ma il suo disegno era di distruggere, le une col mezzo dell' altre, le diverse comunioni, che dividevano il Cristianesimo. Sotto pretesto di sopire le loro querele, ma in fatti per maggiormente inasprirle, chiamava talvolta dinanzi a se i capaci de' partiti contrarj, gli metteva in contrasto, e dopo avergli accesi con la disputa, prendeva il tuono di conciliatore, e gli esortava alla pace. *Ascoltatemi*, diss' egli loro, *gli Alemanni, e i Franchi m' hanno ancor essi ascoltato*. Gli congedava dipoi, dichiarando loro, che intendeva, che stessero insieme uniti nullaostante la contrarietà de' loro dogmi, che ciaschedun partito doveva avere la libertà di sostenere. Questo era lo stesso che rinserrare in uno steccato nemici armati, ed irreconciliabili. Era stato testimonio delle persecuzioni suscitate dagli Ariani contro i Cattolici; sapeva, che v' erano de' Cristiani, i quali non si perdonano la diversità di credenza; e che questo motivo, il quale non dovrebbe operare se non nell' ordine soprannaturale, è solo bastante negli animi loro a sciogliere tutti i vincoli dell' umanità, e della natura. Raccolse da tutta la terra nel seno della Chiesa, come tan-

te

te serpi, i più pericolosi eretici. Scrisse a Fotino, rallegrandosi seco lui della sua costanza nel negare la Divinità di Gesù Cristo: accarezzò particolarmente Aezio, il qual'era stato il confidente e il Teologo di Gallo: avendolo richiamato dall' esiglio con una lettera piena di benevolenza, gli fece dono di una terra vicino a Mitilene nell' Isola di Lesbo: Ordinò sotto pena di grossa ammenda ad Eleusio Vescovo di Cizico di rifabbricare a sue spese nello spazio di due mesi la Chiesa de' Novaziani, che aveva abbattuta mentre viveva Costanzo. Qualche tempo dopo, essendo questo medesimo Vescovo accusato di aver sotto il regno precedente distrutti vari Tempj, e convertiti alcuni pagani, scacciò dalla città lui, e tutto il suo Clero con proibizione di ritornarvi, per timore, diceva egli, che non accitassero una qualche sedizione.

Nuovi eccessi de' Donatisti. Optat. l. 2. c. 17. 18. 19. 21. 22. S. Aug. contra Petil. l. 2. c. 92. 97. Idem contra Parmen. l. 1. c. 7. Cod. Th. l. 16. tit. 5. leg. 37. & ibi God. Till. hist. de Donat. art. 53. 54. 55.

I Donatisti non osavano alzare il capo, dopo che Costante aveva punita la loro insolenza. Subito che Giuliano fu salito al Trono, procurarono di conciliarsi il favore del nuovo Principe. Gl' inviarono Deputati per chiedere la restituzione delle loro Basiliche. I loro Inviati non furono scarsi di adulazioni; e fu loro rinfacciato in tutti i secoli di aver detto a Giuliano: *Ch' era il solo Principe, che sapesse ascoltare la giustizia.* Questo elogio fu considerato come un tradimento fatto al Cristianesimo; e la loro supplica divenne tanto odiosa, che quattro anni dopo, Onorio, per coprirli d' ignominia, ordinò che fosse pubblicamente affissa insieme col rescritto di Giuliano, il quale gli rimetteva in tutte le loro antiche possessioni. Giuliano si persuadeva, che que-

Giuliano An. 362.

sta Setta forsennata fosse più ch'ogni altra atta a rovinare il Cristianesimo in Affrica. In fatti non v'ha cosa, che pareggiar possa il furore, a cui si diedero in preda questi fanatici. S'impadronivano delle Chiese con le armi alla mano, ne discacciavano i Vescovi, mettevano in pozzi gli altari e i vasi sacri, trucidavano i Sacerdoti e i Diaconi, violavano le Vergini a Dio consecrate, facevano a brani gli uomini, oltraggiavano le donne, uccidevano i fanciulli nel ventre delle loro madri, e profanavano i santi misterj. I loro Vescovi pretendevano di santificarsi con tanti orrori, ed i popoli giuravano pel nome di questi sacrileghi Prelati, come per quello di Dio medesimo.

Giuliano proibisce a' Cristiani l'insegnare, e studiare le lettere umane

Jul. ep. 42. Greg. or. 3. Amm. l. 22. c. 10. & l. 25. c. 4. & ibi Vales. Chron. Hier. Soc. l. 3. c. 16. Theod. l. 3. c. 17. Soz. l. 5. c. 17. Joann. Antioch. & ibi Vales. Zon. t. 2. p. 25. Cedren. t. 1.

Lo spirito di ribellione e di scisma, che gli Eretici riportavano dal loro esilio, minacciava alla Chiesa attacchi più feroci, e crudeli. Per disarmarla, Giuliano s'immaginò un mezzo, il quale poteva supplire al rigore delle persecuzioni: e questo si era di ridurre i Cristiani all'ignoranza, vietando loro d'insegnare, e di studiare le lettere. Sapeva, ch'è facile condurre gli uomini alla superstizione con la mancanza di cognizioni, che il privargli d'istruzione era un mezzo sicuro per tiranneggiare gli spiriti; che l'ignoranza fu la madre del Paganesimo; e che per farlo risorgere, faceva di mestieri ricondurre i Cristiani allo stato, in cui s'erano ritrovati i loro maggiori al nascimento dell'Idolatria. Aveva lumi sufficienti per conoscere, che gli Autori Pagani, riunendo ad un tempo tutte le forze, e tutte le dolcezze dell'umana ragione, con l'arte più fina nel mettere in opera le une, e le altre, som-

somministravano nell'istesso tempo e le chimere da combattere, e le armi per combatterle vedeva, che i difensori più formidabili, che avesse allora il Cristianesimo da opporgli, erano gli uomini più letterati dell'Impero, Atanasio, Gregorio Nazianzeno, Basilio di Cesarea, Illario di Poitiers, Diodoro di Tarso, e Apollinare. Volendo adunque levare a' Cristiani questo valido ajuto, pubblicò un editto, che ancora ci resta, col quale gli dichiara incapaci d'insegnar la Grammatica, l'Eloquenza, e la Filosofia. Adduce per ragione, che i libri, donde si traggono i principj, e gli esempi di queste cognizioni, essendo stati composti dagli adoratori degli Dei, e pieni di massime dell'Ellenismo, ella è ne' maestri Cristiani un'impostura, ed una vituperosa doppiezza proporre modelli da essi condannati, e biasimati, ed insegnare agli altri, quello ch'essi non credono. Pare, che si glori grandemente di questo sofisma. Aggiugne tuttavia, che vietando a' Cristiani di dar lezioni, non vieta loro di riceverne, e che permette a' giovani di frequentare le scuole senza costrignerli ad abbandanare la loro Religione. *Non è*, dic'egli, *che fosse un'ingiustizia guarirli loro malgrado come frenetici; ma io permetto d'esser ammalati a coloro, che lo vorranno essere; io penso che si debba istruire gl'ignoranti, e non punirli*. La testimonianza chiara, e precisa degli Autori Ecclesiastici ci fa sapere, che la permissione d'istruirsi accordata a' Cristiani nel fine di questo editto, fu tosto rivocata da un editto posteriore, il quale non è fino a noi pervenuto. Ammiano Marcellino, tuttocchè Pagano, biasima questo divieto come inumano, e degno

Giuliano 3 An. 362.

p. 305. Oros. l. 7. c. 30. Il Sig. Abb. della Bletterie vita di Giuliano p. 263 e lettere di Giuliano p. 26.

Giuliano An. 362.

di essere seppellito in un' eterna dimenticanza.

Esecuzione di questo Editto. Jul. ep. 2. 19. Eunap. in Probaeri. Chron. Hier. Soc. l. 3. c. 13. Aug. Confess. l. 8. c. 5. Oros. l. 7. c. 30. Suidas in Προαιρέσιος. Till. persec. art. 6 & not. 4.

I Professori Cristiani erano ancora in picciolo numero. Ecebolo, ch'era stato uno de' maestri di Giuliano, e che l'interesse, e la vanità avevano sempre tenuto attaccato alla Corte, uomo di limitato ingegno, sfornito di talenti, e geloso di quelli degli altri, sacrificò senza esitanza la sua Religione alla sua cattedra. Dopo la morte di Giuliano ritornò al Cristianesimo; e sempre declamatore fino nella sua penitenza, coricato per terra dinanzi alla Chiesa, gridava a' fedeli; *calcatemi sotto a' piedi; io sono un sale divenuta insipida*. Gli altri mostrarono più costanza. L'Istoria nomina Mario Vittorino, il quale professava in Roma l'eloquenza con fama, e il celebre Proeresio, che Costante avea ricolmato di onori. Quantunque non si fosse fatto vedere a Roma, se non di passaggio, questa città gli avava eretta una statua con questa iscrizione: *Roma Regina del Mondo al Re dell' eloquenza*. Essendo ritornato ad Atene, sostenne la fama del più valente maestro della Grecia. Giuliano faceva di lui grandissima stima; voleva anche indurlo a scrivere la sua istoria; e con una esenzione, ch'ei riputava molto onorevole, gli permise di continuare le sue lezioni, senza essere obbligato a cangiar Religione. Proereso ricusò questa distinzione, la quale avrebbe potuto render la sua fede sospetta; rinunziò generosamente alla sua professione, e alla grazia del Principe, il quale da quel momento in poi, per una stravaganza assai ordinaria e comune, scemò di molto il concetto, che aveva avuto per l'addietro di questo Retore.

Que-

Questo editto di Giuliano sgomentò tutti i Fedeli. I Libri erano il loro nodrimento; ma le lettere profane, dice S. Basilio, erano le foglie, che servivano alle frutta di ornamento, a di difesa. Pertanto questi uomini illuminati non che abbracciare con allegrezza questa ignoranza, che una falsa politica, o una strana singolarità vantano, e predicano talvolta, e che una pia imbecillità approva, considerarono questo artifizio di Giuliano come il più nero, e pericoloso attentato, che avesse formato contro del Cristianesimo: Questi sono i termini di S. Gregorio Nazianzeno; e di tutti i rimproveri, che scaglia contro Giuliano, non ve n'è alcuno, che gli somministri forza, e vivacità maggiore. Si procurò tosto di metter riparo a questa perdita. S. Gregorio, ed Apollinare, tutti due facondi, ed eloquenti, tutti due uomini d'ingegno, ricchi di loro proprio fondo, ed arricchiti ancora con lo studio delle lettere, composero in prosa, e in versi un numero grande di opere. Avevano disegno di trasportare in esse le bellezze degli Autori profani, e di conservarle come un sacro deposito, applicandole alle materie proprie della Religione. Ma per quanto abili si fossero questi due illustri Scrittori, la loro opere composte troppo in fretta non potevano tenere le veci dell'eccellenti produzioni di tanti secoli. La morte di Giuliano restituì presto alla Chiesa al libero uso de' tesori, de' quali aveva voluto spogliarla.

Giuliano 2 An. 362

Dolore della Chiesa.

Greg. or. 3. Basil. de libris Gentilium. Soc. l. 3. c. 16. Soz. l. 5. c. 17.

Per afficurarsi dell'esecuzione di questo editto, proibì con un'espressa legge ad ogni particolare di tenere scuola, di qualunque scienza si fosse, quando non ne avesse avuto la facoltà dal

Condotta di Giuliano rispetto a' Medici. Jul. ep. 42.

Q 3 Con-

Giuliano. An. 362

Gr. ins. de Medicis p. 351. Greg. or. Ad. Ep. 17. Chry. soft. in Juvent. & Max. t. 2. p. 570. Cod. Th. l. 10. tit. 3. leg. 4. 5. Till. persec. art. 9.

Consiglio della città, e da' suffragj de' principali abitanti: ed ordinò, che il decreto fosse tosto a lui spedito per esaminarlo, e ratificarlo. Dimostrava sommi riguardi verso i Medici, e fece rivivere in favore di quelli della Corte, e delle due capitali Roma, e Costantinopoli, tutti i privilegj, ch'erano stati loro accordati dagli antichi Imperatori, e gli dichiarò esenti da ogni oneroso offizio. Non v'ha cosa più onorevole, quanto la lettera, con cui ristabilì il Medico Zenone, che la fazione del Vescovo Giorgio aveva discacciato di Alessandria. Ma nel medesimo tempo interdisse a' Cristiani insegnare, e forse anche esercitare la Medicina. S. Giovanni Crisostomo comprende questa professione nel numero di quelle, dalle quali furono esclusi i Cristiani. Cesario, fratello di S. Gregorio Nazianzeno, aveva esercitata la Medicina nella Corte di Costanzo con sommo credito, e fama. Il suo sapere, e la sua disinteressatezza, che ne accresceva il pregio, gli avevano meritamente conciliata la stima di tutta la città di Costantinopoli, e le più onorevoli distinzioni dal canto del Principe. Restò appresso di Giuliano. Il pericolo, a cui lo esponeva la sua credenza, fece tremar suo fratello, il quale tentò di richiamarlo con un'affettuosa lettera, bagnata delle sue lacrime, e di quelle del loro genitore. Cesario non si arrese a queste istanze; ma non degenerò da quello spirito di luce, e di forza, che formava il carattere della famiglia. Invano Giuliano, il quale aveva preso per punto di onore di pervertirlo, pose in opera le carezze, e le minacce. Questo Principe entrò anche seco lui in controversia in presenza di moltissimi testi-

mo-

monj, gli uni già ſedotti, gli altri fedeli, i quali divisi di deſiderj come di ſentimenti, ſtavano anſioſamente aſpettando di chi foſſe la vittoria. In un combattimento inuguale in apparenza, Ceſario ſeppe così bene diſtinguere i ſofiſmi di Giuliano, ſi cavò ſuori con tanta accortezza dalle ſue ſottigliezze, proteſtò con tanta fermezza d'animo, che viverebbe, e morirebbe Criſtiano, che l'Imperatore confuſo, e ſconcertato perdette la ſperanza di ſedurlo, ſenza perdere tuttavia la ſtima, che di lui aveva. Voleva trattenerlo; ma Ceſario ſi ritirò dalla corte, ed andò a mettere in ſicuro la ſua Fede nel ſeno della ſua famiglia.

Giuliano. An. 362.

La libertà di Religione, che Giuliano laſciava in apparenza a' Criſtiani, non era in fatti che una dura ſchiavitù. Tutta la clemenza di queſto Principe ſi riſtrigneva a non condannargli a morte con un editto generale. Prendeva del reſto le vie più ſicure per opprimerli. Tutti i favori erano dati profuſamente a' Pagani: ed i Criſtiani non provavano che veſſazioni, diſpregi e diſgrazie. Spogliò gli Eccleſiaſtici de' loro privilegj, e gli privò, come pure le Vedove, e le Vergini, delle diſtribuzioni fondate da Coſtantino: ed intrapreſe perfino di coſtrignerli a reſtituire all'erario quello che avevano ricevuto dopo queſta fondazione; e queſte veſſazioni non ceſſarono ſe non alla ſua morte. Eſigeva da' Criſtiani ſomme conſiderabili di denaro per la reſtaurazione de' Tempj: faceva in eſſi traſportare i vaſi ſacri, e gli arredi delle Chieſe; e ciò non era, a parer ſuo, ſe non reſtituire agli Dei beni, che loro ſi appartenevano. Queſte ricerche davano motivo ad infinite violenze: s'imprigionavano i chierici, e ſi

Opprime i Criſtiani. Jul ep. 3. Greg or 3. Soc l. 3. c 13. 14. Soz. l. 5. c. 3. 5 17. Cod Theod. l 12. tit 1. leg 50. L. tit 1. leg 4 God. ad Cod Th. 3.2 p 03. Il Sig Abb. della Bleterie lettere di Giuliano p. 306 ſeg.

Giuliano An. 362. mettevano alla tortura. Per moltiplicare le apostasie, agevolò i divorzj, di cui Costantino aveva raffrenata la licenza, e dichiarò, che la diversità del culto sarebbe una legittima cagione di separazione. Non ammetteva i Cristiani a veruna Magistratura, sotto pretesto che la loro legge proibisce far uso del brando. Gli privava di tutti i dritti, che si osava contender loro; e non permetteva nemmeno, che si difendessero dinazi a' Tribunali; *La vostra Religione*, diceva egli loro, *vi proibisce le liti, e le contese*. In occasione de' preparamenti, che doveva fare per la guerra contro i Persiani, impose una tassa sopra tutti quelli che ricusavano di sacrificare. I Governatori delle Provincie trovando una congiuntura tanto favorevole per arricchirsi, esigevano assai più delle somme imposte; adoperavano le più rigorose violenze; e quando i Cristiani portavano le loro doglianze all' Imperatore: *Ritiratevi, infedeli Galilei*, rispondeva loro: *il vostro Dio non vi ha egli insegnato a dispregiare i beni di questo mondo, e a soffrire pazientemente le afflizioni, e le ingiustizie?* La maggior parte degli abitanti di Edessa professavano la Fede Cattolica; ma questa città conteneva anche due Sette di Eretici, i Valentiniani, e gli Ariani. Questi ultimi altieri, e superbi per la potenza, che avevano acquistata sotto il Regno di Costanzo, assalirono i Valentiniani, e commisero gravi disordini. Giuliano colse questa occasione per ispogliare la Chiesa di Edessa, la quale era ricchissima; e senza far distinzione de' Cattolici, che non avevano avuta alcuna parte nella rissa, ordinò, che i beni di questa Chiesa fossero confiscati. La lettera, che scrisse a questo proposito

al

Giuliano. An. 362.

al primo magistrato della città, aggiugne alle più terribili minacce un freddo, e maligno motteggio; *L'Ammirabile legge de' Galilei*, dic' egli, *prescrivendo loro di liberarsi da' beni di questa terra, per giugnere più facilmente al regno de' Cieli, vogliamo, per quanto dipende da noi, agevolarne loro il viaggio*. Le città, che si segnalavano in favore dell' Idolatria, erano sicure della sua benevolenza: le preveniva egli medesimo, e le esortava a chiedergli grazie. Le città Cristiane al contrario non ottenevano giustizia; schivava di entrare in esse; negava udienza a' loro Deputati, e rigettava le loro suppliche. La città di Nisibe lo richiese di soccorso contro i Persiani, da' quali temeva di essere assalita, ed egli rispose agli Inviati: *che otterrebbero tutto da lui, quando avessero incominciato dall' invocare gli Dei*.

Procura d'ingannare i soldati. Greg. or. 9. Soz. l. 5. c. 13. Theod. l. 3. c. 7. 15. 16. Soz. l. 5. c. 16. Lunius ff. de quaestionibus.

Procurava specialmente di pervertire i soldati. L'ignoranza, il desiderio di fare avanzamenti ne' gradi militari, l'assuefazione a non conoscere verun' altra legge fuori che la volontà del Principe, gli facevano sperare dal canto loro una cieca sommissione. Il cangiamento del *Labarum*, e la mescolanza delle immagini degli Dei con quelle di Giuliano agevolavano il seducimento. Assuefatti in ogni tempo a venerare le insegne, e le immagini de' loro Imperatori, il più di loro non si avvidero dell' inganno; si avvezzarono ad onorare le Divinità del loro Principe, e diventarono Pagani quasi senza saperlo. Ve ne furono tuttavia alcuni, i quali più illuminati, e fedeli schivarono di rendere quest' omaggio idolatra. Per ingannare la loro fede, Giuliano s'immaginò uno stratagemma. Un giorno,

che

Giuliano An. 362. che doveva distribuire alle truppe una gratificazione, finse di voler far rivivere un costume praticato, diceva egli, dagli antichi Imperatori. Accanto al suo Tribunale fece erigere un altare, e una tavola piena d'incensi. Sull'altare era innalzata un'insegna, che portava le immagini di Giuliano, e de'suoi Dei. Si pose dipoi quivi a sedere con tutta la pompa della Maestà Imperiale. I soldati accostandosi uno dopo l'altro, e passando prima dinanzi all'altare, erano avvertiti di gettare un grano d'incenso nel fuoco, che sopra di esso ardeva. Il timore, la sorpresa, la persuasione, che ciò non fosse che un'antica usanza, e soprattutto l'oro, che vedevano risplendere nelle mani del Principe, soffocavano i loro scrupoli. Non ve ne furono, che pochissimi, i quali ricusando di pagare questo tributo all'Idolatria, si ritirassero senza presentarsi all'Imperatore. Dopo questa cerimonia, alcuni soldati Cristiani bevendo insieme, uno di loro fece, secondo il solito, il segno della Croce. Essendosi uno de'suoi compagni messo a ridere, e ricercandolo l'altro della ragione: *Eh! come*, rispose egli, *vi siete dimenticato di quello, che avete poc'anzi fatto? Dopo che avete gettato incenso sopra l'altare, voi non siete più Cristiano*. A questa parola risvegliandosi tutti come da un letargo, mandano alte grida, si disfanno in pianto, si strappano i capelli, e corrono alla pubblica piazza, gridando: *Noi siamo Cristiani, l'Imperatore ci ha ingannati; ha ingannato se medesimo; noi non abbiamo rinunziato alla nostra Fede*. Vanno al palazzo, si lamentano della soperchieria, e gettando a'piedi dell'Imperatore l'oro, che avevano ricevuto, dimandano la mor-

morte in espiazione del loro delitto. Giuliano | Giuliano 4
arritato comanda, che sia loro tagliata la testa; e | An. 362
sono condotti al supplizio fuori della città, seguiti da una folla di popolo, che ammira il loro coraggio. Secondo un uso prescritto dalle leggi Romane, quando dovevano punirsi insieme molti rei, nell' interrogatorio si cominciava dal mettere alla tortura il più giovane, e nell' esecuzione il più attempato era il primo ad esser fatto morire. Ma il più vecchio di questi soldati ottenne dal carnefice, che incominciasse dal meno attempato, per timore, che la sua costanza non restasse scossa alla vista del supplizio de' suoi compagni. La spada era già alzata, allorquando si udì un grido, che annunziava la loro grazia. Allora il giovane, che se ne stava ginocchione, aspettando il colpo mortale, si levò sospirando: *Ahimè!* disse, *Romano* (che tal'era il suo nome) *non meritava l'onore di morire per Gesù Cristo*. Giuliano si contentò di cassarli, e di rilegarli in Provincie lontane.

Gioviano, Valentiniano, e Valente, i quali tutti tre pervennero all'Impero, meritavano sin d'allora la ricompensa, che Iddio destinava alla loro costanza. I due primi erano Tribuni della guardia del Principe: il terzo occupava nel medesimo corpo un rango inferiore. Avendo Giuliano dichiarato, che intendeva, che i soldati, e particolarmente quelli della sua guardia rinunziassero al Cristianesimo, o al servizio, Gioviano offerì di deporre la sua spada; la quale offerta Giuliano non volle accettare per non perdere un Ufficiale di tanto merito. Non volle parimente stancare la costanza di Valente; ma quella

Costanza di Gioviano, di Valentiniano, e di Valente.
Soc. l. 3. c. 13 & l. 4. c. 1.
Theod. l. 3. c. 15.
Soz. l. 6. c. 6.
Philost. l. 7. c. 7.
Zos. l. 4.
Teoph. p. 41.
Chr. Alex. p. 297.

Giuliano. Am. 3. 2. Oros. l. 7. c. 32. Hist. Misc. l. 12. Suid. in ἰουλιανός Tillemont sopra Valentiniano

la di Valentiniano si manifestò con tanta chiarezza, e splendore, che non lasciò all' Imperatore la libertà di dissimulare. Giuliano entrava con pompa nel tempio della fortuna per celebrare un sacrifizio. I Ministri del tempio schierati a destra, e a sinistra nel vestibolo aspergevano di acqua lustrale il Principe, e quelli, che lo accompagnavano. Valentiniano come Comendante della guardia precedeva l' Imperatore. Essendosi accorto, che una goccia di quell' acqua profana era caduta sopra la sua veste, si lasciò trasportare a segno che percosse aspramente il Ministro, e tagliato il pezzo dell' abito bagnato lo gettò per terra con orrore. Il Filosofo Massimo, che caminava accanto a Giuliano, gli fece offervare questa imprudente azione, ch' egli trattava di sacrilegio. Al ritorno dal tempio, l' Imperatore bandì Valentiniano, e lo rilegò a Melitina. Ma per mostrare di non punir mai alcuno per motivo di Religione, addusse per pretesto alcune negligenze da lui commesse nel servizio. Il Sig. di Tillemont colloca la scena di questo avvedimento in Antiochia, e si fonda sopra una parola di Teodoreto, dalla quale mi pare, che non si possa evidentemente conchiudere in favore di questa opinione; e si sa, che Giuliano aveva consecrato in Costantinopoli un tempio alla Fortuna.

Persecuzione nelle Provincie. Greg. or. 3. & ep. 194. Chron. Hier. Soc. l. 3. c. 17. Theod. l. 3.

Giuliano vietando, che non fossero fatti morire i Cristiani, voleva soltanto salvare l' onore della sua Filosofia. La sua falsa clemenza stava ristretta dentro i confini della sua residenza. Il loro sangue scorreva in copia nel rimanente dell' Impero. Sapevasi che questo era un offerirgli le vittime più grate; e la volontà del Principe una volta conosciu-

sciuta, anche per congettura, e senza che sia scritta, la più forte di tutte le leggi. La proibizione stessa diventa un allettamento, e una lusinga, quando si sa che se gli fa cosa grata contravvenendo a' suoi ordini. I Pagani, i quali dopo il regno del Cristianesimo fremevano di rabbia, ubriacati allora dal fumo de' loro sacrificj, entravano in furore; opprimevano i Cristiani di oltraggi; e questi avendo perduta l' assuefazione di soffrire, davano spesso con la loro impazienza occasione, e motivo a' più rigorosi, ed aspri trattamenti. Giuliano chiudeva gli occhi su questi disordini. Emiliano fu bruciato vivo a Dorostolo nella Mesia inferiore, e il Vescovo Filippo con molti altri Cristiani soffrirono il medesimo supplizio ad Adrinopoli. In questa contradizione tra gli ordini, e la passione di Giuliano, i Governatori credettero di essere in libertà di seguire la loro propria inclinazione. Alcuni per un effetto della loro naturale bontà posero i Cristiani in sicuro, e si esposero a rischio di dispiacere ubbedendo. Candiano, quantunque Pagano, meritò per questa sua umanità gli elogj di S. Gregorio, e merita ancha i nostri. Non si sa di qual Provincia fosse Governatore. Sallustio secondo Prefetto di Oriente, mitigò per quanto potè i rigori, che fu talvolta costretto ad usare da ordini precisi. L' altro Sallustio Prefetto della Gallia, degno di stima per la sua probità, ma idolatra fanatico, ed inumano per religione, fu un violento persecutore. Siccome era il più intimo confidente di Giuliano, così la sua crudeltà pregiudica grandemente alla supposta dolcezza di questo Principe.

Giuliano. An. 362.

c. 6. 7. Chr. Alex. p. 297. Martyrolog. Rom. & Menolog. 22 Ott. Baron. ad an. 362.

Giuliano non perdeva di vista la risoluzione, che aveva presa, di vendicare l' onor dell' Impero,

Giuliano parte da Constantinopoli

Giuliano I. An. 362.

Amm. l. 22. & 9. Lib. or. 10. 12. Zos. l. 6. Till. pers. art. 24.

ro, assalendo Sapore ne' suoi Stati. Essendosi pertanto assicurato de' fondi necessarj per la riforma della sua Corte, con l'aconomia della sua spesa, a col buon ordine, che seppe mettere nell'amministrazione delle regie entrate, radunò i soldati, accese, e ravvivò il loro coraggio, parlò loro più volte, e quello, che certamente non era meno efficace, accrebbe la loro paga. Sul principio di Giugno partì da Costantinopoli seguito da' voti di tutto il popolo, dopo aver quivi soggiornato sei mesi, e prese la via di Antiochia. Aveva disegno di passare in questa città il rimanente dell'anno per compiere i suoi preparamenti e ridursi in grado di entrare in campagna alla primavera dell'anno vegnente. Ormisda, a Vittore furono incaricati del comando delle sue truppe. Fecero osservare un'esatta disciplina; e l'Asia, che sotto il Regno di Costanzo non distingueva più i suoi difensori da' suoi nemici, non sofferse danno veruno dal loro passaggio. Giuliano medesimo, in luogo de' presenti, che i Governatori erano soliti di fare agl'Imperatori, non accettò che complimenti. Aveva nella sua educazione contratto il gusto di arringare, e siccome nella distribuzione degl'impieghi, aveva preferito gli uomini letterati, così trovò con che soddisfarsi in questo viaggio. La superstizione lo seguiva da pertutto; e lasciò in molti luoghi sanguinose tracce del suo odio contro i Cristiani. Osservasi, che avava messo un così buon ordine nelle Provincia Occidentali, che la sua lontananza non produsse veruna turbolenza; la sua riputazione suppliva alla sua presenza; e quelle turbolenti nazioni, che abitavano lungo le rive del Reno, e del Danubio, rispet-

rispettarono fino a tanto che visse, i confini dell' Impero, come se il braccio di Giuliano fosse stato sempre sospeso sopra il loro capo. Giuliano. An. 362.

Avendo traversato lo stretto, passò senza fermarsi a Calcedonia, e a Libissa, piccola borgata celebre pel sepolcro di Annibale, e giunse a Nicomedia. La vista di questa gran città, allora quasi distrutta, e l' infelice stato di un popolo una volta sì florido, e dovizioso, gli trasse il pianto dagli occhi. Aveva passati i suoi primi anni a Nicomedia presso del Vescovo Eusebio, e riconobbe quivi ancora molti di quelli, che aveva veduti nella sua fanciullezza. Per dare a questa sventurata città qualche contrassegno di benevolenza, fece collocare in essa la sua statua, e quella di sua moglie Elena sotto i simboli di Apolline, e di Diana, la qual cosa fu per gli abitanti un' occasione d' Idolatria. Dopo aver dati i suoi ordini, perchè fossero rialzate le rovine di Nicomedia, proseguì il viaggio per Nicea. Arrivato a' confini della Galazia, tirò sulla destra per andare a vedere a Pessinonte l' antico tempio della madre degli Dei, tanto famoso per la statua di questa Dea, che dicevasi esser caduta dal Cielo, e che per ordine di un oracolo era stata trasportata a Roma al tempo della seconda guerra Cartaginese. Giuliano soggiornò in questa città, fece in essa risorgere il culto di Cibele, ch' era stato sommamente negletto sotto il Regno de' suoi due antecessori. Consumò una notte componendo un discorso in onore di questa Dea, il quale è un capo d' opera di stravaganza, e di frenesia. Scorgesi in esso chiaramente, che gli Elleni di quel tempo confusi da' Cristiani, mettevano, dirò così, alla tortura

Va a Pessinunta. Amm. ibid. Lib. or. 10. 12. Jul. or. 5. & ep. 21. Greg. or. 4. Till. pers. art. 10. 24.

Giuliano An. 362. tura la loro immaginazione, per salvare con istrane e sforzate allegorie la ridicolezza, e l'oscenità delle loro favole. La Dea in contraccambio gli fece presente di un oracolo, che pronunziò in suo favore. Circa questo medesimo tempo egli impiegò due giorni a scrivere un'apologia di Diogene, e della Filosofia Cinica. Vi sono molte cose ben pensate; ma vi si scorge tutta la singolarità del suo Autore: fa di questo Cinico il suo Eroe; e pretende, che quando si abbia preso il volo filosofico, si possa trascurare, e negligere le convenienze, e gli usi più sensati, a giudiziosi.

Giuliano ad Ancira. Amm ibid. Soz. l. 5. c. 1. Att. degli apud. Ruinart. p. 650. Prima di lasciar Pessinonte, volle vendicare la Dea degl' insulti di due Cristiani, che avevano gettato a terra il suo altare. Gli fece condurre dinanzi a se, e tentò prima di pervertirli co' suoi discorsi: essi trasportati dall'ardore del loro zelo, e della loro gioventù si beffarono e dell' Imperatore, e de' suoi sofismi. Giuliano gli condannò a morte non come Cristiani, che ciò sarebbe stato smentire il suo sistema, ma come perturbatori del pubblico ordine. Ripigliò dipoi il cammino di Ancira. Quando fu vicino, i sacrificatori gli andarono incontro, portando l'Idolo di Proserpina. Distribuì loro una somma di denaro, e fece celebrar giuochi il giorno dopo il suo arrivo. Eravi in questa città un Sacerdote Cristiano, cognominato Basilio, il quale al tempo di Costanzo aveva vigorosamente combattuto l'Arianismo. Sotto il nuovo Regno aveva rivoltate le sue armi contro l'Idolatria. Questi era uno zelante e veemente missionario, il quale andava di città in città esortando pubblicamente i Cristiani, ed ispirando

loro

loro abborrimento, ed averſione per gl'Idoli, e i ſacrifizj. Il Proconſolo Saturnino provò il ſuo coraggio co'più crudeli tormenti, ma ſenza ſcuoterlo. Lo fece mettere in prigione, e ne diede notizia all'Imperatore, il quale era ancora a Costantinopoli. Giuliano pensò, che un uomo di queſto carattere potrebbe eſſere di ſommo giovamento all'Idolatria, ſe gli veniſſe fatto di ſedurlo. Spedì a tal oggetto due apoſtati, Elpidio ſoprantendente al Dominio, ed un certo Pegaſio. La loro miſſione non ebbe molto buona riuſcita. Giuliano arrivato ad Ancira ſi fece condurre dinanzi Baſilio; ma nemmeno egli riuſcì, e non potè trarre da lui altro che rimproveri per la ſua apoſtaſia, e minacce di una morte vicina, e funeſta. Lo diede in mano del Conte Frumentino, Capitano d'una compagnia della guardia, con ordine di farli ſoffrire doloroſi tormenti, i quali poteſſero ſtancare la ſua pazienza, ſenza privarlo prontamente di vita. Durante il ſoggiorno di Giuliano in queſta città, Baſilio, di cui ſtracciavaſi il corpo ogni giorno, ſi fece una volta condurre dinanzi a lui. Giuliano ſe ne rallegrava e lo credeva già vinto, ma non ricevette da lui che nuovi rimproveri, e reſtò oltre modo diſguſtato di Frumentino, che non volle nemmen vedere alla ſua partenza. Il Conte ſi vendicò di queſta ſua diſgrazia ſopra Baſilio, che fece morire ne' più orribili tormenti.

Giuliano. An. 362.

Nella ſua gita da Ancira a Ceſarea, Giuliano fu ſpeſſo arreſtato da doglianze, e da ſuppliche. Gli uni ridomandavano i loro beni ingiuſtamente uſurpati: gli altri ſi lagnavano, che ſi voleſſe contro ogni ragione aſſoggettarli a cariche

à Ceſarea di Cappadocia. Amm. ibid. Greg. or. 3. 19. Soz. l. 5. c. 4. 10

Giuliano An. 362.

gravose; alcuni altri gli denunziavano delitti di lesa maestà, L'Imperatore rendeva pronta giustizia a' primi. Ma sempre troppo favorevole all' ordine municipale, aveva rarissime volte riguardo alle dispense, e a' più legittimi privilegj, di modo che quelli, ch'erano per questo motivo inquietati, prendevano il partito di liberarsi col denaro da queste ingiuste molestie. Quanto poi a Delatori, de' quali aveva egli medesimo provata tante volte la malizia, li rigettava con indignazione, e con dispregio. Uno di questi calunniatori per vendicarsi di un suo nemico lo denunziò all' Imperatore, accusandolo di aspirare all' Impero. Giuliano lo rigettò più volte. In ultimo importunato dalla sua ostinatezza, gli domandò chi fosse colui, ch' egli accusava, e quali prove avesse del suo delitto: *Questi è*, rispose l'accusatore, *un ricco abitante d'una certa città, ed io sono in grado di provare ch' egli si fà fare un manto di seta tinta in porpora*. Il Principe, senza voler udire di vantaggio, gl' impose silenzio, dicendo: *Voi siete molto fortunato ch'io non punisca uno sciagurato qual siete voi ch'osa accusare un suo simile d'un sì grande attentato*. E siccome il delatore seguitava ad insistere, Giuliano chiamò uno de' suoi Offiziali; *Fate dare*, gli disse, *a questo pericoloso ciarlone un pajo de' miei calzari di color di porpora, e gli porti per parte mia a quel cittadino, che s'è già fatto fare il manto*. Traversando la Cappadocia mandava quà e là distaccamenti di soldati per dare le Chiese in mano degl' Idolatri, o per abbatterle. Quelli, ch' ebbero questa commissione per Nazianzo, incontrarono una sì vigorosa resistenza dalla parte del Vescovo, che furono costretti a ritirarsi con

ver-

vergogna. Questo Prelato logoro, e finito dalla vecchiaja, ma pieno di fuoco, e di vivacità, era Gregorio padre dell'illustre Dottore della Chiesa, tanto noto per la sua santità, e per le ammirabili sue opere. Cesarea capitale della Provincia provò tutto lo sdegno dell'Imperatore. Siccome era popolata di Cristiani, ed erano stati in essa atterrati i Tempj di Giove, e di Apollo antiche Divinità tutelari della città, così già era da lungo tempo odiosa, e quest'odio era poc'anzi maggiormente cresciuto per la distruzione del Tempio della Fortuna, il solo, che fosse rimasto a Cesarea fino alla morte di Costanzo. Giuliano punì in un istesso tempo i Cristiani per avere rovinato questo edifizio, e i Pagani per avere ciò comportato, e di non avere, quantunque in piccolo numero, difeso fino alla morte il culto della loro Dea. Tolse alla città il nome di Cesarea, impostole da Tiberio, e le fece ripigliare il suo antico nome di Mazaca, e condannò gli abitanti ad un'ammenda di trecento libbre d'oro. Tutti coloro che avevano prestate le loro mani a questo supposto sacrilegio, furono o fatti morire, o mandati in esiglio. Eupfichio uno de' più nobili cittadini spirò tra crudeli supplizj. I beni mobili, e stabili delle Chiese della città e del territorio furono confiscati. Si arruolarono gli Ecclesiastici nella milizia, destinata al servizio de' Governatori; la qual'era nell'istesso tempo la più dispregievole, e la più gravosa. I Cristiani furono assoggettati alla taglia come nelle più infime borgate. Giuliano protestò con giuramento, che se non si erigessero tosto i Tempj abbattuti, *non lascierebbe a nessun Galileo la testa sopra le spalle*. In questo modo Giuliano: An. 362.

 egli

Giuliano An. 362.

egli si espresse, e questa minaccia sarebbe stata eseguita, se fosse vissuto più lungn tempo. La Chiesa di Cesarea era allora divisa a cagione dell'elezione del suo Vescovo. Giuliano volle essere informato di questa differenza, che egli chiamava tumulto, e sedizione. Fece scrivere a' Prelati divisi una lettera minaccievole. Ma il Vescovo di Nazianzo rispose con tanta forza ed ardire, che Giuliano non giudicò opportuno di esporsi con questo intrepido vecchio.

Arriva ad Antiochia. Amm ibid. Lib. 22. 12. Till. art. 6.

Celso Governatore di Cilicia andò a riceverlo al passaggio del monte Tauro. Giuliano lo amava dopo che s'erano insieme ritrnvati nelle scuole di Atene. Lo abbracciò teneramente, ed avendolo fatto sedere a suo lato nel suo cocchio, entrò nella città di Tarso. Alla fine di un sacrifizio, Celso, il qual'era stato discepolo di Libanio, pronunziò in presenza di Giuliano un lungo panegirico, che stancò molto e l'eroe, e l'oratore. Il Principe era in piedi dinanzi all'altare, e si era allora ne'giorni caldi del mese di Luglio. Da Tarso Giuliano andò dritto ad Antiochia, dove arrivò quasi due mesi dopo la sua partenza da Costantinopoli. Tutto il popolo di questa Capitale dell'Oriente uscì ad incontrarlo; ed i Pagani lo accolsero con tutta quella pompa, con cui onoravasi l'ingresso delle divinità. Quantunque il Cristanesimo, che aveva anticamente incominciato a prendere il suo nome in questa città, fosse in essa floridissimo, eravi nulladimeno un numero grande d'Idolatri. Questi celebravano in quel tempo le feste di Adone; e le acclamazioni di allegrezza erano interrotre dalle grida lugubri delle donne, le quali piangevano, secondo l'antica

usan-

usanza, la morte di questo eroe della voluttà. Questa mescolanza di lutto fu considerata come un sinistro presagio, e la superstizione non lasciò di restarne sgomentata sul fatto, e di rammentarlo dopo la morte del Principe. Giuliano I An. 362.

SOMMARIO
DEL DECIMOTERZO LIBRO.

Condotta di Giuliano verso i suoi nemici. Sue occupazioni ad Antiochia. Sua amicizia per Libanio. Va al monte Casio. Riprende la negligenza degli abitanti di Antiochia rispetto a' sacrifizj. Morte di Artemio. Giorgio trucidato. Giuliano procura di sollevare il popolo contro i Cristiani. Furore de' Pagani. Supplizj di Marco Vescovo di Aretusa. Ardente zelo de' Cristiani. Superstizioni di Giuliano. Traslazione delle reliquie di S. Babila. Collera di Giuliano. Costanza di una donna Cristiana. Incendio del tempio di Dafne. Empietà del Conte Giuliano. Sue crudeltà raffrenate dall' Imperatore. Morte di Giuventino, e di Massimino. Disgrazie accadute in quest' anno. Carestia in Antiochia. Giuliano l' accresce volendo diminuirla. Nuova persecuzione di Atanasio. E' discacciato da Alessandria. Libri di Giuliano contro la Religione Cristiana. Morte del Conte Giuliano. Proposizioni di Sapore rigettate. Giuliano Console. Cattivi augurj. Persiste nel disegno di assalire i Persiani. Si propone di rifabbricare il Tempio di Gerusalemme. Insolenza de' Giudei. Giuliano ordina loro, che rifabbrichino il loro

 Tem-

Tempio. Ardore de' Giudei. Prodigj, che arrestano l'impresa. Croci luminose. Pruove di questo miracolo. Motteggj del popolo di Antiochia. Giuliano compone il Misopogone. Clemenza, e crudeltà di Giuliano.

Giuliano I. An. 361.

Condotta di Giuliano verso i suoi nemici. Amm. l. 22. c. 9. & ibi Val. Suid. in Σαλλ... 5705.

La vanità di Giuliano era l'origine delle sue virtù. Con questo si possono spiegare le contrarietà della sua condotta: ora una clemenza, che sembra eroica: ora un implacabile rigore. Preferiva l'onore di perdonare alla trista sodisfazione della vendetta; ma la sua generosità non era compiuta: voleva esserne ricompensato con la gloria; e se perdonava con pompa, si vendicava parimente senza pietà, quando la circostanza non gli pareva molto opportuna per far ammirare la sua grandezza d'animo. Il primo giorno del suo arrivo ad Antiochia, essendosi presentato per salutare l'Imperatore insieme co' principali Signori della città un Offiziale per nome Talasso, il quale aveva contribuito alla disgrazia di Gallo, Giuliano gli fece negare l'ingresso. Alcuni cittadini, che erano in lite con questo Offiziale vennero il giorno dopo in gran numero a fare le loro istanze con l'Imperatore. *Talasso*, gridarono essi, *nemico di Vostra Maestà, lo è anche di noi, e ci ha rapiti i nostri beni*. Giuliano conobbe di leggieri, che volevano profittare della disgrazia del loro avversario: *Egli è vero*, rispose l'Imperatore, *che m'ha gravemente offeso; aspettate adunque, per chiedere giustizia, che abbia soddisfatto me medesimo; io merito qualche preferenza*. Ordinò nell'istesso tempo al Prefetto, che non gli ascoltasse, se non dopo ch'egli avesse restituita la sua grazia a Talasso: il che non tardò guari a fare. Ma tutti coloro,

loro, de' quali aveva motivo di dolersi, non provarono l'istessa indulgenza. Il Segretario Gaudenzio, il quale, per comando del defonto Imperatore, aveva impedito alle truppe di Giuliano di passare in Affrica, e Giuliano una volta Viaario de' Prefetti, al quale null'altro poteva rinfacciarsi, che il suo zelo pel servizio del suo Principe, furono condotti ad Antiochia, e condannati a morte. Il figliuolo del Generale Marcello, caduto in sospetto di aspirare al trono, fu pubblicamente giustiziato. Marcello suo padre tremava nel suo ritiro; si ricordava de' mali servigj, che aveva prestati a Giuliano Cesare, e la morte di suo figlio pareva, che gli annunziasse la sua. Fu sua fortuna l'aver offeso Giuliano in un modo distinto, e particolare: l'Imperatore si recò a gloria di perdonargli, perchè tutto l'Impero sapeva, che Marcello non meritava perdono; ed anzi affettò di onorevolmente trattarlo. Romano, e Vincenzo, Capitani delle guardie, convinti di aver avute mire troppo ambiziose furono condannati solamente all'esilio.

Giuliano. An. 362.

Le delizie della Siria nulla avevano di contagioso per uno spirito, qual era quello di Giuliano naturalmente fero, ed austero. In mezzo ad una città voluttuosa, conservò con l'esteriore filosofico l'istesso amore per la frugalità, e l'esercizio, e l'istessa severità ne' suoi costumi. Le sue occupazioni erano la legislazione, l'amministrazione della giustizia, e soprattutto il ristabilimento del Paganesimo. La conversazione de' Filosofi, e de' Retori, la composizione di molte opere, i sacrifizj, e le cerimonie formavano i suoi divertimenti. Nulladimeno S. Giovanni Grisostomo, il

Sue occupazioni ad Antiochia. Amm. l. 22. e o Chrys. de Sancto Babyla contr. Jul. & Gent. Sot. l. 6. c. 8.

Giuliano An. 362. quale essendo allora di età di quindici in sedici anni studiava la Retorica sotto Libanio, ci dà della sua Corte la più orribile idea. *I Magi*, dic' egli, *gl' incantatori*, *gl' indovini*, *gli auguri*, *i fanatici di Cibele*, *e tutti i ciarlatani dell' empietà s' erano portati appresso di lui da tutti i paesi della terra: il suo Palazzo era pieno di fuggitivi diffamati da giudizj pronunciati contro di loro. Sciagurati, i quali erano stati condannati per avvelenamenti, e per maleficj, che erano invecchiati nelle prigioni, che lavoravano nelle miniere, che potevano appena sostenere la loro miseria col più infame commercio, decorati tutto ad un tratto di sacerdozj, e sacrificature, occupavano appresso di lui il rango più onorevole, e distinto. Attorniato da Giovani scapestrati, e viziosi, da Vecchi più dissoluti ancora, e da Femmine prostitute, le quali facevano risuonar tutti i luoghi delle loro sfacciate risa, e delle impudenti loro parole, traversava le strade, e le piazze della Città. Il suo cavallo e le sue guardie lo seguivano da lontano.* Questo grand' uomo attesta in faccia del popolo di Antiochia quello, che ha veduto co' suoi proprj occhi; se ne appella a tutti quelli, che allora vivevano e gli sfida a smentirlo. La sua testimonianza non può esser sospetta; ma egli rappresenta certamente in questo luogo Giuliano quale lo aveva frequentemente veduto andarsene ai Tempj con tutto il corteggio dell' Idolatria. Egli non parla quì della vita privata del Principe, della quale nè la sua età, nè la sua religione gli permettevano di essere testimonio. Quelli, ch' egli dipinge con sì orribili colori, erano i Sacerdoti, e non i cortigiani di Giuliano; erano quelli, che si radunava-

no

no appresso di lui per le cerimonie, e non quelli, che vivevano seco nel suo palazzo. Il Principe era più casto, che non erano i suoi Dei: la sua Corte era più onesta, composta invero d'impostori e di ciarlatani, ma di un'altra specie; e il grave, e severo esteriore portava la decenza tant'oltre, che diventava singolare, e strana.

Giuliano I An. 362.

Libanio, che insegnava allora ad Antiochia, era stato il Maestro di Giuliano, quantunque non fosse stato permesso a questo Principe di udire le sue lezioni. L'espressa proibizione di Costanzo aveva posto a ciò un invincibile ostacolo. Ma Giuliano aveva segretamente divorato con tanto maggior ardore i discorsi di questo Retore, appassionato del pari che lui per l'Idolatria: su questo modello egli aveva formato il suo stile. Ardeva d'impazienza di udirlo, e glielo dichiarò entrando in Antiochia. Questo Sofista nell'Istoria, che s'è preso la briga di fare della sua propria vita, racconta con compiacenza come la sua pretesa modestia fu costretta a cedere al desiderio e alle sollecitazioni di Giuliano. Se gli si deve prestar credenza, i suoi successi stavano sì fortemente a cuore del Principe, che l'inquietudine, che ne provava, lo privava del sonno, alloraquando Libanio doveva pronunziare il giorno seguente un discorso: motivo di vigilia perdonabile appena all'autore medesimo, e frivolo per ogni conto in un Imperatore: lo chiama nelle sue lettere il suo carissimo, ed amabilissimo fratello. Libanio pagò i suoi favori con esorbitanti elogj; ne' quali però regna piuttosto il fanatismo, che l'adulazione.

Sua amicizia per Libanio. *Lib Vit. & or. 4. Jul. ep. 17.*

Celebravasi nel mese di Agosto una festa in onore di Giove sul Monte Casio, situato al mezzo di

Va al monte Casio. *Amm. l. 22.*

Giuliano An. 362.

di Antiochia, di là dall'Oronte. L'altezza di questa montagna, ch'era di quattro mila passi, aveva dato motivo ad una favola, che spacciavasi anche del Monte Caucaso: dicevasi, che si vedeva in esso levare il Sole tre ore avanti, che questo altro comparisse sull'orizzonte della pianura. L'Imperatore Adriano aveva passata una notte sul Casio per accertarsi co' suoi proprj occhi di questa maraviglia, che una fumosa procella, per quel che si dice, aveva occultata alla sua curiosità. Sulla sommità coperta di folti alberi, e che aveva mille passi di circuito, eravi un superbo, e magnifico tempio consegrato a Giove. Mentre Giuliano offeriva quivi un sacrifizio, uno sconosciuto, dirottamente piangendo venne a gettarsi a' suoi piedi, supplicandolo umilmente ad accordargli la sua grazia. Avendo ricercato l'Imperatore chi egli si fosse, gli fu risposto, ch'era Teoduto, una volta Magistrato di Seraple; che al passaggio di Costanzo questo malvagio uomo, corteggiandolo co' principali Signori della città, s'era distinto con la più abominevole adulazione, facendo sperare al Principe una vittoria indubitata, e chiedendogli in grazia con finti gemiti, e pianti, che mandasse tosto loro il capo di Giuliano, quell'ingrato, quel ribello, siccome aveva fatto portar la testa di Magnenzio in tutte le Provincie dell'Impero. Avendo Giuliano fredddamente ascoltato questo discorso: *Io già lo sapeva*, diss' egli, *per relazione di molti testimonj: ritorna a casa tua con sicurezza; tu non hai a temere di nulla da un Principe, il quale seguendo la massima di un saggio, non vuole conoscere altra maniera di distruggere i suoi nemici, che quella di farli suoi amici*. Men-

Liba. or. 14. & ibi Vales. Phot. l. 5. c. 18. & ibi Nard. Cellar. Geog. l. 3. c. 12. art. 29.

Giuliano 2 An. 362.

Riprende la negligenza degli abitanti di Antiochia rispetto a' sacrifizj. Amm. ibid. Jul. Misopog.

Mentre scendeva dalla montagna, ricevè una lettera di Ecdiato, Governatore di Egitto, il quale gli significava, che dopo lunghe ricerche, era stato alla fine ritrovato un bue, che aveva tutti i caratteri del Dio Api. Quest'era per Giuliano un infallibile presagio de' più prosperi avvenimenti. Le calamità di questo, e del seguente anno non fecero grand'onore al pronostico. Un'altra festa solennissima chiamava Giuliano al tempio di Apolline e Dafne; si trasferì colà con sollecitudine dal Monte Casio, immaginandosi di vedere la più sontuosa, e magnifica pompa. Restò oltremodo sorpreso, non ritrovando nel Tempio nemmen una vittima, nè un grano d'incenso, ma soltanto, in luogo delle antiche ecatombe, un'Oca, che il Sacerdote aveva portata da casa sua, affinchè il Nume non passasse la giornata senza offerta. Ad una tal vista lo zelo di Giuliano si accese; e stando in piedi dinanzi all'altare, accanto alla statua, indirizzando la parola a que' pochi, ch'erano presenti, fece loro una gagliarda ripresione, la quale ricadeva sopra tutti gli abitanti di Antiochia: rinfacciò ad essi la loro empietà, il loro sordido, e scandoloso risparmio circa il culto degli Dei, mentre le loro donne consumavano le loro ricchezze per dar sostentamento a de'Galilei; gli minacciò della celeste indignazione; e non lasciò in appresso di attribuire a questa empia indifferenza la carestia che afflisse poco tempo dopo la città.

Morte di Artemio. Jul. ep. 10. Amm. l. 22. c. 11. Theod. l. 3. c. 17.

Mentre affettava di scordarsi delle sue proprie ingiurie, non la perdonava agl'inimici de' suoi Dei. Artemio Comandante delle truppe in Egitto, fu la prima vittima dello zelo di Giuliano per

Giuliano An. 362. per l'Idolatria. Ammiano Marcellino dice soltanto, che fu accusato di atroci misfatti dagli Soz. l. 4. c. 29. Alessandrini, e condannato a morte. La sua storia Chr. Alex. p. 297 è esposta più a lungo dagli autori Ecclesiastici. Zon. t. 2 p. 26. Il Vescovo Giorgio partigiano degli Ariani a' quali doveva la sua fortuna, erasi reso ugualmente Vit. Ath. in edit. Benedict. odioso a tutto il rimanente degli Alessandrini a'Cattolici, che perseguitava, a' Pagani, di cui Vall. pers. voleva distruggere il culto, a' Magistrati, che disprezzava, e al popolo, che opprimeva da tiranno. I Pagani particolarmente nutrivano in segreto contro di lui un odio mortale. Impediva i loro sacrifizj, e la celebrazione delle loro feste: secondato da Artemio, e dalle sue truppe gettava a terra i loro altari, rapiva a mano armata le loro statue, e tutti gli arredi de' loro tempj. Al ritorno di un viaggio, che aveva fatto alla Corte di Costanzo, passando con una numerosa comitiva dinanzi al tempio del Genio, e gettando sdegnosamente uno sguardo sopra quel magnifico edifizio: *Fino a quando*, diss'egli, *lascieremo sussistere questo sepolcro?* Gl'Idolatri feriti da questa parola, risolvettero di rovinarlo per salvare il loro Dio. Tosto che Giuliano fu salito al trono, incominciarono ad attaccare Artemio, la cui potenza serviva di difesa al Vescovo. Lo accusarono presso l'Imperatore come il promotore, e l'esecutore di tutte le violenze di Giorgio. Giuliano gli comandò, che si portasse ad Antiochia. Artemio partì minacciando gli abitanti di far loro pagare assai care al suo ritorno le spese di un sì molesto viaggio. Egli non ritornò: Giuliano gli fece tagliare il capo, e la Chiesa Greca l'onora come un celebre Martire. I Critici sono divisi intorno a lui:

a lui: convengono tutti, essere egli stato, come il suo antecessore Sebastiano, zelante fautore dell' Arianismo, partigiano di Giorgio, nemico dichiarato di Atanasio, che aveva perseguitato fino ne' deserti; ma alcuni pretendono, che toccò della divina grazia riconoscesse il suo errore, e meritasse la corona del martirio. Gli altri, non veggono alcuna prova della sua penitenza e disapprovano il culto, che a lui prestano i Greci. Simlero An. 362.

La nuova della morte di Artemio giunta ad Alessandria fu il segno dell' uccisione di Giorgio. Il popolo Idolatra mandò orribili urli, corre a trarlo con violenza fuori della sua casa. Questo miserabile è in un momento accoppato, calpestato, strascinato per terra, e fatto a brani. Draconzio soprantendente alla moneta, e Diodoro, che occupava il rango di Conte, spirano in mezzo a mille oltraggi. Il primo aveva distrutto un altare di Serapide, l' altro presiedeva all' erezione di una Chiesa; tirava fanciulli al Cristianesimo, e tagliava loro i capelli, che si lasciavano crescere per una Pagana superstizione. Quella forsennata ciurmaglia carica un camelo di questi sfigurati e straciati cadaveri; gli conduce in giro per tutta la città, e poi sulla spiaggia, dove dopo averli bruciati, ne getta le ceneri nel mare per timore, dicevasi, che non fossero raccolte, ed onorate come reliquie di martiri. I soli Ariani farebbero stati capaci di render loro questo religioso culto. Accusarono essi i Cattolici di aver intrise le loro mani nel sangue di Giorgio, e Socrate confessa, che in una sollevazione popolare i malcontenti si lasciano facilmente strascinare da' sediziosi. Pare tuttavia, che Ammiano Marcellino gli Giorgio trucidato. Jul. ep. 10. Amm. l. 22. c. 11. Greg. or. 21. Ambros. ep. 29. Soc. l. 3. c. 2. 3. Soz. l. 5. c. 7. Philost. l. 7. c. 2.

scusi,

Giuliano An. 362. scusi, dicendo, che i Cristiani erano forti abbastanza per difender Giorgio, ma che si astennero dal farlo, perchè era universalmente odiato. e la testimonianza di Giuliano gli giustifica pienamente, poichè egli imputa quest'omicidio ai soli Pagani. Se ne mostrò da principio fuor di modo irritato, e non parlava se non di castighi. Ma le violenze, che attaccavano i Cristiani, offendevano soltanto la sua politica, e non muovevano punto il suo cuore. La sua collera si lasciò di leggieri calmare da suo zio il Conte Giuliano, il quale intercedette per Alessandria, di cui era stato Governatore. L'Imperatore altro non fece che scrivere agli Alessandrini una lettera, nella quale rinfaccia ad essi la loro inumanità: confessa, che Giorgio meritava di esser trattato in quella guisa, e forse con più rigore ancora: *Ma*, aggiugn' egli, *voi non dovevate essere i suoi carnefici; voi avete delle leggi, e queste dovevano essere per voi sacre, quantunque egli le calpestasse. Rendete grazie al gran Serapide: per la riverenza, che porto a questo Nume, che vi protegge, e per la stima, che professo ad uno zio, che vi ha governati, m'induco a perdonarvi sì gravi eccessi*. Giorgio lasciava grandi ricchezze, frutti delle sue concussioni, e delle sue rapine; e Giuliano le lasciò senza dispiacere a coloro, che le avevano rubate; ma ricuperò la biblioteca, la quale ad onta dell'ignoranza del possessore, era numerosa, e scelta. L'Imperatore diede pressantissimi ordini, perchè ne fossero esattamente raccolti tutti i libri; gli fossero spediti senza indugio, e non se ne lasciasse smarrire alcuno *nemmeno*, diss'egli, *gli empj libri de' Galilei*.

L'im-

L'impunità degli Alessandrini fece conoscere a tutto l'impero, che Giuliano perdonava volentieri gli oltraggi fatti a'Cristiani, e che il loro sangue non era a'suoi occhi che un sangue vile, e dispregievole. Ognuno restò maggiormente convinto di questo dalla collera, che dimostrò contro il Governatore di Cappadocia. La plebe Pagana, che abitava Cesarea, si sollevò contro i Cristiani della città; e vi fu un gran macello. Per impedire le conseguenze di questo disordine, furon arrestati i più colpevoli. Il Governatore volendo incontrare il genio del Principe, fece cadere la maggior parte de' castighi sopra i Cristiani, ma non potè fare a meno di punire anche alcuni Idolatri. Giuliano ne restò sdegnato; chiamò appresso di se il Governatore, e voleva da principio farlo condurre al supplizio: e facendogli vedere, che i Pagani erano stati gli autori del Macello: *Gran disgrazia*, esclamò, *che alcuni Elleni abbiano fatto perire dieci Galilei!* e stimò di dare un gran contrassegno di clemenza condannandolo soltanto all'esilio. Per lui non istette, che il Vescovo di Bostri non fosse trattato come quello di Alessandria. La Chiesa di questa Capitale dell' Arabia era allora governata da Tito, Prelato rispettabile per la sua santità, e temuto da Giuliano per la sua dottrina. L'Imperatore comandò agli abitanti, che lo discacciassero; e fece nell'istesso tempo dichiarare a Tito, che se insorgesse per occasione sua un qualche tumulto, gliene avrebbe reso conto egli, e il suo Clero. A questa minaccia il Vescovo rappresentò all' Imperatore, che i Cristiani erano inverno nel loro gran numero in grado di far fronte agli Elleni, ma

Giuliano: An. 362.

Giuliano tenta di sollevare i popoli contro i Cristiani. *Jul. ep. 52. Greg. or. 3. Soz. l. 5. c. 14.*

Giuliano An. 362.

ma che in vece di animarli, egli non procurava se non di raffrenarli, e contenerli. Giuliano spedì agli abitanti un Editto, nel quale con una interpretazione maligna, e affatto indegna di un Principe, avvelenava le parole di Tito. Dopo averle riferite: *Ecco*, diss'egli, *il linguaggio del vostro Vescovo; voi vedete, com'egli vi tolga il merito della vostra obbedienza; al suo dire, voi non siete che sediziosi; egli si è quello, che co' suoi discorsi vi tiene a freno vostro malgrado; scacciatelo adunque dalla vostra città come un perfido delatore*. Sozomeno dà motivo di credere, che questo comando fosse eseguito.

Furore de Pagani. *Jul Misop. Soc. l. 3. c. 21. Theod. l. 3 c. 14. Soz. l. 5. c 3. 8. 9. 10.*

Il dimostrare tanto dispregio, era lo stesso, che proscrivere il Cristianesimo. L'idolatria incatenata dopo la conversione di Costantino, avendo alla fine rotte le sue catene, segnalò la sua vendetta con le più orribili violenze. Profanare le Chiese, consacrarle alle Divinità Pagane, collocando in esse i più infami idoli, distruggere i sepolcri, de' Martiri, disperdere le loro ossa, spargere al vento le loro ceneri, non erano che le imprese ordinarie, e comuni d'una vittoriosa superstizione. Ma la maggior parte delle città di Siria, e di Frigia giunsero a tali eccessi di crudeltà, che fanno orrore raccontandoli. Furono messi in uso gli antichi supplizj, e se ne inventarono de' nuovi, e fino allora inauditi. Gli abitanti di Eliopoli per vendicare la loro Venere, della quale Costantino aveva procurato di abolire l'impudico culto, fecero aprire il ventre ad alcune sacre Vergini, lo empirono di orzo, e l'esposero in questo orribile stato all'avidità de' più immondi animali, che divoravano nell'istesso tempo l'orzo,

zo, e le interiora. Si videro degli uomini mangiare il fegato di un Diacono cognominato Cirillo. Gaza, Ascalona, Emesa, Aretusa, imitarono queste mostruose barbarie, le quali sembrano imbrattare l' Istoria medesima. Queste sono le città, che Giuliano ricolma di lodi nelle sue opere, chiamandole *città sante, città generose, che sono a lui strettamente congiunte per la loro pietà. Esse hanno*, dic' egli, *secondato le mie intenzioni con tanto ardore, che hanno portato il castigo degli empj Galilei più oltre ch' io non desiderava*. Ricompensò i furori degli abitanti di Gaza, assoggettando di nuovo alla giurisdizione della loro città il borgo di Majuma, che spogliò di tutti i titoli, e di tutti i diritti, de' quali lo aveva onorato Costantino.

Giuliano. An. 362.

Il fanatismo soffocava nel cuore di Giuliano perfino i sentimenti della più giusta riconoscenza. Marco Vescovo di Aretusa gli aveva salvata la vita nella sua fanciullezza. Non si sa, se questo Prelato, famoso per l'addietro pel suo zelo in favore dell' Arianesimo, si fosse ravveduto de' suoi errori, come fa credere Teodoreto, o se restasse ancora in essi involto. Tutto quello, che portava il nome Cristiano, era ugualmente lo scopo de' dardi dell' idolatria; e in questa generale proscrizione molti eretici soffrirono con costanza la morte. Marco oppresso dal peso degli anni, ma pieno di forza, e di coraggio fu la vittima di una sfrenata plebaglia. Sofferse per parecchj giorni tutti i tormenti, che può inventare la crudeltà sempre più ingegnosa nelle anime più stupide e rozze. La sua vecchiaja trionfò non pertanto de' più dolorosi supplizj, e sopravvisse all'Impera-

Supplizj di Marco Vescovo di Aretusa. *Theod. l. 3. c. 6. Soz. l. 5. c. 9. Till. pers. not. 10.*

Giuliano An. 362.

tore. Essendo la nuova di questo inumano trattamento giunta alla Corte, Giuliano non mostrò di restarne punto idegnato: ma il Prefetto Sallustio, il cui animo generoso ne restò offeso, e commosso, prese la libertà di dire all' Imperatore: *Principe, qual vergogna per voi essere tanto inferiori a' Cristiani, che uno de' loro vecchj abbia superato un intiero popolo, e quante torture abbiamo? Non era anore il vincerlo; ma è somma ignominia essere stati da lui vinti, e superati.*

Ardente zelo de' Cristiani Soc. l. 3. c. 15. Theod. l. 3. c. 6. Soz. l. 5. c. 10. Baron. in an. 362.

Mentre queste atroci tragedie empivano l'Oriente di orrore, l'Occidente non ne andò nemmen egli esente. Roma vide immolati dal ferro, o precipitati nel Tevere molti de' suoi cittadini. Furono quivi perseguitati i Cristiani come rei di magia. E convien confessare, che senza cercare pretesti per farli perire, se ne trovavano abbastanza nella loro arditezza. Gl' insulti de' Pagani, le loro bestemmie, la vista delle loro abominazioni accendeva lo zelo de' Fedeli, e gli faceva talvolta trascorrere oltre i confini. Nodriti, ed allevati sotto il dominio del Cristianesimo, consideravano il regno dell' Idolatria come un' usurpazione; gettavano a terra gli altari, rompevano le statue, turbavano i sacrifizj, e non avendo altre armi, che il loro zelo, provocavano contro di se medesimi tutte le forze del Paganesimo. La moltitudine ignorava allora quello, che ha ignorato in ogni tempo, cioè che la Religione Cristiana non insorge mai con la via di fatto contro il pubblico ordine, e che sotto un governo, che le muove guerra, ella deve unicamente soffrire. La costanza de' Martiri, che sparsero il loro sangue sotto il regno di Giuliano, compensa senza

dub-

dubbio quello che potrebbesi ritrovare di riprensibile nell'eccesso del loro zelo. Giuliano non è per questo punto più scusabile: conosceva abbastanza gli uomini per prevedere gli effetti, che non potevano fare a meno di produrre, da una parte l'insolenza de' Pagani trionfanti, e dall'altra l'impazienza de' Cristiani oppressi.

L'ostinato suo odio contro il Cristianesimo non gli faceva perder di vista la guerra, che si era proposto di fare. Non che uno di questi oggetti potesse distrarlo dall'altro, sapeva anzi farli concorrere insieme. Arruolavansi i Cherici, e i Monaci. Questi particolarmente gli erano odiosi; e benchè il loro esteriore nulla avesse di più singolare che quello dell'Imperatore medesimo, e de' Filosofi, di cui era piena la sua Corte, erano tuttavia l'oggetto perpetuo de' suoi dispregi, e dei suoi motteggi. Non osavano uscire da' loro ritiri; e andava perfino a trarli fuori de' loro ritiri per costringerli a servire nella milizia. Trattanto l'Imperatore cercava nella superstizione presagi di vittoria; inondava gli altari col sangue delle vittime; scannava talvolta cento tori insieme, un numero infinito d'animali d'ogni specie, ed uccelli rari, che faceva raccogliere da tutti i paesi; per modo che le spese de' sacrifici erano enormi.

La pazza divozione del Principe alterava anche la disciplina militare. I soldati, che alimentava con la carne degli animali immolati, se ne empievano con eccesso ne' Tempj, e bevendo senza misura, bisognava portarli come morti ne' loro quartieri, con grande scandalo della Pagana Religione. Questo disordine regnava particolarmente tra i soldati Galli, i quali si prendevano maggior libertà

Giuliano. An. 362.

Superstizioni di Giuliano. Amm l 22. Greg. or 3. Elias Cretensis, & Nonnus in or. 4 Greg. Chrysost de S. Babyla contra Julian. & Gent Theod l. 3. 1. Boven. in Vit persa art. 7 Fleury hist. Eccl. l. 15. n. 33.

S 2 per-

Giuliano An. 362.

perchè Giuliano era ad essi debitore dell' Impero. Vedevasi per tutti i luoghi una moltitudine di astrologi, di aruspici, di auguri, d' interpetri di sogni, e d' impostori di mille ordini differenti. Giuliano, che non ne trovava ancora quanti bastassero a sodisfarlo, fece sturare la profetica sorgente della fonte di Castalia. Dicevasi che il soffio, che sorgeva dal suo seno, animava i Sacerdoti, e che il mormorio delle sue acque gli istruiva de' futuri avvenimenti. Per mezzo di questo oracolo Adriano aveva un tempo saputo, che sarebbe giunto all' Impero; ma aveva fatto turare questa sorgente con un gran mucchio di sassi per timore che non fosse di poi così indifereta e imprudente che gli nominasse un successore. Molti Padri della Chiesa accusano Giuliano di avere oltre a questo impiegati per penetrare i segreti dell' avvenire altri modi, i quali, attesi i costumi di questo Principe, sarebbero incredibili, se questa insensata curiosità non fosse stata troppo spesso crudele, ed inumana. Narrasi, che facesse gettara di notte tempo molti cadaveri nell' Oronte, e che dopo la sua morte fossero ritrovati nel palazzo di Antiochia serbatoj, fosse, e pozzi pieni di vittime umane, che aveva immolate negli orribili misterj della Negromanzia.

Traslazione delle reliquie di S. Babila. *Liban. Monod. Chrysost. de S. Babyla, & contra Jul, & Gent. Rufin. l. 10. c. 35.*

Tutti gli Oracoli dell' Impero da lungo tempo abbandonati, non erano occupati se non in rispondere a' Deputati dell' Imperatore. Mandò a Delfo, a Delo, a Dodona. Tutti gli promettevano la vittoria, ma in così cattivi versi, che dicevasi per burla, che il Dio della poesia s' era scordato il suo mestiere per mancanza di esercizio. Consultò in persona Apolline di Dafne. Do-

po

po un numero grande di sacrifizj e di magnifiche offerte, il Dio rispose alla fine, che non poteva parlare fino a tanto che fosse infettato da' cadaveri, da cui era attorniato, e cinto. Giuliano comprese, che il vicino più molesto, ed incomodo, del quale voleva lagnarsi Apollo, era S. Babila, le cui reliquie trasportate in quel luogo chiudevano da undici anni la bocca all'Oracolo. Comandò, che questo corpo fosse riportato nella città di Antiochia, d'onde l'aveva levato Gallo. Questa fu per i Cristiani una nuova occasione di disgrazie. Vanno in folla ad incontrare le reliquie del S. Martire; le mettono sopra un cocchio, e in questa specie di trionfo, con cui riconducevano Babila, vincitore de' Demonj di Dafne, uomini, donne, e fanciulli animati dalla vista della loro moltitudine, e come inebriati dalla gioja di una vittoria, danzano intorno al cocchio, e cantano salmi, aggiugnendo ad ogni versetto questo intercalare: *Siena confusi tutti coloro, che adorano le opere di scoltura, e si gloriano ne' loro Idoli.*

Giuliano Ao. 361.

Aug. de Civ. l. 18. c. 52. Soc. l. 3. c. 18. 19. Theod. l. 3. c. 10. Soz. l. 5. c. 18. 19. Evagr. l. 1. c. 16.

Collera di Giuliano.

Questa arditezza punse al vivo l'Imperatore. Il giorno dopo comandò tosto a Sallustio, che formasse processo a' capi della cerimonia. Il Prefetto tentò invano di placarlo, rappresentandogli, che avrebbe con questo adempiuti i voti di quelli, che pretendeva punire. Convenne obbedire. Furono messi in prigione molti Cristiani; e Sallustio incominciò questo rigoroso trattamento da un giovane cognominato Teodoro. Si stende sopra un eculeo; se gli stracciann i fianchi, e si sfoga sopra il suo corpo tutta la rabbia de' carnefici. Egli è troppo poco il dire, che pareva che fosse insensibile: più lieto, più libero, che

Giuliano An. 362.

non erano i Pagani presenti a questo spettacolo, non cessava in mezzo alle dolorose torture di cantare quell'istesso versetto, che gli faceva soffrire il suo supplizio. Dopo esser stato tormentato dall'alba del giorno fino all'undecima ora, senza aver perduto nulla delle sue forze, nè del suo coraggio, fu ricondotto la sera in prigione. Questa prima prova diede peso alla rimostranza di Sallustio. L'Imperatore persuaso alla fine, che i rigori tornavano soltanto a sua confusione, e vergogna, e a gloria de' Cristiani, pose in libertà tutti coloro, ch'erano stati arrestati, e Teodoro medesimo, il quale visse ancora lungo tempo dopo.

Costanza di una donna Cristiana. *Theod. l. 3. c. 17.*

Giuliano aveva sventuratamente fatto conoscere, che restava punto da' motti satirici; e la pietà naturalmente tanto dolce, e paziente contrae troppo spesso qualche tintura delle umane passioni, che ritrova nel cuore, e prende da esse, particolarmente nella persecuzione, un po' di fiele, e di amarezza. Una santa vedova per nome Publia, nota per la sua virtù, e per quella di suo figliuolo, uno de' più rispettati Sacerdoti della città di Antiochia, era la direttrice di una comunità di donzelle Cristiane. La loro ordinaria occupazione era quella di cantar inni. Dopo il martirio di Teodoro, ogni volta che Giuliano passava dinanzi alla loro casa, alzavano a bella posta la voce, e scagliavano, per dir così, sopra il Principe certi versetti di salmi, come tanti dardi, che gli trafiggevano il cuore. Avevano scelto questo: *Gli Dei delle nazioni non sono che oro, ed argento: sono opera della mano degli uomini: coloro, che gli fanno, e ripongono in essi la loro fiducia, diventino simili a loro.*

Giu-

Giuliano fece loro comandare, che tacessero, Pubblia divenne per questo divieto ancora più ardita: e la prima volta che seppe, che il Principe si avvicinava, fece cantare quest'altro versetto: *Che Iddio si levi, e i suoi nemici sieno dissipati*. L'Imperatore, fuor di modo irritato, fece chiamar a se la Superiora, le fece dare delle guanciate da una delle sue guardie, e poi la rimandò. Ella continuò; e Giuliano s'avvidde un po' troppo tardi, che non potendo far tacere quelle femmine, non aveva altro partito da prendere che quello di non mostrar di sentirle. Teodoreto dà a Pubblia grandissime lodi, la sua costanza nella fede è al certo ammirabile, e il sentimento di Teodoreto merita di essere rispettato. Ma egli vedeva probabilmente meglio, che non vediamo noi, come questa condotta verso del Principe possa accordarsi con le massime del Vangelo, e con la dottrina degli Apostoli. Giuliano 2. An. 362.

Poco tempo dopo la traslazione di S. Babila, la notte de' 22. Ottobre, si appiccò il fuoco al Tempio di Apolline a Dafne, che Giuliano faceva allora decorare con un magnifico peristilo. consumò il tetto, e gli arredi senza danneggiare nè i muri, nè le colonne. La statua di Apollo fu ridotta in cenere. Quantunque non fosse che di legno indorato, eccettuato il capo, il collo, e forse anche l'altre estremità, ch'erano di pietra, era questa un'opera famosa, uguale in grandezza al Giove di Olimpo. Raccontasi, che la bellezza di questa statua aveva al tempo di Valeriano disarmato Sapore Re di Persia, primo di questo nome. Questo Principe, il quale secondo i dogmi di Zoroastro, aveva in orrore i tempj,

Incendio del tempio di Dafne. Liban. Monod. Amm. l. 22. c. 13. Chrysost. de S. Babyla, contra Jul. & Gent. Theod. l. 3. c. 11. Sozom. l. 5. c. 20. Chron. p. 295. Cedr. p. 306.

Giuliano An. 362. e le statue, essendo entrato in Dafne con disegno di bruciare il tempio, colpito, dalla maestà del Nume, aveva gettata via la sua facella; ed adorato Apollo. Il Dio era in piedi, con la sua lira in una mano, e nell'altra una coppa d'oro, con cui pareva che facesse una libazione alla Terra. Alcuni visionarj pretendono di aver qualche volta udito verso l'ora di mezzo giorno i suoni della sua lira. Le statue delle muse, quelle del fondatore Seleuco Nicatore, e di molti altri Re di Siria, le gioje preziose, di cui era arricchito il santuario, furono esse pure preda delle fiamme. Al primo avviso, Giuliano, il quale s'era coricato poco prima in letto, accorse tutto smarrito, e turbato. Suo Zio, il quale aveva l'istesso nome di lui, e tutti i Pagani di Antiochia si portarono in fretta a Dafne per recare soccorso. Non potevano essere se non testimonj di questo disastro: la violenza delle fiamme: e le travi accese, che cadevano con fracasso, non permettevano loro di avvicinarsi. Fu osservato, che l'incendio aveva incominciato dal tetto. Alcuni lo attribuivano all'imprudenza di un Filosofo cognominato Asclepiade, il quale era venuto in que' giorni da assai lontano paese a visitare Giuliano. Egli aveva, per quello che dicevasi, posto a piedi della statua una piccola immagine di Venere Urania, che portava seco dappertutto; e dopo avere, secondo il suo costume, acceso all'intorno un numero grande di torcie, s'era ritirato. Alcune scintille essendosi sollevate fino al tetto, ed incontrando un legname secco, e facilissimo a prendere fuoco, avevano prodotto questo incendio. La maggior parte de' Cristiani ama-

rono

rono meglio credere, che il fuoco fosse disceso dal Cielo; ed alcuni contadini, che si portavano alla città, attestarono di aver veduto cadere la folgore. Giuliano per contrario credette che si dovesse di ciò incolpare soltanto la malvagità de' Cristiani, e la negligenza, e forse anche l'iniqua collusione de' custodi del Tempio. In forza di questo sospetto fece mettere alla tortura e i ministri, e il principale sacrificatore, ma non potè trarre da essi alcun lume.

Giuliano e An. 362

Si vendicò sulla Chiesa maggiore di Antiochia posseduta dagli Ariani. Ordinò, che se ne chiudessero le porte, dopo che se ne avessero portati fuori i Vasi Sacri, che confiscava a vantaggio del pubblico Erario. Il Conte Giuliano, Felice Questore, Elpidio soprantendente del Dominio, tutti tre disertori del Cristianesimo, furono incaricati di questa commissione. Aggiunsero all' esecuzione de' loro Ordini tutta l'empietà, e l'insolenza, di cui sono capaci gli Apostati. Dopo aver macchiato con le più abbominevoli profanazioni il Santuario, e i vasi che rapivano, minacciando loro il Vescovo Euzojo della divina vendetta, il Conte Giuliano gli diede una guanciata, dicendogli. *Non vedi tu, che il tuo Dio non pensa più a difendere i suoi adoratori?* Felice considerando la magnificenza de' vasi consecrati a' santi misterj (questi erano per la maggior parte ricchi presenti di Costantino, e di Costanzo) *Vedete*, disse, *in qual vasellame si fa servire il figliuolo di Maria?* Queste bestemmie non andarono impunite. Il castigo di Elpidio fu differito alcuni anni; ma Felice morì quella sera medesima vomitando sangue a grossi gorgogli.

Empietà del Conte Giuliano *Chrysost de S. Babyla & contra Jul. & Gent. Idem in Mas. Hom. 4 & de Laudibus Pauli Hom. 4. Theod l. 3. c. 11. 12. Soz. l. 5. c. 7. Philost l. 9. c. 10. Theop. p. 42.*

Il

Giuliano An. 362.

Il Conte Giuliano, al quale Iddio riservava un più lungo supplizio, fu colpito quell'istesso giorno nelle parti segrete da una piaga di cui morì due mesi dopo.

Sue crudeltà eseguite dall' Imperatore. *Soz. l. 5 c. 7. Atta Mart. Ruinart pag. 658. & 654.*

Questo implacabile persecutore studiava di rendersi ogni giorno più degno del castigo, che già sentiva avvicinarsi. Tutti i Cherici della Chiesa di Antiochia s'erano dati alla fuga; ma il Sacerdote Teodorito custode del tesoro della Chiesa, era restato in Città. Il Conte sperando di scoprire ancora qualche vaso prezioso, che fosse sfuggito alle sue ricerche, lo fece venire, e gli diede da scegliere la morte, o l'apostasia. Il Santo Sacerdote non esitò, e Giuliano gli fece soffrire tormenti così crudeli, che i due carnefici sgomentati dalla di lui costanza, e tocchi nell'istesso tempo dalla divina grazia, si gettarono a' suoi piedi, e si dichiararono Cristiani. Furono tosto condotti sul lido, e gettati in mare. Teodorito dopo aver predetto al Conte la sua morte, e quella dell' Imperatore fu decapitato. Furono trattati con l'istessa inumanità molti Offiziali di guerra, di cui i soli che sieno noti, sono Bonoso, e Massimiliano, i quali comandavano uno nel corpo de' Gioviani, e l'altro in quello degli Erculei. La loro colpa era di non aver voluto conforme agli ordini dell'Imperatore, cangiare la loro insegna, in cui vi era impresso il monogramma di Cristo. In questa occasione il Conte Ormisda diede prove del suo affetto verso il Cristianesimo: gli andò a visitare nella prigione; fece loro animo e coraggio, e si raccomandò alle loro Orazioni. L'Imperatore credette di dover por freno al furore di suo Zio: *Voi mi fate*, gli disse, *più danno, che agli stessi*

Gio-

Cristiani: voi procurate loro il titolo di Martiri, e fate avere a me quello di tiranno. Non ho io proibita di fargli morire per motivo di Religione? Obbedite, ed invigilate perchè io sia obbedito dagli altri Magistrati. Il Conte era confuso, e turbato: l'Imperatore lo rassicurò, invitandolo ad andar seco a celebrare un sacrifizio, *per lavarsi di quel sangue impuro, di cui s'era lordata.*

Giuliano t. Aa, 3.28

Questa moderazione non era ch'effetto di un odio più freddo, e più meditato. Inventava egli medesimo mille mezzi di atterrire la coscienza de' Cristiani, e di offendere la loro delicatezza in materia di Religione. Gli venne in mente di fare spargere il sangue delle vittime nelle fontane di Antiochia, e di Dafne, e di bagnare con acqua lustrale tutti i commestibili che si vendevano al mercato. I Cristiani più illuminati si ridevano di questo frivolo artifizio; e secondo il consiglio di S. Paolo non si facevano scrupolo veruno di usare di quegli alimenti. Altri gemevano per questa dura necessità. Due soldati della guardia, Giuventino, e Massimino, trovandosi a tavola tra molti de' loro compagni, si lasciarono trasportare a far delle mormorazioni: *Quale schiavitù!* esclamavano, *noi non respiriamo che un'aria impura, infettata dall'odore, e dal fumo delle vittime; si fanno entrare fino nelle nostre viscere le sozzure dell'Idolatria*; ed applicando a Giuliano le parole, che pronunziarono i tre fanciulli nella fornace di Babilonia: *Signore*, dicevano, *voi ci avete dato in mano ad un Principe ingiusto, ed apostata, che supera in empietà tutte le nazioni della terra.* Questi discorsi furono riportati all' Imperatore. Fa venire i due soldati, e gl' interroga. *Principe*, rispondono essi

Morte di Giuventino, e di Massimino. Chrysost. in Juvent. & Maxim. Theod. l. 3. c. 14.

con

Giuliano. Ann. 362.

con libertà, *noi siamo stati allevati nella vera Religione: sempre fedeli alle leggi di Costantino, e de' suoi figliuoli, non possiamo far a meno di gemere, vedendo l'Idolatria non solamente trionfare ne' tempj, ma corrompere persino i nostri alimenti. Noi piangniamo in segreto, ed osiamo lagnarci in vostra presenza. Questo è il solo dispiacere, che proviamo sotto il vostro Impero.* Giuliano dopo averli fatti battere con violenza, gli condannò a morte, non come Cristiani, ma come ribelli, che avevano oltraggiata la Maestà Imperiale.

Disgrazie accadute in quest' anno. *Jul. Misop. Lib. Vit. & or. 1. Amm. l. 22. c. 14. Greg. or. 4. Chrysost. de S. Babyla contra Julianum, & Gentiles. Idem. in Matt. hom. 4. Idem de Laudibus Pauli. Hom. 4. Idem in primam ad Cor. hom. 29. Soz. l. 6. c. 2.*

Mentre l'Idolatria insultava il Cristianesimo, l'Impero era afflitto da più funesti flagelli. Il regno di Giuliano, ad onta di tanti felici augurj, non fu che una serie di calamità. Moltissime città furono rovinate da tremuoti nella Palestina, in Affrica, in Grecia, in Sicilia. Il secondo giorno di Dicembre sul far della sera, Nicomedia già atterrata quattro anni avanti, fu intieramente distrutta da una nuova scossa, che fece anche cadere gran parte di Nicea. Una simile disgrazia fu accompagnata ad Alessandria da un fenomeno, che non era men orribile e spaventevole. Il mare essendosi tutto ad un tempo ritirato, ritornò con violenza, s'inoltrò molto addentro nelle terre, e salì a tale altezza, che ritornando nel suo letto lasciò delle barchette sul tetto di molte capanne. In memoria di questo avvenimento fu in appresso celebrata ogni anno in Alessandria una festa solenne, che chiamavasi *La festa del tremuoto*. Il mare ingojò intiere città. A questi accidenti si aggiunse l'aridità, la quale durò quasi fino al solstizio d'inverno. Le sorgenti si disseccarono, e le fontane di Dafne sempre abbondanti, e dovizio-

vizioſe di acqua, anche ne' maggiori calori della ſtate, rimaſero lungo tempo a ſecco. Sopraggiunſe inoltre la peſtilenza, e fece perire un numero grande di uomini, e di animali. Finalmente una generale careſtia riduſſe gli uomini in molte Provincie a vivere di erbe, e di radici.

Giuliano Ann. 362.

Quantunque la ricolta foſſe in quest' anno mancata in Siria, tuttavia le ricolte degli anni antecedenti baſtavano per mantenere l'abbondanza. Ma l'avarizia, che annovera la careſtia tra le ſue rendite più lucroſe, aveva uſati modi tali, che aveva fatto naſcere una compiuta careſtia. I poſſeſſori de' terreni avevano chiuſi i loro granaj; i mercanti vendevano ad un prezzo arbitrario; e tra i Magiſtrati, i più leali, ed incorrotti erano quelli, che tolleravano queſti abuſi, ſenza approfittarſene. I mercati erano vuoti, e la plebaglia affamata non trovava di che ſuſſiſtere ſe non nelle ruberie. Ne' primi giorni dell'arrivo di Giuliano, il popolo aveva gridato in pien teatro: *Tutto abbonda, e tutto è fuori di prezzo*. Il giorno dopo Giuliano chiamò a ſe le perſone più diſtinte della città, e l'eſortò a ſacrificare un ingiuſto, e ſordido guadagno al ſollievo de'loro concittadini. Eſſi promiſero tutto all' Imperatore, e non fecero nulla di quanto avevano promeſſo.

Careſtia in Antiochia. Jul. Miſop. Amm. l. 22. c. 14. Lib. Vit. & or. 4. Chryſoſt. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent. Soc. l. 3. c. 17. Soz. l. 5. c. 18.

Giuliano attese con pazienza per lo ſpazio di tre meſi. Veggendo alla fine, che le ſue parole non avevano prodotto verun effetto, ebbe imprudentemente ricorſo ad un rimedio, il quale non fece che accreſcere il male. Senza voler dar orecchio alle rimoſtranze del Conſiglio della città, il quale gli rappreſentava che la penuria de' viveri è in uno Stato una materia delicata, nella quale

Giuliano l' accreſce volendo diminuirla.

Giuliano. An. 362. le non si deve metter mano, se non con molto riguardo e circospezione, tassò tutto ad un tratto con un Editto le derrate ad un bassissimo prezzo; e per dar l'esempio della generosità, fece venire a sue spese da Calcide, da Seraple, e dalle vicine città quattrocento mila staja di frumento. Questa provisione non avendo durato lungo tempo in una città tanto popolata, fece portare al mercato in diversi giorni altre ventidue mila staja, che aveva cavate dall'Egitto pel sostentamento della sua famiglia. Tutto questo frumento fu venduto un terzo meno del prezzo ordinario. Ma questa liberalità tornò tutta in vantaggio dell'avarizia. I ricchi compravano segretamente il frumento di Giuliano, e trasportandolo fuori della città ne' loro granaj, lo tornavano poi a vendere ad un prezzo esorbitante. Da un'altra parte i mercanti, che non potevano vendere al prezzo tassato, senza rovinarsi, rinunziarono al commercio, e molti anche abbandonarono la città. Antiochia avanti l'Editto mancava solamente di frumento; il vino, l'oglio, e le altre derrate abbondavano; dopo l'Editto mancò di tutto. Non si udivano che reciprochi rimproveri, tutti gli ordini mormoravano contro Giuliano; Giuliano si doleva di tutti gli Ordini. Perdette anche appresso del Popolo il merito della buona volontà, perchè si lasciò sfuggire pubblicamente di bocca, che la città non meritava che castighi, e che tutto il bene, che faceva, era in considerazione di Libanio. Finalmente irritato contro i senatori, de' quali aveva sospetto, che rompessero tutte le sue misure, gli condannò tutti alla prigione. Ma smosso dalle preghiere di Libanio, rivocò l'ordine avan-

avanti che fosse stato eseguito. Nè fu senza molto rischio, che Libanio osò intercedere per loro. Tutta la corte di Giuliano era talmente sdegnata, che uno degli Offiziali del Principe minacciò in sua presenza l'Oratore di gettarlo nell'Oronte. Questi scambievoli disgusti s'inasprirono sempre più. La carestia continuò nel verno, il quale fu rigidissimo. All'aridità succedettero eccessive pioggie; e Giuliano, divoto in apparenza, andava nel forte delle più dirotte pioggie a fare sacrifizj a Cielo scoperto.

Giuliano. An. 362.

L'inimico del Cristianesimo non poteva far a meno di essere in particolare quello di Atanasio. Questo Prelato, l'onore del suo secolo, nascosto per sei anni ne' più orribili deserti, era venuto dopo la morte di Giorgio a recare di nuovo l'allegrezza, e la libertà al suo popolo. In virtù dell'Editto di Giuliano, che richiamava gli esiliati, s'era rimesso in possesso della sua Sede. Subito la sua gloria offese gli Ariani, i quali si unirono contro di lui con gl'Idolatri. Il Vescovo aveva convertito alcune Dame illustri. Fu scritto all'Imperatore, che Atanasio toglieva ogni giorno agli Dei alcun de' loro adoratori, e che se si lasciasse impunito, sedurrebbe tutta la città. Giuliano si pose tosto in timore, e comandò al Prelato, che uscisse di Alessandria sotto pena de' più rigorosi castighi. Con una frivola distinzione pretendeva bensì di aver permesso a' Galilei di ritornare nella loro patria, ma non a' loro Vescovi di rientrare in possesso delle loro Chiese. Scrisse nell'istesso tempo una lettera fulminante al Prefetto d'Egitto: *Io giuro*, gli diceva, *pel gran Serapide, che se avanti le calende di Decembre*,

Nuova persecuzione di Atanasio. *Jul epist. 6. 26. 51. Greg. or. 21. Hier. Chron. Soc. l. 3. c. 4. 7. 14. Theod. l. 3. c. 4. 8. Soz. l. 5. c. 5. 6. 14. Vit. Arian. apud Phot. Vita Ath. in Edit. Benedict. Hermanno Vita di S. Ath. l. 10. Till. pers. art. 13. Il Sig. Abb. della Bleterie sopra le lettere di Giuliano p. 31. e seg.*

bre,

Giuliano An. 362.

bre, Atanasio, l'inimico degli Dei, non è uscito di Alessandria, ed anche da tutto l'Egitto, gli Offiziali, che sono sotto il vostro comando, pagheranno un'ammenda di cento libbre d'oro. Voi sapete, che sono lento a condannare, più lento ancora a perdonare, una volta ch'io abbia condannato. Io sono fieramente irritato pel disprezzo, che si fa degli Dei. Voi non potete far cosa, che mi sia più grata, quanto scacciare da tutto l'Egitto Atanasio, quello scellerato, che sotto il mio regno ha avuto ardimento di battezzare delle donne Ellene.

E' discacciato da Alessandria.

I Cattolici, per allontanare questa procella, indirizzarono a nome della città una supplica all'Imperatore in favor di Atanasio. Giuliano non rispose che con un editto pieno di sofismi, e di rimproveri, trattando Atanasio con un disprezzo, accompagnato da contrassegni d'una violenta collera. I Pagani armati di questi minaccievoli Editti, vanno d'accordo co' Giudei ad assalire la Chiesa maggiore, chiamata la Cesarea, dove i Fedeli insieme raccolti ritenevano Atanasio. Pitiodoro, Filosofo di Corte, il quale trovavasi allora in Alessandria, marcia alla loro testa: si mette in opera il ferro, e il fuoco: la Chiesa è profanata, saccheggiata, ridotta in cenere. I persecutori erano sitibondi del sangue di Atanasio; ma Iddio lo salvò ancora dalle loro mani; se ne fuggì, e mentre s'imbarcava sul Nilo, dopo avar dato l'addio ad una truppa di Fedeli, che si struggevano in pianto: *Consolatevi* disse loro, *questa non è che una piccola nube, la quale presto svanirà*. Ritornò nel suo ritiro, dove si stette fino alla morte di Giuliano.

Nell'

Giuliano: An. 3 2.

Libri di Giuliano contro la Religione Cristiana. Cyril cont. Julian. Soc. l. 3 c. 23. Till. pers. art. 33.

Nell' istesso tempo, che Giuliano procurava di opprimere il Cristianesimo con tutto il peso della suprema autorità, metteva in opera per lo stesso disegno tutte le forze della sua penna, sulla quale la sua vanità non confidava niente meno che nella sua potenza. Cominciò nelle lunghe notti d'inverno a comporre i suoi libri contro la Religione Cristiana: e non gli compì se non nella sua spedizione di Persia. Fin da quel tempo gli empj non potevano più inventare nulla di nuovo per combattere il Vangelo. L'incredulità aveva consumate e finite tutte le sue armi. Celso, Jerocle, Porfirio avevano detto quanto può suggerire l'inferno; e Giuliano con tutto il suo ingegno non potè far altro, che rinnovare obiezioni cento volte confutate, e che l'ignoranza, o la mala fede non cessano di riprodurre come nuove, e senza replica. La potenza dell'Autore assai più, che la forza de'suoi ragionamenti, non lasciò di dare un credito grande a questa invettiva. I Pagani ne trionfavano. Giuliano morì avanti, che si avesse avuto tempo di rispondere a'suoi sofismi; ma secondo il fatale destino di questa sorta di Opere, il costante ed inalterabile splendore della varità oscurò presto i falsi e passeggieri lumi, che una leggera, o frivola penna aveva saputo spargere in questi libri. Non ce ne resterebbe nemmen una parola, se cinquant'anni dopo S. Cirillo di Alessandria, avendone intrapresa la confutazione, non ce ne avesse conservata una gran parte. Scorgesi in esse, che l'aggressore nel medesimo tempo, che vuol dare alla Religione colpi mortali, le somministra armi per sua difesa.

Giuliano. An. 362.

Morte del Conte Giuliano. *Acta Mart. Ruinart. p. 662. 667. Chrysost. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent. Idem in Mat. hom. 4. Idem de Laudibus Pauli hom. 4. Theod. l. 3. c. 12. Soz. l. 5. c. 7. Philost. l. 7. c. 10. 12.*

Iddio confuse le sue bestemmie col terribile castigo del più zelante ministro delle sue iniquità. Il Conte Giuliano, assalito alla fine di Ottobre da una malattia simile a quella di Galerio, resistette per qualche tempo. Finalmente divorato da' vermi, che uscivano dalle sue piaghe, e de' quali tutti i soccorsi de' Medici non valsero a disseccare la sorgente, cruciato da' più orribili dolori, non restandogli presenza di spirito, che per sentirli, nè voce, che per rinfacciarsi le sue colpe, mandò a pregare l' Imperatore che riaprisse le Chiese di Antiochia: *Per secondare i vostri desiderj*, gli diceva, *io sono ridotto a questo deplorabile stato*. L' Imperatore gli fece rispondere: *che non aveva a lagnarsi che di se medesimo, e ch' erano probabilmente gli Dei che lo punivano della sua incredulità. Infine*, aggiugneva egli, *io non ho chiuse le Chiese, nè io le riaprirò*. Infatti l' Imperatore non aveva fatto chiuder se non la Chiesa maggiore; ed il Conte per l' odio, che nudriva contro i Cristiani, era stato quegli, che aveva dato l' istesso ordine per tutte le altre. Questo miserabile ridotto agli estremi della vita, invano ricorse alle preghiere di sua moglie, che aveva perseverato nella Religione Cristiana. Spirò alla fine di questo anno, o sul principio del seguente, chiedendo a Dio misericordia con terribili grida. Quello che avrebbe dovuto aprire intieramente gli occhi al Principe, si è, che gli oracoli, i quali dopo il risorgimento dell' Idolatria, avevano ricuperata la voce, si accordavano tutti nel predire, che lo Zio dell' Imperatore non sarebbe morto di malattia propria.

Giu-

Giuliano troppo indurato non restò punto mosso da questo esempio. Ei non pensava che a conquiste. Avevasi da principio temuto, che i Persiani non facessero quest' anno un' invasione dalla parte di Nisibe. Ma Sapore sia per informarsi con più certezza dello stato delle forze romane, sia che in fatti fosse stanco della guerra, scrisse a Giuliano. Gli proponeva di dar fine alle loro differenze per via di trattato. Dimandava una tregua per mandare Ambasciatori, e faceva sperare che avrebbe aderito a quelle condizioni, che fossero giudicate convenevoli, e giuste da Giuliano. L'Imperatore gettò per terra la lettera con disprezzo, e rispose al corriere: *Che non v' era bisogno di ambasciata: che anderebbe tosto egli in persona a recare la sua risposta a Sapore.*

Giuliano. An. 362.

Proposizioni di Sapore rigettate. *Liban. or.* 12. 11. *Soc. l.* 3. *c.* 19.

Tutto annunciava una guerra sanguinosa. I grandi apparecchi di Giuliano facevano credere, che l'anno che incominciava, avrebbe terminata l'antica contesa tra i due Imperj, e deciso alla fine, quale delle due Nazioni dovesse all'altra comandare. Nè i Romani, nè i Persiani avevano veduto mai nel medesimo tempo alla testa de' loro eserciti due Principi più abili, più intrepidi e più fortunati. Giuliano prese il Consolato per la quarta volta, ed elesse per suo compagno Sallustio Prefetto delle Gallie. Avendogli la città di Roma inviata una deputazione composta di molti Senatori distinti pel loro nascimento, e pel loro merito, conferì loro varie dignità. Fece Aproniano Prefetto di Roma, Ottaviano Proconsolo d'Affrica, Venusto Vicario di Spagna, ed Aradio Rufino Conte di Oriente in luogo di Giuliano ultimamente morto. L'Imperatore aveva

An. 363.

Giuliano Console. *Amm. l.* 23. *c.* 1. *Lib. Vit. &* *or.* 4. 10.

Giuliano Au. 363

commesso a Libanio, che allestisse un discorso per la solennità del suo ingresso al Consolato; che era lo stesso che chiedergli un panegirico. Noi abbiamo quello, che pronuziò questo Sofista. Troppo vi manca, perchè il Lettore possa esser contento quanto lo fu l'Imperatore. Giuliano faceva applauso a' suoi proprj elogj con un entusiasmo, che non corrispondeva nè alla modestia di un Filosofo, nè alla gravità di un Principe. Questi primi giorni furono impiegati in sacrifizj per tutti i Tempj della città.

Cattivi Augurj

L'espettazione de'grandi avvenimenti di quest' anno risvegliava la superstizione. Credevasi di vedere augurj dappertutto: e siccome i sogni, secondo che sono giocondi, o tristi indicano l'attuale temperamento degli umori, così le chimere, che volgevansi allora in mente, nulla avendo che non fosse tetro, e funesto, dinotavano il timore, e l'inquietudine degli animi. Trovavasi un sinistro prognostico nelle iscrizioni delle statue, e delle immagini del Principe, benchè non presentasse che i titoli comuni, ed ordinarj: *Julianus Felix Augustus*. Il Conte Giuliano, e il Tesoriere Felice essendo morti da poco tempo in una tragica maniera, consideravasi la disposizione di queste tre parole come una lista mortuaria, nella quale era compreso l'Imperatore. Il primo giorno di Gennajo, mentre Giuliano saliva i gradini del Tempio del Genio, il più attempato de' Pontefici cadde morto al suo lato. L'improvvisa morte del Pontefice annunziava, dicevasi, quella di un eminente personaggio. I Cortigiani applicavano questo augurio al Consolo Sallustio; ed il popolo temeva per Giuliano medesimo. Seppesi nell' istesso

tem-

tempo, che s'era fatto sentire un tremuoto a Costantinopoli. Secondo le regole della Divinazione, questo era un pronostico fatale per le guerre offensive. Si consigliava Giuliano a lasciare un'impresa, contro della quale pareva che si dichiarassero il Cielo, e la terra. Gli oracoli delle Sibille, che aveva mandato a consultare a Roma, gli proibivano essi pure di uscire in quest' anno da' confini dell' Impero.

Giuliano e. An. 363.

Giuliano schiavo della superstizione, qualora si accordava co' suoi capricci, osava liberarsene quando era ad essi contraria. Persistette nel suo disegno ad onta de' suoi Dei. Si lusingava, dice Socrate, di aver l'anima di Alessandro il Grande: chimera tratta dalla dottrina di Pitagora, e di Platone, mantenuta nel suo spirito da' Filosofi della Corte, specie la più strana, e bizzarra di adulatori. Come un altro Alessandro, si credeva nato per la conquista dell' Oriente. Sapeva, che i Persiani non potevano reggere al freddo; e che il verno toglieva ad essi parte della loro forza, e del loro coraggio: correva il proverbio, che un Persiano non osava in tempo d' inverno trar fuori la mano dalla sua casacca. All' opposto il soldato Romano affrontava tutte le stagioni. Giuliano risolvette pertanto di non aspettare la state. Molte Nazioni venivano ad offerirgli i loro servigj. Rispondeva a' loro Ambasciatori, che toccava a' Romani a difendere i loro alleati, e non ricevere stranieri ajuti. Stimando tuttavia di aver bisogno di Arsace, Re di Armenia, gli fece significare, che mettesse insieme tutte le sue truppe, e stesse pronto a marciare al primo ordine. Prese al suo soldo alcuni corpi ausiliarj di Goti, come ostaggi,

Giuliano persiste nel disegno di assalire i Persiani. *Amm. l. 23. c. 2. Soc. l. 3. c. 21.*

 i qua-

Dell'Eno An. 363.

i quali gli fossero mallevadori della tranquillità di tutta la Nazione. Fece uscir da' quartieri le truppe, che soggiornavano di quà dall' Eufrate, e comandò loro, che andassero ad aspettarlo di là dal fiume; il che fu prontamente eseguito.

Si propone di rifabbricare il Tempio di Gerusalemme

Daniel c. 9. v. 7. Matth. c. 24. v. 2. Marc c. 13 v. 2. Luc c. 19 v. 44. Jul ep. 25. & in fragm. Greg. or. 4. Chrysost. de S. Babyla contra Jul. & Gent. Idem contra Jud. & Gent. Idem contra Jud. or. 5. Ambros. ep. 28. Amm. l. 23 c. 1. Soc. l. 3. c. 20. Theod. l. 3. c. 17. Soz. l. 5. c. 21. Philost. l. 7. c. 9. 14. Ruf. Hist. Eccles. l. 10. c. 37. Theoph. p. 41.

Ma mentre si apparecchiava a questa guerra, ne meditava un'altra, che non doveva essere men sanguinosa. Coloro, ch'erano a parte de' suoi consigli, non cessavano di dire in tuono minaccevole che Giuliano aveva due sorte di nemici, i Cristiani, e i Persiani; che dopo essersi liberato da' Persiani, come i meno temuti, rivolgerebbe contro i Cristiani, tutta la potenza dell' Impero. Avendo pertanto risoluto di annientare, e distruggere il Cristianesimo, volle innanzi confonderlo; e si stimò di avere in mano un mezzo facile, e sicuro. Istruito delle divine Scritture, che aveva studiate nella sua gioventù, aveva veduto in esse i Giudei condannati a vivere senza patria, senza governo, senza tempio e senza sacrifizj. Radunando questa Nazione dispersa, e rialzando il Tempio di Gerusalemme si veniva ad annullare il Decreto, che Iddio medesimo aveva pronunziato. Giuliano leggeva questa sentenza scolpita sulla fronte della Nazione Giudaica, destinata a portare per tutto l' Universo insieme con la sua colpa, e la sua sentenza, le ragioni fondamentali del Cristianesimo, il quale serve contro di se medesima d' irreprensibile testimonio. Toglieva in questo modo alla Religione Cristiana un miracolo sempre sussistente in un popolo, il quale mescolato con tutti i popoli dell' Universo, senza mai confondersi con esso loro, immortale, quantunque le sue membra sieno separate, e sparse sulla faccia della terra, ve-

de

de successivamente sparire, e sommergersi tutte le Nazioni, per mezzo alle quali egli passa, senza essere strascinato nella loro caduta. Era certo, cha i Giudei avrebbero secondato con ardore il suo disegno. Avevano già tentate per due volte di riedificare il Tempio di Gerusalemme; ma la politica di Adriano, e la pietà di Costantino vi si erano opposte. Ma adesso la superstizione, e la politica operando di concerto con la potenza Imperiale, pareva, che ne rendessero la riuscita immancabile. La vanità di Giuliano, e il suo odio contro Costantino, erano due altri possenti motivi: rendeva il suo nome immortale, e gustava il piacere di eseguire un'impresa, alla quale s'era opposto Costantino. Non ch'egli amasse i Giudei: egli è vero, che la loro animosità contro i Cristiani, e il loro genio per i sacrifizj s'accordavano con le inclinazioni di Giuliano; ma gli aveva in dispregio; e dopo essersi servito di loro per ismentire le Scritture, sperava senza dubbio di venire a capo di cangiare l'oggetto del loro culto, e trargli all'Idolatria, nella quale erano tante volte caduti i loro antenati.

Giuliano 4 An. 363.

Zon. t. 2. p. 23 Niceph Call l 10. c. 12. 33. Cedr t. 1. p. 307. Rabb: Gedaliah. apud Wagenfel sel. Signes Sagana Warburton dissertazione sopra i prodigj.

Fino dal principio del suo regno gli aveva distinti da' Cristiani con contrassegni di benevolenza. Leggesi tra le sue opere un editto indirizzato alla comunità de' Giudei: quest' Opera, nulla ostante i sospetti di alcuni eruditi, ci sembra autentica. Il Principe sgrava in esso i Giudei da' tributi, ch' esigeva il loro Patriarca: gli esorta a pregar Dio per la prosperità del suo Impero; promette loro di rimettere al suo ritorno della Persia la città di Gerusalemme nel suo antico splendore, e di andare in essa ad adorare insieme con

Indolenze de' Giudei.

Giuliano An. 363.

esso loro il Dio creatore, al quale riconosce di essere debitore della sua corona. Questa Nazione coperta di obbrobrj per tre secoli addietro, credette di aver trovato in Giuliano un liberatore, e un nuovo Ciro. Insuperbita per questi contrassegni di favore vi corrispose con atti di violenza contro i Cristiani. I Giudei bruciarono molte Chiese in Alessandria, in Damasco, e nelle altre città della Siria.

Giuliano ordina ad essi, che riedifichino il loro Tempio.

Essendosi i principali tra loro portati ad Antiochia per approfittarsi delle buone disposizioni dell' Imperatore, Giuliano gli fece venire alla sua presenza. Rinfacciò ad essi la loro indifferenza nell' adempiere a' doveri che loro imponeva la legge di Moisè: *Perchè* diss' egli loro, *trascurate di far sacrifizj, particolarmente in un tempo, in cui dovreste con le più ardenti preghiere implorare dal vostro Dio un prospero successo alle mie armi?* Risposero, che non era loro permesso immolar vittime, fuorchè nel Tempio di Gerusalemme, e che questo Tempio più non sussisteva. *Leggete le vostre profezie*, replicò loro Giuliano, *e vedrete, che il vostro esilio, e le vostre disgrazie devono aver fine sotto il mio regno. Andate, riedificate il vostro Tempio, fate risorgere la religione de' vostri maggiori, e siete certi della mia protezione.* Commise nell' istesso tempo a' Questori, che somministrassero le somme necessarie; e al Governatore della Provincia, che invigilasse alla direzione dell' opera. Mandò sul luogo Alipio, affine che sollecitasse l' esecuzione de' suoi ordini: era questi un abitante di Antiochia, amato da Giuliano, il quale aveva esercitato nella gran Bretagna l' impiego di Vicario de' Prefetti.

Par-

Parve a' Giudei di udire la voce di Dio medesimo. Questa felice novella si divulga in un momento per tutte le vicine Provincie. Accorrono da tutte le parti con un incredibile ardore. In pochi giorni trovansi raccolte più migliaja di uomini sul terreno del Tempio. I Pagani si uniscono ad esso loro; e in poco tempo s'innalzano a guisa di montagne prodigiosi mucchj di materiali. Si lavora indefessamente sotto la direzione de' più valenti architetti. Si netta il sito, e si scava la terra. I Giudei profondevano le loro ricchezze: molti avevano fatto fabbricare a bella posta zappe, pale, e gerle d'argento. Le donne davano con allegrezza e con piacere le loro collane, e i loro giojelli. Vestite de' loro più ricchi abiti ricevevano nel lembo delle loro vesti le pietre, e la terra de' rottami; le più delicate non si sottraevano alla fatica; i fanciulli, e i vecchi prestavano quel poco di forze, che avevano; e ciascuno credeva di santificarsi contribuendo a questa pia impresa. Frattanto Cirillo Vescovo di Gerusalemme più istruito, che non erano i Giudei del senso delle loro profezie, si faceva beffe de' loro sforzi; e diceva apertamente, ch'era giunto il tempo, in cui si sarebbe adempiuto a rigore di lettera l'oracolo del Salvatore del Mondo; che di quel vasto edifizio non rimarrebbe pietra sopra pietra.

Giuliano. An. 363.

Ardore de' Giudei.

In fatti le fondamenta dell'antico Tempio erano già demolite. Ogni cosa pareva che corrispondesse al successo: e si stava a vedere, chi dovesse restare smentito, se il Dio de' Cristiani, o i Numi di Giuliano; allora quando sul far della sera essendo insorto improvisamente un vento

Prodigj, che arrestano l'impresa.

to

[illegible] An. 363. to impetuoso, porta via i mucchj di gesso, di calcina, di cemento, colma gli scavi, tornando a gettare in essi le terre, disperde, e dissipa i materiali. Venuta la notte, la terra trema con orribili muggiti; le case vicine crollano; un portico, sotto del quale erasi ricoverato un gran numero di operaj, cade con fragore: gli uni restano seppelliti sotto le rovine; gli altri fuggono, ma fracassati, e storpiati. Altri corrono in folla a ricoverarsi in una Chiesa vicina come in un asilo, ed esce quindi una fiamma, che soffoca parte di questi sventurati, e lascia sul corpo degli altri indelebili traccie dell'ira divina. L'aria arde tutta di lampi; i colpi reiterati del fulmine uccidono gli uomini, calcinano le pietre, e fondono gli utensili di ferro, di cui era pieno, ed ingombro il luogo. Le opere erano rovinate, ma l'ostinazione de' Giudei non era ancor vinta. Dopo gli orrori di questa notte, mettono di nuovo mano all'opera. Allora la terra sollevandosi con nuove scosse apre le sue viscere, lancia vortici di fiamme, rigetta sopra gli operaj le pietre, che tentano di piantare nel suo seno, e periscono o divorati dal fuoco, o schiacciati sotto le pietre. Questo terribile fenomeno si rinnuovò per molte fiate; e quello, che evidentemente dimostra l'azione di una intelligenza, che comanda alla natura, si è, che l'eruzione del fuoco ricominciò altrettante volte, quante gli operaj ripresero il lavoro; e non cessò affatto, se non quando l'ebbero intieramente abbandonato.

Croci luminose. Iddio dava a divedere la sua potenza. La natura non raccolse mai insieme tante meteore per produrre un solo effetto. Videsi nel Cielo la secon-

seconda notte, e il giorno seguente una Croce risplendente rinchiusa in un cerchio di luce. Le vesti, e le membra istesse degli spettatori si trovarono allo spuntare del giorno tutte seminate di croci, che parevano scolpite con l' impressione delle fiamme. Tante maraviglie ricolmarono di stupore i Giudei, i Pagani, e l'Imperatore medesimo. Moltissimi Giudei si convertirono. Giuliano, il quale altro non credeva, che le favole, cieco in mezzo a così viva luce, restò atterrito, ma non illuminato, ed abbandonò l' impresa. Giuliano. An. 363.

Questo miracolo accadde sotto gli occhi dell' Universo; e la Provvidenza ne ha perpetuata la memoria con testimonianze autentiche, che nessun Pagano ha osato smentire. S. Gregorio Nazianzeno, e S. Gio. Crisostomo, contemporanei di questo avvenimento, ne hanno spiegate tutte le circostanze. S. Ambrogio, il quale viveva nell' istesso tempo, trae quindi vantaggio, come da un fatto incontrastabile, per distorre Teodosio il Grande dal riedificare un Tempio de' Pagani. Ma quello, che deve chiuder la bocca all' incredulità, si è l' autorità de' nemici del Cristianesimo. Ammiano Marcellino, ch' era allora alla Corte, attesta la verità di questo prodigio. Giuliano medesimo confessa, che ha voluto rifabbricare quel Tempio; e se si astiene dal parlare degli ostacoli, che il Cielo, e la terra opposero al suo disegno, supplisce al suo silenzio un autore, il quale non è di minor peso, perchè non aveva minor interesse di lui nell' occultare la verità. Un famoso Rabbino, che scriveva nel secolo seguente, riferisce il fatto; e quello, di cui deve farsi gran caso, si è, che lo riferisce secondo gli annali della Nazione

Prove di questo miracolo.

Giuliano An. 363.

zione Giudaica. A nostri giorni un celebre Protestante ha raccolte tutte queste testimonianze, e ne ha fatto sentire la forza in un'opera soda, e luminosa.

Motteggi del popolo di Antiochia. Jul. Misop. Amm. l. 22. c. 14. Soc. l. 3 c. 17. Soz. l. 5 c. 18. Pagi in Baronium.

Avanti di partire da Antiochia, Giuliano volle lasciare in essa de' contrassegni del suo disgusto, e del suo disprezzo. La sua Filosofia non aveva imposto in questa città. Il suo esteriore austero, la sua avversione a' Teatri, e a' divertimenti popolari, la sua corte popolata di severi Platonici, gli davano un'aria di selvatichezza in una città, la quale non pensava, che al lusso, e a' piaceri, e che si offendeva più delle ridicolezze, che de' vizj. Il popolo s'era divertito a spese del Principe: con canzoni, e versi satirici si metteva in derisione per la sua piccola statura, e pel suo andamento grave, e gigantesco: le minuzie della sua superstizione, la moltitudine de' suoi sacrifizj, le sue processioni; le sue monete improntate con bizzarre figure ora di un toro, ora delle mostruose Divinità dell'Egitto, davano materia di riso. Ma la maggior parte de' motteggj cadevano sopra la sua barba arricciata; e quest'era l'oggetto perpetuo delle beffe di un popolo frivolo. Alcune cagioni ancora più serie avevano inasprito l'animo degli abitanti, particolarmente de' più ricchi, e de' più ingiusti. Al suo arrivo in Antiochia gli avevano domandato alcune terre ch'erano vacanti. Accordate ch'egli l'ebbe loro, i ricchi se ne impadronirono senza farne parte a' poveri. Giuliano avvisato di questa usurpazione, le aveva ritirate dalle loro mani, e ne aveva assegnato la rendita alla comunità, perchè con essa supplisse alle spese della città. Oltre a questo gli abitanti, senza conside-

fiderare la rettitudine delle sue intenzioni, non gli perdonavano, gli uni di aver accresciuta la carestia con mezzi adoperati male a proposito, e gli altri di aver voluto impedir loro di approfittarsi della pubblica miseria. Tutti questi motivi avvelenavano la penna di questi autori tenebrosi, che compravano a rischio della loro testa l'iniquo piacere di divertire i loro cittadini, oltraggiando il loro Principe. Giuliano 7 An. 362.

Per vendicarsi del pubblico odio, si guardò dal meritarlo con ricerche, e supplizj. Prese una strada più dolce, ma che poco si conviene ad un Sovrano. Amava la satira; ed aveva già censurati tutti i Cesari suoi antecessori con uno scritto, nel quale non la perdona nemmeno a Costantino, e a' suoi figliuoli. In questa occasione compose un'Opera sotto il titolo di Misopogone, *l'inimico della barba*. Alcuni autori dicono, che fu in ciò assistito da Libanio, al quale Giuliano avrebbe dovuto lasciarne l'onore. Quest'è una perpetua ironia, dove fingendo di fare a se medesimo il processo, dipigne i disordini, e le dissolutezze di Antiochia. Il ritratto è pieno di fuoco, e di forza: ma secondo Ammiano Marcellino, i tratti son troppo forti e gagliardi, ed i colori aspri, e caricati. Il Lettore resta offeso, veggendo un Principe spogliarsi della porpora, per mettersi a paragone, e battersi, per così dire, a corpo a corpo co' più dispregevoli tra' suoi sudditi. Questa satira produsse il suo effetto naturale: diede motivo alle repliche; e Giuliano dovette finire con quello, donde avrebbe dovuto cominciare, vale a dire, divorando in silenzio questi nuovi motteggi, e contenendo la sua collera. Compone il Misopogone.

Giuliano Ap., 363. lera. Aveva protestato nella sua Opera, che avrebbe abbandonata per sempre Antiochia. Infatti alloraquando partì dalla città, essendo seguito da una folla di abitanti, i quali augurandogli un buon viaggio, e un glorioso ritorno, lo supplicavano a rimettergli nella sua grazia, rispose loro sdegnosamente, che più non gli rivedrebbe, e che dopo la sua vittoria anderebbe a fare la sua dimora a Tarso. Memorio, il quale governava allora la Cilicia, aveva già ricevuto ordine di apparecchiare colà ogni cosa per riceverlo al suo ritorno dalla Persia. Ma Giuliano non ebbe bisogno di ritrovarvi se non un sepolcro.

Clemenza, e crudeltà di Giuliano. Liban. or. 4. ra. Amm. l. 23. c. 2. Mentre era per mettersi in marcia fu scoperta una congiura formata da dieci soldati, che dovevano assassinarlo in tempo, che faceva la rivista delle truppe. Si tradirono da loro medesimi essendo ubriachi. Giuliano avendogli convinti del loro delitto, si contentò di punirli con rimproveri: e volle, dice Libanio, cominciare dal trionfare di se medesimo, avanti di andare ad erigere trofei nella Persia. Ma quest' azione di clemenza fu tosto smentita da un atto di malignità affatto indegno di un Sovrano. Lasciò, per governare la Siria, Alessandro di Eliopoli; e venendogli rappresentato, che questi era uno spirito turbolento, e crudele: *Io so bene*, rispose, *che Alessandro non merita un governo; ma Antiochia merita bene un tale Governatore*. Vendetta ingiusta, e più inumana, che se avesse severamente puniti gli autori di tanti oltraggiosi libelli; poichè questo era un confondere gl' innocenti co' rei, ed un Governatore di questo carattere è il più terribile flagello, dal quale possa essere tribolata una Provincia.

Fine del Tomo Decimosesto.

TAVOLA

DEL DECIMOSESTO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.